ANTONIO LOCATELLI

LE ALI DEL PRIGIONIERO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1924

Quarto migliaio.

ANTONIO LOCATELLI, *nel rifugio fiumano.*

ANTONIO LOCATELLI

LE ALI
DEL PRIGIONIERO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1924

Quarto migliaio.

Milano - Tip. Treves.

ALLA MEMORIA

DI MIO PADRE

CHE MI DIEDE UN'ANIMA

COME LA SUA:

CHIUSA

PERCHÈ PIÙ ARDESSE DENTRO

ABBATTIMENTO.

Introduzione.
Tragico volo.
Ultimi sprazzi di libertà.

INTRODUZIONE.

Fra le città venete dell'altra sponda adriatica ve n'era una che soffriva ignorata da quasi tutti gli italiani, dimenticata dai patti, una città che attendeva, raccolta nello splendido golfo, la nostra vittoria redentrice e pure tra le baionette ungheresi gridava con puro linguaggio veneto alla Madre la passione invano repressa, fedele nei secoli alla sua italianità tenace: Fiume.

Mai fu permesso di lanciare dal cielo un messaggio con parole di fede per quella gente nostra; solo ci fu permesso di lanciare bombe sui cantieri della disgraziata città.

Quando le nostre ali apparivano nel cielo, mentre i barbari correvano ai rifugi sotterranei, gli italiani uscivano in festa per le vie e sulle terrazze, sventolando fazzoletti, agitando le mani, piangendo di gioia; salutavano il tricolore non curando le fragorose esplosioni delle bombe che empivano la città di terrore, anzi incitando a infierire maggiormente contro i cantieri che si incendiavano. Avrebbero offerto le loro carni allo strazio pur di vederci apparire nel loro cielo a distruggere le opere per entrambi nemiche.

Tre volte passai su Fiume per osservazioni di guerra e sempre il suo cielo mi parve tragico,

mentre la sua terra pareva chiamarmi. L'anima di Fiume pareva tendersi tutta al tricolore messaggero della Patria, pareva volesse trascinarlo fino al suolo per toccare qualcosa di vivo della Madre. come se ogni volta non sopportasse più il dolore di salutare i colori benedetti che si allontanavano sfumando nell'etere, come per magìa, mentre si preparava nel silenzio che seguiva un'altra attesa troppo lunga, troppo tormentosa.

Feci una prima apparizione nel cielo di Montemaggiore nel primo anno di guerra

Passai sulla città la prima volta rientrando da un lungo volo di quasi sette ore in Croazia. Vi giunsi trovando in un cielo tempestoso un'isola di sereno. La via del ritorno era ancora lunga e perigliosa. Fiume pareva dicesse a me che disperavo un poco:

" Vieni a posarti, qui solo è la salvezza; altrove è tormenta; più avanti c'è la morte; la via è lunga ed il motore esausto ti calerà nel gorgo nero del mare. Qui i lauri della mia terra intrecceranno i loro rami perché ti possa posare senza farti male „.

" Vieni, qui è la città prediletta, udrai il parlare più dolce che a Venezia „.

" Vieni, qui è la Patria tua: è tutta Italia. Qui solo troverai pace „.

Sordo ai richiami lasciai l'isola di sole e spinsi lo sguardo nella bruma nera che copriva il mare burrascoso lanciandomi verso Venezia.

Una seconda volta andai per esplorazione trasvolando, solo, l'Adriatico deserto e mentre valicavo Montemaggiore e mi libravo verso la città incantatrice il motore mancò e parve a me che mi mancasse il cuore. Retrocessi allora verso la pianura istriana, discendendo in cerca di scampo; ma a poca altezza dal suolo il motore riprese ed io potei ritornare lentamente, col motore che pulsava appena, correndo basso su le onde tempestose dove non scorgevo un solo segno di salvezza, mentre con l'animo trepidante coglievo la minima perturbazione del ritmo possente.

Ricordo che un miraggio provocato dalle nubi basse su l'acqua ossessionava l'occhio stanco di fissare invano lo stretto orizzonte in cerca di terra.

La terza volta un colpo d'artiglieria mi abbatté di peso sulla città mentre volteggiavo a poca altezza per coglierne i segreti. Lo spirito della Patria mi aveva mandato perché una delle ali che avevano recato pochi giorni prima il monito a Vienna corresse davanti alla Vittoria a segnare col suo rogo vivente, nato dal cielo come un presagio, una mèta alla vittoria stessa ed alla Patria un confine.

E Fiume, la città dimenticata, ebbe il suo segno ardente e lo amò, forse inconscia del presagio.

TRAGICO VOLO.

Partii un mattino chiarissimo di metà settembre per un'importante missione estremamente difficile.

Si trattava di esplorare le acque del Carnaro per scoprire le difese subacque e preparare un'azione temeraria che D'Annunzio e Costanzo Ciano dovevano compiere di notte contro le navi nemiche.

Salutai il comandante D'Annunzio prima di par-

tire, mentre qualcosa dentro me diceva che non sarei tornato.

Il Poeta mi domandò s'ero ben legato, e volle assicurarsene lui stesso; perché mai? che cosa presentiva egli? Mi disse che mi invidiava il bel volo e gli spiaceva che non vi fosse posto per lui nello scafo.

Mi ripeté alcune disposizioni, poi come se il suo spirito divinatore sapesse di mandarmi là ove egli stesso un giorno avrebbe sofferto per salvare la città della costanza dalle mani rapaci del Croato mi disse:

“ Salutami Buccari; porta il mio voto a Fiume „.

Nel turbinare dell'elica mi giunsero le ultime parole:

“ Il mio amore di fratello ti accompagna „.

Mi volsi con un cenno, sorridendo e partii. Dall'alto salutai la dolce Venezia fugacemente, poi volsi le ali verso il mare sterminato e fissai lo sguardo lontano davanti a me come per cercare il mio destino che era ormai sull'altra sponda.

Correvo basso sulle acque, indifferente a tutto; finire nell'onda glauca, o sulla dorsale arida di Cherso, oppure sulla pietraia del Carso fiumano era per me lo stesso; io non potevo nulla, la voce di Fiume mi chiamava.

Mi trovai sul mare deserto: vedevo un piccolo orizzonte verde-azzurro serrato da una nebbia abbagliante. Trovai in pieno mare una torpediniera nostra sperduta nella vastità: ella era partita per appoggiarmi e correva sola verso la costa nemica. La perdetti subito di vista e mi trovai nell'elemento infido con l'ansia di trovar terra. La striscia breve della costa istriana mi apparve, e allora poggiai verso meridione per incontrare Pola.

Giunsi in un baleno nel cielo della città, passai silenzioso come un'ombra, accolto da un furioso fuoco di artiglieria e senza deviare osservai il labirinto di cantieri nereggianti, gli sciami di piccole navi di battaglia snelle, i grandi pennacchi di fumo che si diffondevano schiomati dal vento, dando indizio di qualche unità ch'era pronta a uscire.

Le grosse navi corazzate stavano affiancate, distanziate nella baia oblunga simili a mostri imbelli. La nebbia grigiastra di fumo dava un aspetto sinistro alla grande fortezza marina.

Lasciando dietro di me le nuvole di granate e di *shrapnels* risalii le ondulazioni dell'Istria fino al lago d'Arsa, poi calai come una freccia sul canale di Farasina dove iniziavo l'esplorazione.

Dovevo assicurarmi che non esistessero sbarramenti di mine o reti perché i nostri scafi leggeri potessero correre spediti alla mèta senza insidie.

Il mio cómpito era difficile e richiedeva grande scrupolo. Come l'avevo accettato giocavo la vita per assolverlo coscienziosamente, pensando che una mia svista poteva costare la vita ai miei audaci compagni di mare.

Mi tuffai a lungo finché giunsi fra le scogliere a picco dello stretto e fissai lo sguardo penetrante per interrogare la profondità marina, senza scoprire nulla.

Ero prigioniero delle montagne più alte di me, ero sballottato senza tregua dalle vampate calde che salivano nell'afa meridiana. Eseguiti rilievi fo-

tografici, scoprii un piccolo sbarramento, fui per un momento tratto in inganno da una linea leggera di spuma gettata ai margini di una corrente, quindi mi diressi lungo l'isola di Cherso.

Sostai a scherzare attorno a due torpediniere che manovravano a tutta macchina per evitare le bombe che credevano che io potessi lanciare. Volli studiare cosa facevano le due navi, mentre sui ponti loro i cannoncini-mitragliatrice mi tenevano puntato insidiandomi con nutrite raffiche. Vedevo gli uomini muoversi attorno ai pezzi e imaginavo la loro ansia di vedermi precipitare in mare colpito a morte.

Calando a spirale stretta sulla mia preda udii il martellamento delle mitragliatrici, allora con la prua mia in basso puntai ed eseguii una lunga raffica di saluto spazzando le tolde, poi scomparvi, ancora vibrante di emozione e pieno di selvaggia gioia.

L'isola di Cherso dal cielo appare come uno smisurato sauro antidiluviano disteso su l'acqua con l'altissima dorsale ossuta affiorante.

L'isola di Veglia piatta e verdeggiante mi venne incontro sorridendomi con tutti i suoi villaggi.

Esplorai i canali tra le isole e il canale del Maltempo. Erano tutti liberi.

Allora mi innalzai perchè il motore soffriva il caldo, e corsi in vista di Zara. Ero estasiato della bellezza nuova della Dalmazia che da lassù si presentava come un paradiso, ornata di isole che nascevano dal mare come per incanto, simili a gemme, formando tra loro e la terra pittoreschi canali, più belli dei nordici fiordi.

Dentro terra una linea di selvagge montagne,

disposta come in uno scenario di leggenda, tagliava nitida il cielo, protendendo le vette aride quasi con impeto a proteggere le terre italiane della Dalmazia dai barbari guazzanti nelle pianure della promessa Jugoslavia.

Non so come mi venne fatto in quel momento di pensare che il bel sole d'Italia tramontando doveva accendere ogni sera quelle rocce bianche, mentre dall'altra parte i freddi riflessi violacei tagliati a ventaglio dalle merlature delle creste dovevano proiettarsi alti nel cielo come un segno sinistro sulle pianure fredde.

Mi apparve la città di Zara. Spinsi lo sguardo lontanissimo sulla costa deserta di navi, quindi volsi la prua e ritornai per continuare la mia esplorazione.

Raggiunta al ritorno la baia di Buccari vi entrai bassissimo, rombando col mio motore nella conca rocciosa, mèta principale del mio volo.

Rilevai alcune batterie, uno sbarramento all'entrata e alcuni sbarramenti secondari all'interno, messi dopo la "beffa" dello scorso autunno giocata da D'Annunzio.

Dalla baia uscii saltando la collina e mi diressi ad un'altezza di un duecento metri sulla città di Fiume, passando con la leva di guida tra le ginocchia e le mani tese in fuori per salutare.

Nessun colpo d'artiglieria e forse nessuna mitragliatrice disturbarono la mia passata folle; ma quando dopo che ebbi attraversato tutta la città mi portai con un balzo a quattrocento metri e rivolsi la prua per ripassare un'improvvisa furia di *shrapnels* m'investì.

Seguii una retta eseguendo la serie di fotografie di tutta la costa e del porto, rimanendo quasi crocefissso in una punteggiatura di fragorose esplosioni; condussi a termine l'opera mia, poi balzai a seicento metri e passai una terza volta, prendendo appunti di quanto vedevo e poteva interessare, mentre con continui e repentini cambiamenti di rotta distraevo le artiglierie che non mi davauo tregua.

Ad un certo momento, avendo esaurito il mio cómpito presi l'esatta direzione di Venezia e innalzandomi mi allontanai velocemente, salutato dal fuoco incrociato di Val Scurigne e di Montemaggiore.

All'altezza del lago d'Arsa mi sovvenne che nel caso che le fotografie non fossero riuscite non avevo nessun disegno delle opere di sbarramento del porto che maggiormente interessavano; e per malaugurata sorte volli tornare su Fiume, affrontando ancora le artiglierie che colte non più alla sprovvista e irritate mi avrebbero ricevuto malamente.

Mi librai sulla città eseguendo lo schizzo del porto con la triplice linea di sbarramenti e le navi ancorate, tra le quali una corazzata.

Stavo terminando il disegno quando tra la furia delle esplosioni che mi seguivano da presso una mi raggiunse a pochi metri dall'ala.

Trasalii ma non ristetti.

Una seconda incalzò l'ala destra.

Ed io strinsi i denti per farmi forza, mentre terminavo l'ultima linea.

Una terza mi investì in pieno con un fragore

immenso, doloroso, che parve levarmi l'anima di schianto, avvolgendomi di un fumo acre e inabissandomi in una voragine senza scampo.

Il motore tacque al soffio poderoso e restò inchiodato, ferito e fumante, perdendo l'olio caldo come fosse sangue.

Io sentii un urto violento nel ventre e una trafittura al ginocchio che sprizzò sangue.

Ebbi l'impressione di addormentarmi; mi risvegliai per lo scroscio di una caduta a picco.

Le mani che si erano allentate un momento si aggrapparono ai comandi e tentarono la manovra per riprendere l'equilibrio. Ma i comandi non obbedivano.

Attraverso le ali che scendevano verticali girando come in un vortice scorsi il mare prima, poi una scogliera bianca e infine ancora il mare. La mia angoscia si domandò in quali dei due sarebbe calata la mia bara.

Ebbi l'ansia di qualcosa di irrimediabile; ripensai a cento cose in un attimo con una lucidità spaventosa, e non volli morire.

Non potevo morire!

Un sentimento di rabbia mi dominò, fece sì che io tentassi le più disperate manovre per salvarmi.

Riuscii a raddrizzarmi, ma lo schianto di qualcosa che si franse segnò l'inizio di una nuova caduta. Il velivolo con un'ala spezzata e lievemente ripiegata all'indietro, si sbandò e scivolò sull'ala ferita con la testa bassa seguendo uno smisurato e precipitoso semicerchio.

Il mio povero velivolo aveva le tele sfrondate da

molte lacerazioni. I fianchi della fusoliera erano saltati lasciando lo scheletro: e il vento del risucchio turbinava libero intorno a me con i vapori della benzina proveniente dal serbatoio sfondato. Una macchina fotografica era scomparsa ed una seconda penzolava attaccata a un filo d'acciaio; il cassetto delle munizioni per le mitragliatrici era sconquassato e i nastri uscivano: parte posati sul mio ventre, parte penzolanti come gli intestini del velivolo, fuori della fusoliera.

Schegge e assicelle volavano succhiate dal vortice aperto. Un travicello d'acciaio, spezzato, era piegato e puntato contro il mio petto, sì che dovetti a forza ritorcerlo per non rimanervi infilzato nella caduta.

Ricordo la mia angoscia quando la terra mi venne incontro con velocità spaventosa, tutta irta di rocce e di pochi alberi.

Caddi sulla china di una pietraia boscosa quasi ai piedi della batteria che mi colpì, in Valle Scurigne.

Avvenne uno schianto spaventoso; un nuvolo di sassi, di polvere e di schegge di legno infranto volò. Ed io col groviglio dei rottami, delle traverse e delle ali rese informi rimbalzai al di là di un valloncino.

Rimasi inchiodato dall'urto, con un forte ronzìo nelle orecchie, come se sentissi il mio sangue scorrere nelle arterie. Mi slegai dalle bretelle che tenendomi avvinto mi salvarono e balzai dai rottami.

Una lunga striscia di fumo biancastro, come di meteora era rimasta in cielo a segnare la scia della mia caduta.

Intesi subito un grande clamore di voci provenienti dal lato dov'era la città e dalle alture circostanti; sui profili delle creste d'intorno vidi soldati balzare e correre.

Non perdetti tempo, strappai il tubo del serbatoio di riserva rimasto intatto e con alcuni fiammiferi diedi fuoco.

La fiamma ch'era corsa prima sulle mie vesti impregnate di vapori corse a terra e raggiunse l'essenza che sgorgava dal tubo rotto. Una sorda esplosione ed una vampata fuligginosa mi lanciarono da un muretto sottostante. Mi risollevai e fuggii ansando attraverso intricati cespugli di spine, risalii strisciando carponi un letto di torrentello asciutto, pietroso, e trovato una sorta di nicchia formata da alcuni massi di calcare mi gettai a terra, rimanendo anelante, con l'orecchio teso in ascolto delle voci che si avvicinavano, col cuore trepidante, mentre poco lungi il mio povero velivolo di Vienna, di Zagabria, del mare nostro e di tutte le Alpi e i piani della nostra guerra, ardeva gemendo dolorosamente nella fiamma rosso-cupa, con un rapido crepitare di munizioni che saltavano.

L'ululo sinistro della vampa che lo consumava senza pietà come per sublimarlo nell'elemento dov'egli era nato mi giungeva come un umano lamento e pareva struggermi nel petto qualcosa più che la vita.

Ebbi un attimo il folle impulso di andarmi a gettare in quella fiamma, ma poi pensai che era mio dovere di vivere per rientrare fra i nostri a combattere.

Allora contemplai il grande rogo acceso come un faro nel golfo del Carnaro, con gli occhi asciutti di pianto, ma uno strazio nel petto che mi teneva curvato sulla roccia con le ginocchia piegate e le mani giunte.

Mi pareva che le mie ossa si stessero calcinando in quel rogo santo e guardavo, inebetito dal dolore che superava quello fisico delle ferite.

Io ero là tra le fiamme, in me viveva un estraneo ora posseduto da un selvaggio furore di vendetta.

Non era forse il mio spirito sopravvisuto per vendicarmi?

La fine gloriosa del mio alato compagno consumato dallo stesso fuoco che lo aveva trasportato nei cieli più ardui mi ricreava d'orgoglio, mi ridava la forza di vivere ancora.

ULTIMI SPRAZZI DI LIBERTÀ.

Non ero tosto rannicchiato nel mio riparo che una voce presso a me lanciò un richiamo; a quella altre seguirono in ogni direzione.

Un brusìo lontano di clamori proveniva dalla parte della città: cittadini e soldati accorrevano e s'arrestavano a distanza, intimoriti dalle esplosioni delle cartucce.

La folla ingrossò rapidamente; incominciarono a intrecciarsi i primi commenti in tutte le lingue; ma fra tutti udiva più di frequente il dialetto di Venezia che mi dava un poco di conforto.

Nel vociare confuso colsi alcune frasi:

“Poveretto, è morto! che brutta fine!„

“Brutti ceffi, l'hanno ucciso! Vigliacchi!„

“È morto bruciato vivo, chi sa quanto ha sofferto!„

“I nostri hanno fegato, hai visto? se ne infischiano delle artiglierie.„

“Hai visto come veniva basso?„

“Ci salutava, poveretto!„

“Chi sarà mai? Chi sarà?„

“Benedetto! sia benedetto!„

Le sentinelle che avevano circondato il braciere respingevano i più petulanti coi calci dei fucili:

“Indietro gli italiani!„

Udii alcune donne gridare con voce d'orgoglio e di pianto:

“È nostro, è nostro capite? È italiano! Così sanno morire gli italiani!„

E si avventavano sul rogo per strappare qualche pezzo di tela o di legno inconsunto, scottandosi le mani, sollevando sciami di scintille.

Allora le sentinelle le percotevano, ed un mormorio di rivolta percorreva la folla indignata dal contegno dei bruti.

Io, rannicchiato in ascolto, non dominavo più la commozione benchè mi sentissi il cuore arido. Avevo la tentazione di balzare redivivo a difendere quella gente della mia razza che mi piangeva.

Una grande dolcezza si stendeva sul mio sconforto udendo il parlare di Rialto che m'illudeva per poco di non essere prigioniero.

Passati brevi momenti cominciò l'inquietudine col pensiero che qualcuno potesse scoprirmi. Mi

ribellavo all'idea di cadere nelle mani della soldataglia croata.

Il pensiero della fuga si era già precisato nel mio cervello. Mi vedevo gettato a nuoto nel mare, alle foci del Piave, dopo lunghi giorni di cammino. Arrivavo alle nostre linee esausto, ma felice di poter continuare i miei voli, come se nulla fosse stato, di attuare i grandi progetti che avevo ideato di compiere con i giovani che comandavo. Sarei corso subito a riabbracciare la mamma e poi....

Rivivevo il mio passato di guerra e di pace illudendomi di essere ancora di là, così non sapevo di essere tanto infelice.

Dopo qualche tempo, stanco di restare fisso nel mio scomodo nascondiglio, mi sollevai un poco. Le punte delle rocce mi avevano segnate le carni. La mia ferita al ginocchio mi dava trafitture e spasimo insostenibile. L'esaminai senza poterle fare nulla. Il vestito lacerato si era già incollato col sangue raggrumato. Una palletta di *shrapnel* aveva scarnificato la rotella lasciando un solco profondo nel quale appariva l'osso inciso. Un piccolo foro profondo era più sotto. Il sangue aveva segnato la roccia dove ero adagiato; le mani erano piene di ferite minutissime e segnavano di impronte rosse il masso dove io scorrevo le dita nervose.

Mi spogliai degli abiti pesanti di volo e della cintura di salvataggio, lacerai tutte le carte che portavo, le masticai e le nascosi in una fessura, quindi mi adagiai raccogliendomi più che potevo contro il suolo per non esser visto.

Ero alla base di un piccolo salto di roccia, fra due massi che lasciavano fra loro una grotticella

dove potevo appena insinuare il braccio. Intorno erano cespugli di spine che rendevano difficile l'accesso al mio rifugio ornato di festoni di edera. Piante di lauro mi ombreggiavano e riempivano l'aria di profumo.

Tra i rami scorgevo il costone fiancheggiante Val Scurigne e al di là, ove questo declinava, un po' di mare, l'isola di Cherso ed un po' dell'isola di Veglia.

Il cielo azzurro e l'aria tiepida, quel mare che mi ridestava tante belle memorie di pace, quei festoni di edera, quei rami di alloro mettevano tanta serenità nel mio spirito sì da farmi dimenticare la mia situazione. Era scritto che dovessi sempre vivere di sogno, anche quando la realtà era brutale. Per questo al sogno ho sempre creduto tanto da farne un'imagine di vita vera.

Dopo alcune ore d'attesa parve che qualcuno decidesse di rimuovere la brace per cercare il cadavere. Lo intuii da una colonna di scintille che si innalzò e dalle grida della gente.

Una frase mi giunse che mi fece drizzare i capelli:

“ Poveretto, guarda le ossa! „

Cosa avevano essi visto? M'illudevo io di vivere? Mi alzai, mi toccai senza prudenza per constatare che ero ben vivo e che non avevo lasciato ossa là sotto la cenere.

Alcune persone mi passarono a brevissima distanza ed io le distinsi perfettamente. Mi rigettai a terra.

Sfilarono alcune signore che conversavano in italiano; ormai in quella bella giornata di domenica di

settembre il mio velivolo era divenuto la mèta della passeggiata festiva.

Mi passarono vicini due ragazzetti che erano riusciti a trafugare la bussola rovinata dal fuoco, e fuggivano per non essere visti, voltandosi ogni tanto; si fermarono un momento con gli occhioni sgranati, mentre uno dei due domandava che poteva mai essere quello strano strumento.

Presso il cespuglio vennero due ragazzetti sui quattordici anni; parlavano veneto e mi fecero assistere ad una scenetta di gelosia. Lui, tagliando un ramoscello con noncuranza, assicurava lei che le voleva bene più che ad una smorfiosa — così diceva lui — cui alludeva.

Essi si riconciliarono più tardi, nel nome della bella verzura e della dolce stagione; così io dovetti assistere senza protestare a un bell'idillio.

Altra gente mi passò accanto, ed io udii i più svariati commenti, mentre dovevo starmene composto e muto come se assistessi al di là della vita a quel pellegrinaggio.

Quando rimossero i resti dell'apparecchio certamente si accorsero che l'aviatore aveva continuato a piedi il suo volo. Non molto dopo infatti sfilarono numerose pattuglie di soldati. Erano i primi che vedevo da vicino e ne ebbi un invincibile ribrezzo.

Udii uno che si lamentava, parlando tedesco, perchè la sua pattuglia doveva percorrere più di venti chilometri per darmi la caccia: la battuta era ben organizzata, su vasta scala.

Un soldato sostò su la china guardando nella mia direzione, con insistenza. Ebbi il dubbio che

mi vedesse e rimasi in orgasmo per tutto il tempo che non si mosse; ricominciai a respirare solo quando lo vidi riprendere lemme lemme la salita.

Dopo molte ore d'immobilità cominciai a trovare insopportabile la mia posizione, dovevo soffocare i gemiti di dolore per il mio ginocchio; avevo fame.

Il sole quasi improvvisamente calò dietro al costone del monte. L'ombra incominciò a insinuarsi nei cespugli e negli spineti. Le rocce bianche illividirono.

Cominciai a provare un poco di sgomento; col sole tramontarono le mie speranze. Con la luce anche la fede parve andarsene.

Un vento freddo si levò agitando i lauri minacciosamente. Questi stormendo mi portarono mille voci ostili.

Le cose dell'altra sponda adriatica erano ormai lontane, al di là d'ogni speranza. Per me non c'era più nulla. Mi sentii perduto, piccolo e solo, mi raccolsi tremando di freddo, nascondendo il viso tra le braccia incrociate e poggiate alla roccia.

Stetti così ad attendere la notte in preda allo sconforto.

Nessuno era là a consolarmi.

Quando sollevai la faccia stanca le prime stelle tremolavano già nel cielo che a occidente mostrava ancora un chiarore che dava risalto ai profili delle cose.

Non ero più così triste, sentii la forza di sorridere.

Cos'avevo sognato?

Era tempo di muovermi: feci atto di alzarmi, ma

ebbi la sorpresa di non poter raddrizzare il ginocchio ferito ed infiammato; non trovai sostentamento neppure sull'altro piede lussato nella caduta.

Volli alzarmi a forza, ma ricaddi subito, soffocando nelle mani un grido di rabbia e di dolore.

Cominciai allora alcuni movimenti sistematici per rendere ancora pieghevole la gamba ferita, e riuscii dopo lungo esercizio a mettermi in cammino, appoggiandomi dapprima con le mani alle rocce ed agli alberi.

Strisciai fra i massi, lentamente, salendo la montagna, traversai un sentiero dove deposi i calzari di pelle foderata, con infisso un cartoncino dove avevo tracciato un breve saluto ai fratelli di Fiume, intriso di sangue.

Abbandonai il boschetto e mi trovai sulle alture di aspetto carsico che fiancheggiano la valletta a oriente.

Nel cielo si diffondeva il vago chiarore della luna, mentre ancora non era estinto quello del tramonto. Il mare, e le isole ne erano già vestite.

Io, ormai, avevo perduto ogni illusione di fuga per le mie pietose condizioni, erravo sperando di incontrare un italiano che mi desse asilo fino alla guarigione.

Erravo da più di un'ora quando scorsi alcune ombre che mi seguivano. Mi appiattai, quindi cercai di strisciare verso il boschetto; ma non feci in tempo.

Non potevo correre, e le ombre si avvicinavano. Mi vidi perduto.

Un colpo di fucile tirato in aria ed un "fermo!" intimato in tedesco con l'ingiunzione di alzare le mani segnarono il principio della mia prigionia.

PRIGIONIA.

Prime vicende.
Sigmundsherberg.
Nelle carceri di Vienna.

Fui circondato con molta precauzione, e siccome non volevo alzare le mani, fui afferrato malamente e perquisito.

Tre soldatacci armati avevano tale una paura di me ch'io non potei trattenermi dal ridere, non ostante la tragicità del momento. Sognavano di far bottino delle cose mie intanto ch'eravamo soli; ma io seppi impormi e comandai di proseguire verso la città. Mi sorressero fino a raggiungere la strada più prossima.

Quando incontrammo le prime persone volli proseguire libero, cercando di marciare con passo franco, so io solo a prezzo di quale spasimo.

Uno sciame di italiani, quasi tutte donne, mi fiancheggiò devotamente, rivolgendomi sguardi in cui leggevo le parole non dette.

Qualcuna osò rivolgermi delle domande senza farsi notare dalle sentinelle, ed io rispondevo a denti stretti.

“ Quando verranno i soldati italiani? Li aspetteremo in ginocchio. Dite che non ci avete dimenticati voi combattenti, se Roma ci rinnega. „

“ Noi abbiamo saputo essere costanti, e voi? „

“ Siamo stanchi di soffrire, veniteci a liberare. „

Io percorrevo il mio calvario torturandomi per non zoppicare; dovevo avere il viso esangue ed un'espressione dura di sofferenza.

Risposi di esser certo che saremmo venuti prima del Natale; di avere la fede che noi avevamo.

Sapendo di mentire dissi che noi non li avevamo dimenticati.

Non dissi dell'ignoranza che regna nelle nostre folle, negli stessi nostri uomini di governo che avevano un'idea imprecisa di dov'era Fiume e vaghissima della Dalmazia. Non dissi che pochissimi in Italia sapevano che a Fiume si parla veneziano e che la gente guardava sempre disperatamente verso la nostra sponda, chiamandoci nelle preghiere a Dio.

Tacqui la nostra miseria, la nostra vergogna per pietà verso noi e verso quella povera gente che mi guardava come un messo divino mandato dall'Italia ad annunciare la nostra vittoria e la venuta.

Quella sorta di corteo sfilava composto. I nostri cuori fraterni parlavano per le labbra mute; io credevo di essere un trionfatore invece di prigioniero.

Passando nella folla di Croati, Ungheresi e Tedeschi sembrava dicessimo con la fronte eretta:

" Noi della nostra razza.... "

Il nostro era un corteo di Italiani fra due ali di vinti. Chi mi aveva ispirato quando pronunciai la sentenza:

" Prima del Natale! "?

" Fiumani, preparatevi al premio della vostra fedeltà, tenete pronti i vessilli! "

Com'ero illuso!

Com'erano illusi!

Alla notte mi trovai nel lettuccio di una cella dell'ospedale. Domandai se c'era pericolo di sinovite, e non accettai cure dicendo, per cattiveria, che sapevamo in Italia del loro costume di avvelenare le ferite per renderle inguaribili. Il dottore fu così stupito e addolorato della mia affermazione che se ne andò scotendo la testa e con le mani alzate.

Io ebbi segretamente dell'alcool e del cotone da una dama della croce rossa e mi curai solo, poi mi infilai sotto le coperte, felice di essermi vendicato in qualche modo delle mie avversità.

La notte non dormii, e per il dolore fisico, e per la tortura morale. Mi rigiravo nel letto seguendo con la fantasia mille piani di fuga. Talvolta balzavo a sedere inquieto perché trovavo un ostacolo, oppure un passo emozionante; mi quietavo solo quando avevo passato le linee e mi trovavo sano in Italia.

Però ogni volta non ero soddisfatto. M'era sembrato troppo facile la fuga e senza grandi emozioni, come uno che giochi una partita a scacchi solo contro sé stesso; allora incominciavo da capo, ricominciavano le giravolte nel letto, e sempre mi ritrovavo imprigionato nella coperta, impaziente di rivedere la luce del giorno che mi desse un poco di calma.

A notte alta quando la stanchezza mi ebbe fatto prendere un po' di sonno arrivò una commissione per l'interrogatorio: composta di ufficiali di marina.

Cominciarono col chiedermi dov'era il mio com-

pagno di volo. Ebbi l'ispirazione di burlarli e risposi che non sapevo, ma che speravo che fosse già sulla via di Trieste, essendo egli buon camminatore.

Ribatterono che non mentissi perché ottocento uomini erano sulla montagna, e che mi avrebbero fatta pagar cara la menzogna. Allora finsi di insistere a far credere che non avevo compagno e vidi che essi ammiccavano fra loro sorridendo.

" Insomma, facciano loro.... „

Chiesi da mangiare con la scusa che il languore mi impediva di riflettere. Erano loro che avevano bisogno di me per sapere ed io diventavo esigente.

Subii un lungo interrogatorio e mi divertii a rispondere seriamente le cose più inverosimili.

Qualche volta ebbero l'impressione di esser presi in giro e mi richiamarono al dovere con minacce. Un capitano di vascello volle mettersi in autorità per il suo grado e gli risposi che non riconoscevo gradi nell'esertito nemico; che per me erano tutti eguali: soldati e generali, e di tutti me ne infischiavo.

Era venuto il momento buono per sfogare la mia bile ed avevo buon giuoco con quei marinai d'acqua dolce che volevano navigar l'amarissimo.

Insistevano specialmente per sapere cos'ero venuto a fare a Buccari e a Fiume.

" Una passeggiata, diamine! Di mia iniziativa. „

Versai in gran confidenza in seno a quei giudici il mio disprezzo sincero per l'aviazione, e specialmente per la marina avversaria.

Infine chiusi dicendo della certezza indiscutibile che avevano tutti gli italiani in una prossima vittoria.

" Oh! verremo anche qui, sarà meglio che preparino i bagagli. „

Mi chiesero se dovevano mandare un radiogramma per avvertire della mia caduta a Venezia o ad Ancona, evidentemente per sapere da qual base ero partito. Risposi che mi era indifferente.

Avevo declinato il mio nome pensando che l'avrebbero conosciuto il giorno dopo egualmente, ed era inutile nasconderlo.

Ordinai il caffè e latte per il mattino e diedi la buona notte, infilandomi sotto le lenzuola, rifiutandomi di parlare oltre.

Quando la porta si rinchiuse dietro gli ufficiali ero di ottimo umore e non finivo più di ridere sotto le coperte.

Ascoltai ancora per qualche tempo il passo delle sentinelle fuori della porta e della finestra, poi caddi in un sonno profondo.

Al mattino ebbi il caffè e latte servito da una donna ucraina. Ella mi disse in tedesco che le piacevano gli Italiani. Non ero in vena di udire dichiarazioni e le risposi che preferivo una tazza di caffè e latte a tutte le dame russe; e forse in quel momento ero sincero.

Più tardi venne un sergente fiumano che mi fece una quantità di confidenze, portandomi notizie e saluti di molti cittadini. Per mezzo suo ebbi la parola di conforto della città che si era appassionata alla mia caduta e soffriva della mia prigionia, senza però potermi recare aiuto.

Una sentinella mi spiava continuamente fuori della finestra sbarrata ascoltando dietro le tendine ciò che dicevo.

Venne la dama della croce rossa che mi disse a fior di labbra ch'ella era italiana. Mi portò delle fascie, dell'alcool per medicarmi, dell'acqua per la lussazione e mi raccomandò prudenza; mi avvertì di diffidare di un gobbetto che sarebbe venuto per strapparmi confessioni.

Mi accorsi che il marinaio di guardia spiava, allora con la massima calma afferrai la bottiglia che tenevo sul tavolino, e la scaraventai con forza.

La bottiglia s'infranse contro le sbarre esterne con grande fracasso. Venne un ufficiale a sedare il pandemonio che avevo provocato e a rivolgermi un aspro rimprovero.

Seccato di sentirlo storpiare il veneto con le sue mascelle teutoniche gli dissi:

“ Mi faccia un piacere: parli tedesco, sarà più intonato „.

Più tardi venne il gobbetto. Compresi subito dalla franchezza con la quale mi disse strizzando l'occhio e con aria misteriosa: “ Sa, io sono italiano „, che mentiva, nonostante si fosse portata una mano sul cuore salutandomi col: “ Servo suo „.

Sobbalzai sul letto e lo fissai in modo da gelargli la parola in bocca.

Cambiando colore mi domandò inquieto cos'avevo e retrocesse di qualche passo.

“ Senta, dissi, questa mattina ho infranto una bottiglia, ora ho ancora il bicchiere per la sua testa! „

Egli finse di non capire. “ Ma.... „

“ Ed ora se ne vada, la conosco già, se ne vada! „

“ Ma lei è ingiusto, prego.... „

Siccome guardavo il bicchiere egli cambiò espressione. Vidi due occhietti nerissimi, piccoli e cattivi brillare fissando ora me, ora la porta quasi per misurare la distanza.

“ Sa cosa le dico io?, gridò, che lei.... „

Le coperte saltarono in aria.

La porta si aperse ed apparvero alcuni soldati che fecero in tempo a prendersi in braccio quel mostriciattolo salvandolo. Questi, quando fu ben sicuro che nessuna forza l'avrebbe strappato da quella difesa cominciò a sputare saliva e parolacce in tutte le lingue, congestionato dalla bile.

L'uscio si rinchiuse sbattendo.

Rimasi due soli giorni nell'ospedale di Fiume; al terzo venni trasportato sotto buona scorta all'ospedale di Zagabria.

Al Comando militare di Zagabria fui sottoposto ad interrogatorio con speciale riguardo al volo che avevo eseguito lo scorso giugno sulla capitale croata.

Il palazzo era ben tenuto. Con i pavimenti lucidi, una certa ricchezza severa nell'addobbo, pulito e ordinato dava un'idea del culto che ha quella razza per le tradizioni militari. Ammirai passando quadri di generali ungheresi e croati, austeri nei loro ricchi costumi. Provai perfino un certo senso di rispetto — cosa non molto facile in me. —

Passando in città provai una certa emozione riconoscendo la cattedrale dalle alte guglie, e quella piazza Jelačicév che avevo bene osservata da non più di dugento metri il giorno della mia solitaria incursione sulla capitale.

Passata la smania dei primi momenti cominciai a riflettere con più calma alla possibilità di fuggire. Era meglio forse attendere di poter camminare liberamente. Le gambe più del cervello mi erano utili, tuttavia una relativa libertà che godevo nell'ospedale mi invogliava a considerare subito la possibilità di prendere il volo.

Si trattava di calarmi con l'aiuto di lenzuola dalla finestra situata al secondo piano. Sotto la finestra una sentinella era occupata più a spulciarsi che a far la guardia, tanto che a un dato momento per meglio riuscire nel suo cómpito si levò i pantaloni.

Considerai le possibilità e misi ogni giorno in serbo il pane da portare con me.

Ma la sera del terzo giorno si presentò un ufficiale che mi avvertì graziosamente che nella notte saremmo partiti per Vienna.

In tempi normali una simile notizia mi avrebbe riempito di gioia, ma allora mi mise di pessimo umore.

Vienna!

E pensavo alla distanza da Vienna alle linee nostre.

Ormai era fatto, bisognava cambiare i piani, attendere una occasione propizia durante il viaggio.

Non potevo tentare che in condizioni favorevolissime perchè la ferita al ginocchio era ancora aperta e il ginocchio era sempre un poco rigido.

Durante la notte viaggiai di pessimo umore. Avevo nello scompartimento un ufficiale con tre soldati di una pedanteria testarda. Certo erano jugoslavi!

Se fingevo addormentarmi li vedevo protesi su me a controllare il respiro. Quand'ero sveglio erano loro che fingevano di dormire tenendo un occhio semiaperto a spiarmi.

Se si fossero appisolati avrei potuto saltare dall'ampio finestrino. Volli fare una prova: mi alzai bruscamente in un momento in cui credevo dormissero. Essi scattarono tutti insieme avanzando le mani per afferrarmi, ed io, calmo, risedetti sorridendo con aria candida, fingendo di assestarmi la pelliccia sotto il corpo per seder più comodo.

A Steinbrück si cambiava treno e speravo di poter approfittare della confusione. Ma i miei sbirri esageravano in precauzioni e non ebbi modo di svignarmela.

Dopo Steinbrück la linea piegava internandosi, e allora misi il cuore in pace deciso a rimandare la partita dopo la mia guarigione.

Dopo Graz fece giorno e cominciai ad interessarmi dei paesaggi della Mur.

Quando più tardi entrammo nella valle della Mürz ebbi splendide visioni di praterie e foreste alternantesi sulle ampie ondulazioni che si innalzavano fino agli altipiani del Semmering.

Dimenticavo di essere prigioniero, distratto dalla magnificenza della natura. Un sole brillante rallegrava quel paesaggio di presepio cosparso di ridenti paeselli ben esposti, raccolti intorno ai campanili aguzzi.

Fino a sera il convoglio corse per lande strane a me sconosciute ed arrivò con l'ultima luce alla capitale, al grande cuore della nazione nemica.

Ebbi di Vienna tumultuosa una visione fugace; ripartii quasi subito per il nord, e percorrendo un centinaio di chilometri giunsi al campo di concentramento dei prigionieri, presso il villaggio di Sigmundsherberg, mèta del mio viaggio forzato.

SIGMUNDSHERBERG.

Sigmundsherberg!

Nome altisonante, tedesco fin nelle radici; nome maledetto da mille e mille bocche; cimitero di libertà.

Centinaia di baracche di legno, bianche, tutte eguali, una fantasmagoria di lampade elettriche illuminanti siepi ed ordini di reticolati, sentinelle immobili e veglianti, un odore di serraglio ed un silenzio di campo santo.

Furono scambiate alcune parole tra i miei sbirri e gli altri, avvenne la consegna dell'oggetto prezioso che ero io, poi un pellegrinaggio muto attraverso viali e cancelli con brevi: " Wer das? — Chi va là? „

Primo reparto ufficiali, baracca aviatori. Altra consegna; auguri di buona permanenza, grugnito mio di risposta; e poi un cancello che si chiudeva con un colpo secco, impertinente come la parola " fine! „

Una pagina si chiudeva sulla mia vita. Breve pausa di smarrimento, poi di stupore e infine di raccoglimento. Valeva ben la pena poiché dovevo cominciare una pagina nuova e volevo inciderla alla maniera forte, senza cancellature nè indecisioni.

" Uomo allegro, il ciel l'aiuta. „

Pensai che questo motto che sempre mi fu antipatico poteva recarmi fortuna e volli adottarlo a prestito per la circostanza.

Quando mi fu assegnato il reparto e la baracca, prima ancora che mi assegnassero la camera chiesi del tenente Sarti, caduto nel volo di Vienna.

Feci tanto chiasso che tutto il reparto si svegliò. Corse voce che un nuovo ospite era arrivato. Si seppe il mio nome, e gli aviatori si alzarono precipitosamente e vennero a ricevermi.

Molti ne conoscevo, anche di quelli che credevo morti. Scambiammo abbracci pieni di effusione.

Mi condussero in una camera e mi fecero sedere.

" Tu qui? „

" Tu qui? povero Antonio! „

" Sei stato abbattuto? Che ti è successo? Racconta! „

" Racconta! „

Intanto vidi uscire da un armadio marmitte, padelle e macchinette a spirito, e udii voci incrociarsi.

" Porta il burro e la cipolla. „

" La pasta ce la metto io. „

" Tu vai a prendere l'acqua, spicciati! „

Ero assonnato, ma non tanto da non capire che stavano allestendo un pranzo a base di pasta asciutta in mio onore, all'una di notte. Al mio stupore interrogativo risposero:

" Non ti meravigliare! qui dentro l'unica sodisfazione che ci resta è il mangiare. Per paura di morire di fame l'indomani si mangia oggi a tutte le

ore, a sazietà, e per un curioso fenomeno di suggestione ci si sente sempre lo stomaco vuoto. „

“ Certo „ aggiunse un secondo, “ ci si prepara a resistere ad una eventuale crisi. Ora arrivano i pacchi dall'Italia e si mangia, l'inverno passato non si mangiava e si moriva come le mosche. „

“ Ora viene Sarti, disse un altro, non gli abbiamo detto chi sei, e egli cascherà dalle nuvole vedendoti. „

Il mio compagno che entrava in quel momento mi riconobbe, e rimase di sasso. Si stropicciò gli occhi, sbattendo un poco le ciglia. Infine si gettò nelle mie braccia.

Avevo novità per ognuno e le gettavo in un fuoco di fila; ma tutti volevano sapere il mio triste caso, e dovetti raccontare.

“ Ma! che volete? Ero su Fiume in ricognizione.... una cannonata in pieno.... una caduta spaventosa.... „

Sarti mi raccontò la sua discesa a Wiener-Neustadt per una valvola di ammissione inchiodata con grave pericolo di incendio. Altri esposero i loro casi così che la conversazione si mutò ben presto in un coro di lamentele e di imprecazioni.

“ La differenza di un minuto mi avrebbe salvato „ diceva un tale.

“ Poteva scoppiare due metri più in là; ora mi godrei la vita in Italia. „

“ Ed io? Se avessi dato retta alla bussola non sarei qui a vivere di pasta asciutta condita di nostalgia „ diceva un terzo.

“ Io sento ancora il crepitare delle mitragliatrici che mi hanno abbattuto. „

Al nome d'Italia il viso di tutti si rischiarava,

tutti mi toccavano, mi fiutavano, serrati intorno, come se io portassi con me qualcosa della Patria.

Notai in quasi tutti uno sguardo rassegnato e triste, una posa che ormai doveva essere abituale.

C'era chi bestemmiava sbuffando, malediceva il destino, però concludeva: “ Meglio qui che morto! „

Al che un bel tipo rispondeva con fare tragico:

“ Mille volte morto, caro mio, mille volte morto piuttosto che prigioniero. Se dovessi cadere un'altra volta.... „

“ E ammazzati una buona volta, così la finirai di ripetere scempiaggini! „

Finalmente la pasta arrivò in un'enorme marmitta ricolma e fumante che si fece largo fino al tavolo.

“ Qui ci si arrangia come si può „, mi diceva il padrone della camera. “ Scusa se non troverai quel lusso che avevi nella tua nobile squadriglia di San Marco di grata memoria. „

Dopo alcuni momenti tutti divoravano in silenzio, seduti o in piedi, la pasta ammonticchiata a cono nel piatto, con un'avidità impressionante.

“ Mangia, mangia, caro, se tieni un poco alla tua pelle! „

“ Non ti far prendere dalla malinconia, mangia e ti manterrai sereno. „

“ Scusate, „ ribattei io, “ non è per essere schifiltoso, ma non ho ancora imparato la vostra arte di ingoiare tanta roba senza rifiatare. Chi sa che non impari! „

Ricordo che a un certo punto una figura allampanata si faceva sull'uscio con gli occhi rossi di sonno e le linee patite, all'offerta di cibo si schermì:

"No, grazie, sono venuto per rendere omaggio al nuovo ospite."

Uno che mi stava accanto mi sussurrava all'orecchio:

"Quello ha il verme solitario, appena sente odore di vivande compare, ed è insaziabile."

Allora intervenni:

"L'unico modo di darmi il benvenuto è quello di servirti con noi."

"Se è così e se non disturbo vado e torno."

E si assentò per prendersi un piatto.

Quando spalancò la bocca ingorda per trangugiare la prima forchettata, vidi che il suo viso si animava, gli occhi luccicavano avidi. I muscoli delle mascelle gli si tendevano quasi tremando, e le guance avevano una strana mobilità. Il suo viso esprimeva la sola attitudine superstite a succhiare, ingoiare e maciullare.

Direi quasi che in tale bisogna metteva del sentimento.

Fu il primo a levarsi, a sgusciar via ringraziando a testa bassa, per correre a dormire sul suo ventre gonfio, eppure insaziato.

Andai ad occupare il mio letto provvisorio nella camera di un povero diavolo affetto da manìa religiosa, spinta ad un grado benigno di pazzia.

La stanchezza e il sonno mi vinsero.

Al mattino fu un triste risveglio, forse per la prima volta ebbi coscienza della prigionia.

Mi trovai nella cameretta semibuia, arredata con spreco e con pessimo gusto a guisa di certi salotti equivoci. Le pareti erano tappezzate di carta a colori sgargianti.

Il mio camerata aveva tappezzata la sua parte di imagini sacre e di festoni, aveva messo alla finestra delle tende opache per attenuare la luce e teneva accanto a sé un'intera biblioteca.

Il suo letto era preparato con sobrietà, con coperte di soldato, ma era dotato di qualche aggiunta che lo rendeva comodo.

L'altra metà della stanza, quella del tenente il cui letto io occupavo durante la sua assenza, era tutta tappezzata di imagini di donne nude e di quadri pornografici. Qualche paesaggio divideva le imagini profane dalle sacre per attenuare il contrasto.

Il mio letto era preparato con certi perfezionamenti che lo rendevano delizioso ed aveva un aspetto civettuolo: molle e basso sembrava preparato per orientali amori.

Un grande armadio, una cassapanca rivestita di stoffa, due sgabelli e un porta libri completavano l'arredamento.

Una lampada con la luce mitigata da una rivestitura moderna di stoffa a fiori pendeva nel centro.

Seppi che nel campo di concentramento gli ufficiali potevano addobbare la stanza a loro piacimento, a loro spese.

Ebbi occasione di vedere più tardi come vi fosse una gara a chi ornava meglio la camera e sapeva escogitare più comodità.

Io feci a me stesso il giuramento che non avrei messo un chiodo nella camera che mi avrebbero dato, e che avrei lasciato il letto scomodo e scelte le lenzuola più ruvide per evitare il pericolo di trovarmi ad agio e rimandare di una sola possibilità la fuga.

Il mio compagno, patito in faccia, con gli occhi gialli da malato visionario biascicava preghiere, accoccolato semivestito sul letto. Aveva l'espressione di chi ha perso ogni speranza e mangia poco. Pregava, sbirciandomi ogni tanto sospettoso, poi si piegava in atto di umiliarsi al suo Dio.

Povero giovane avvilito! Se l'avessero affidato alle mie cure l'avrei bastonato e gli avrei fatto ritornare l'appetito e l'amore alla vita terrena; l'avrei ricondotto alla realtà con scrolloni salutari. Ma, ahimè! egli seguiva ormai la sua china, credendosi ispirato come tutti coloro che nella vita hanno perduto ogni ispirazione.

Saltai dal letto, ansioso di passare una visita al campo, di rivedere un po' di cielo e di respirare un po' d'aria mattutina.

Il campo di Sigmundsherberg si presentava come una città di baracche e ospitava alcune decine di migliaia di prigionieri, in gran parte soldati.

Vi erano due reparti isolati per gli ufficiali. In uno di questi, e precisamente nel mio, si trovavano, ben sorvegliati, gli aviatori con altri di ogni arma.

Il nostro reparto consisteva in una linea di baracche allineate in un rettangolo, in modo di lasciare un cortiletto al centro.

Un corridoio continuo ad anello correva intorno, nel centro delle baracche, sì da dar adito alle infinite camerette dove stavano due o raramente tre ufficiali ciascuna.

Tutt'intorno alla grande baracca girava una fascia di terreno larga una decina di metri che serviva per passeggiare.

Quando pioveva si camminava a grandi passi nel corridoio, inseguendoci.

Una grande sala serviva per la mensa ed una seconda per i giuochi.

C'era un magazzino dove vendevano ogni cosa che potesse servire nella vita a prezzi di fantasia, e c'era un bar dove ci si avvelenava volontariamente con qualsiasi bevanda.

Intorno al terreno del reparto era disposta una forte rete metallica, ornata in alto di tre ordini di filo spinoso, illuminata tutta la notte da numerose lampade elettriche.

Quattro sentinelle stavano in torrette dominanti ai quattro canti, altre vegliavano distanziate di una cinquantina di metri. Fuori della rete vi era un secondo reticolato.

Ogni qualche ora una guardia passava con i cani poliziotti a visitare la rete.

Alcuni pochi ufficiali, ed io tra questi, avevano una sorveglianza speciale con visita ogni circa due ore.

Passavo discretamente il primo giorno. Camminavo a fatica allenando la gamba con lento esercizio e con ginnastica.

Nei giorni successivi continuavano le presentazioni ai compagni di sventura, e le visite nelle varie stanze, quelle dei ricchi e dei poveri — perché al campo c'erano i ricchi e i poveri, nonostante la comune miseria.

Avevo già una serie di inviti speciali alle cenette fuori orario e ai tè.

Ognuno mi dava un consiglio:

« Pazienza ci vuole! Pazienza! »

Alzavo le spalle a quella parola vuota di significato per me.

" Poveretto te, vedrai dopo alcuni mesi, dopo un anno.... come me.... „

" Accidenti, non avete altro modo di consolarmi?», chiedevo.

" Che vuoi? siamo stati disgraziati, bisogna rassegnarsi. „

" Rassegnarsi? e perché non siete scappati? cosa fate ancora qui? „ domandavo irritato.

" Oh! ecco, qui ti ci volevo, lascia certe illusioni, mio caro; tutti eguali quando arrivano! i primi tempi pensano alla fuga, tentano tutti senza riuscire e se riescono sono addentati appena fuori dai cani della polizia, o si scoraggiano e si lasciano prendere, e allora si rassegnano. „

Rassegnarsi! Ecco una parola che non c'è nel mio dizionario, pensavo io intanto, sorridendo ironico, ed i miei occhi correvano al reticolato, lo passavano, andavano oltre i colli che si delineavano in lontananza, perdendosi oltre i limiti dell'orizzonte che s'apriva verso l'Italia. I miei occhi prendevano quell'espressione assente che ho imparato lassù nel cielo. Nessun rumore, nessuna azione intorno mi colpivano più. Ero via.

Non era nostalgia che mi travagliava: era un proponimento che nasceva freddo come l'espressione degli occhi.

Non era lo sguardo mio che correva laggiù, ma era la volontà che incideva nello spazio l'azione futura.

Gli amici che mi guardavano mi passavano le mani davanti agli occhi quasi a disperdere un incubo:

" Via, via! non ti lasciar prendere dalla malattia del reticolato. Ti passerà. „

Non rispondevo. Pensavo tra me: Passerà? che cosa passerà? E cominciavo a camminare svelto, facendo tante volte il giro della baracca fino a ubriacarmi: correvo un poco per snodare il ginocchio, poi tornavo per riprendere a conversare.

Già il secondo giorno avevo avuto una cameretta con un collega di fanteria.

Era la più nuda di quante esistevano là dentro.

Il mio camerata era un modello di virtù, un piccolo " genio „ versato a tutto: lavorava a costruire sgabelli, a incidere il legno, senza riuscire mai a completare nulla. Leggeva, rideva volentieri e viveva felice. Dipingeva i vetri per far apparire più brutta quella poca luce che entrava dalla finestra male esposta.

Dipingeva anche quadri e questa era la sua occupazione preferita. I suoi sgorbi ebbero la virtù di farmi ridere. Rideva anche lui e non offendevasi del poco rispetto che portavo ai suoi capolavori.

Quando mi domandava perché non aggiustavo meglio il letto e perché non sceglievo le lenzuola fine, gli rispondevo che io ero provvisorio là dentro e che, nonostante il dolore che avevo di lasciarlo, avrei dovuto partire presto per l'Italia.

Ed egli sgranava tanto d'occhi ridendo come fanciullo, credendo ch'io scherzassi.

Nel reparto tutti i tipi ed i caratteri umani erano rappresentati come in un piccolo mondo.

C'erano i prigionieri di antica data, gli anziani,

che la sapevano lunga. Avevano voce prevalente in tutte le decisioni più importanti, avevano le camere meglio esposte, meglio addobbate. A loro erano permesse cose che non si tolleravano per gli altri. Si erano acquistati dei diritti di anzianità di prigionia, e li facevano valere come un merito anziché un demerito. Bisognava non mancare loro di rispetto e non toccare quell'aureola di martirio che s'erano creata col loro triste ozio, mai rotto da nessun scatto di generosa ribellione.

La maggior parte s'era abituata a stare là a fare nulla, anzi lo trovava comodo e sopratutto poco rischioso, non pensava a fuggire e torceva la bocca di compassione quando sentiva qualche idealista parlare di fuga.

Bisognava non cadere in disgrazia a costoro e non meritare il loro disprezzo, starsene quieti e non turbare la pace del campo con colpi di testa, o con scandali di tentate fughe andate male.

Non bisognava rompere la quiete e vile monotonia di quella vita beata e beota.

“Ti calmerai anche tu„, mi dicevano, “ti passeranno i grilli, la finirai di guardare il cielo: ché tanto non ci casca nemmeno un aeroplano che ti involi.„

Ridevano sgangheratamente, inconsci del male che mi facevano, non tanto con le parole quanto col riso. E proseguivano con scherno:

“Questi novellini.... „

Non valeva la pena di ribattere ai prepotentoni che avevano l'appoggio dei mediocri già domati e dei cattivi, capaci solo di irridere al dolore altrui senza riuscire ad alleviare il proprio.

“Ci resterai anche tu un paio d'annetti come li ho fatti io, e non sperare nulla, sai! „

Finivo col ridere anch'io, benché amaro, provando una immensa pietà per quei disgraziati e per le loro vittime che non potevano sottrarsi alla malia perversa del loro persecutore perché si trovavano ad ogni passo di fronte alla faccia livida del corruttore dal sorriso sardonico.

C'erano i prigionieri di Caporetto: malvisti da tutti se la intendevano appena tra loro.

Quando erano arrivati al campo nei mesi di freddo nessuno aveva avuto compassione di loro, morenti di fame, di vergogna e di patimenti. Eppure non tutti avevano la stessa colpa.

Poi c'erano i novellini, rastrellati specialmente nelle azioni di Giugno. Questi erano i più vivaci, cambiavano d'umore ogni ora, ad ogni variare di luce e di vento. Non erano ancora assestati.

Taluno di questi mi prendeva sotto braccio e mi conduceva nel suo cammino mentre mi raccontava la sua storia.

Un altro mi diceva che voleva fuggire e mi proponeva di studiare insieme il modo.

C'erano coloro che erano già fuggiti ed erano stati ripresi, alcuni di questi, dopo aver dato prove di valore e di abnegazione eccezionali, avevano dovuto arrendersi alla sfortuna, ed allora ristavano scontrosi, indomiti e delusi.

Nel pomeriggio ci mettevamo all'aperto a prendere un poco d'aria e di sole, ci radunavamo a conversare. E c'era chi raccontava il suo caso, chi invece elencava tutti i tentativi di fuga avvenuti nel campo,

falliti tutti, senza eccezione, il più delle volte appena all'inizio.

" Nessuno è mai riuscito a fuggire in Italia da Sigmundsherberg. „

Questa esclamazione pronunciata a mo' di sentenza chiudeva il discorso e mi dava ai nervi come una puntata ammonitrice.

" Sigmundsherberg è maledetto! „

Seppi dagli aviatori le più strabilianti avventure. Chi era stato abbattuto dai caccia, chi dall'artiglieria. Altri erano caduti in mare per guasto al motore, o si erano dispersi come colombelle senza guida nella tempesta, o nelle tenebre dei bombardamenti stellari.

Uno di questi ultimi mi raccontò l'odissea della sua fuga, finita là dentro nonostante la tenacia ed il coraggio dei protagonisti.

Durante gli ozi che succedevano alla passeggiata si parlava delle più svariate cose, ma il discorso cadeva ben spesso sulla donna che stava al di sopra di ogni desiderio.

Allora il serraglio si animava; gli occhi s'accendevano. Tutti prendevano parte alla conversazione dissetando le gole aride di parolacce impronunciabili, in mancanza di meglio.

La bestialità dei maschi ingrassati da lunghe astinenze si sfogava in frasi intraducibili e viveva di ricordi piccanti.

Dal proprio repertorio ciascuno tirava le avventure vere, od inventate, con fronzoli di particolari sui quali indugiavano i narratori per suppliziare

gli ascoltatori che dal canto loro non perdevano una sillaba, ricamando all'occorenza alcuni commenti che completavano l'effetto.

Allora si vedevano strane scene di collettivo eccitamento, mentre i più accesi con gli occhi fuori dell'orbita invocavano il nome di tutti i Santi e li infilavano in lunghi rosari, alternati con parole che i Santi non conoscevano.

I più fieri propositi venivano formulati per un lontano avvenire di libertà.

Nell'ortaglia fuori del reticolato veniva spesso una ragazza belloccia e formosa a strappare barbabietole. Tutti gli ufficiali straripavano da quella parte e si addensavano lungo la rete a rimirare il miracolo di bellezza.

La sentinella si avvicinava preoccupata.

Qualcuno appoggiava le mani alla rete, insinuandovi le dita; la sentinella intimava di levarle. Rispondevano voci di scherno, e il soldato puntava il fucile con una mossa buffa e scimmiesca. I nostri facevan boccacce e versi, e quegli, offeso, grugniva. Peloso, sporco, affamato da fare pietà sembrava un gorilla.

Io non capivo se era lui una scimmia in gabbia o se eravamo noi belve rinchiuse.

La ragazza intanto si chinava a cogliere barbabietole e fingeva di non curarsi degli ufficiali, ma metteva in evidenza or questa, or quella parte del suo corpo, sollevando un coro di urla o di miagolii bestiali che sembravano lamenti.

Le arrivavano baci, sconcezze e dichiarazioni in tutti i dialetti più espressivi; e lei non capiva, ma intuiva; indugiava chinata dalla nostra parte, mo-

strando un poco il seno non certo inconsapevolmente. Le mani si protendevano verso lei, crudele, e si torcevano, uno spasimo collettivo prendeva quelle fiere mentre io che ero nuovo allo spettacolo guardavo disgustato.

Il mio compagno di camera della prima notte, spuntava durante una di queste scene, dava un'occhiataccia torva coi suoi occhi gialli che vedevano di notte, e faceva un rapido " fronte indietro ".

Contrastava troppo col bel sole lui che viveva di ombre. Imagino che sarà andato a pregare genuflesso ai piedi di una candida madonna di essere salvato, per il suo amore, dalle tentazioni; oppure si sarà nascosto a spiare.

Uno dei grandi avvenimenti della settimana era la venuta della lavandaia. Era giovanissima, alta, bionda, con i capelli a trecce graziosamente annodate, delicata di carnagione.

Passava in tutte le camere a raccogliere biancheria, e mi dicono che era difficile entrare nelle sue grazie. Però quando entrava in certe stanze usciva dopo parecchio tempo. Forse la facevan tribolare coi conti e le note della biancheria.

Povera lavandaietta! Era il solo raggio di sole che penetrava là in quel chiuso, e tutti ne avrebbero voluto un poco. Chi avrebbe imaginato tanta abnegazione in un volto così pallido?

Italia!
Nome amatissimo!
Che protegge ed esalta!
Che uccide!
Nome santissimo!

Era sempre sulla bocca di tutti e addolciva l'espressione di chi lo pronunciava, come il nome: " Mamma ".

Mamma Italia era per noi prigionieri una cosa immateriale, insita in ogni pensiero; era il desiderio inappagabile che la nostalgia di tutti i nostri ricordi belli alimentava.

Talvolta si malediceva per una piccola contrarietà, o per troppo amore come si fa col proprio Dio o con la cosa amata che si calpesta per riamare di pietà.

Ho veduto un giovinetto scusarsi per essersi commosso alla nostra presenza.

" Che volete? Quando sento il nome d'Italia mi rivedo davanti agli occhi i miei colli dolci, fioriti di mandorli, la mia casetta adagiata tra essi a contemplare il mare così profondo e rivestito di solo cielo, rivedo mia madre addolorata; mio padre buono; la mia amante, bella, più bella della Madonna, e sento qualcosa qui che non so se è gioia o strazio. "

Ed incrociava le braccia sul petto, guardando in alto come se adorasse una visione nella luce del cielo.

Una sera alcuni amici stavano intorno a me a chiedermi dell'Italia ch'io aveva appena lasciata, e mi chiedevano tante piccole cose infantili che sapevano già per sentirsele ripetere e rivivere un poco di passato dalle mie labbra che s'erano da poco dissetate nei fiumi padani.

Raccontai, dissi di ogni regione, ricordando i paesaggi che più mi avevano colpito. Vinto dalla mia stessa esaltazione trascinavo gli altri. Compresi che il mio era un gioco crudele e lo continuai per piacere:

“ Ora le vigne maturano i bei grappoli, le foglie degli alberi indorano un poco, le più stanche si abbandonano. Il sole s'è fatto dolce e alla sera tramonta in un pulviscolo caldo, dorato, nel bel cielo d'Italia. „

“ Ricordate? „

“ Ogni dì dietro le Alpi nascono nembi che si accendono nel riflesso dei ghiacciai e s'imporporano sul piano. „

“ Nel Veneto la campagna feconda è al colmo della sua bellezza greve dei frutti tardivi. La gente passeggia nelle città, nel tepore, e le donne soffrono la bella stagione. „

“ Gli amanti si saziano degli ultimi baci dati tra il verde dei campi sciupati. Anche loro hanno come noi quel senso di melanconia e di qualcosa che si perde che sa darci l'autunno; ma essi che non hanno affrontata la guerra son felici e noi moriamo qui d'inedia, non consolati da nessun bacio d'amante. „

Gli ascoltatori pendevano dalle mie labbra, nessuno osava scherzare.

“ E a Venezia hai conosciuto della gente prima di cadere tra noi? Qualche signora? „

“ No „, ripresi vagando sempre, “ ho conosciuti dei muri tetri, delle finestre civettuole occhieggianti stupite sui canali limacciosi e pieni di silenzio. Piccoli giardini sospesi, con ciuffi di verzura e rami di fiori traboccanti dai muretti, quasi per dare una nota di contrasto a quelle morte contrade. „

“ Ho conosciuto i palazzi silenziosi dalle meravigliose architetture, deserti e dimenticati, popolati di ombre passate. Ho udito cantilene, cantate pianamente sul ritmo del remo nelle gondole invisibili, musiche sacre uscenti dalle cattedrali incombenti nell'ombra, presso il canale, notturni sonati con lieve tocco nei palazzi spenti, da donne fantasma.... „

Non potevo più continuare preso dalla dolcezza dell'evocazione fantastica.

Un dolore muto, disperato pareva chiudermi le labbra sì che il solo pensiero, nutrendosi del passato, si cullava in speranze remote.

La conversazione moriva perché ciascuno viveva con gli occhi chiusi il proprio sogno e diceva piano la sua preghiera.

“ Madre Italia, abbiamo ancora un solo desiderio in questa vita: Rivederti. „

“ Redimi noi miseri, condannati a desiderarti senza posa. Fa' che non t'abbiamo amata invano. Da' a noi la pace! „

Nessuno osava fiatare più perché lo spirito della Patria, grande come un potere divino, aleggiava intorno a noi.

Questo fervore che solo il prigioniero e l'esule sentono per la terra natale, giunge a far deperire le carni che sembrano covare un male segreto.

Tra noi e la vita c'è un invalicabile oceano sconsolato.

Chi è più affetto dal male è consumato dall'idea fissa come una torcia dalla propria fiamma. Passeggia triste, si isola e guarda il reticolato come alla causa della sua pena. Spesso va contro la rete, si appoggia e insinuando le dita nelle maglie d'acciaio rimane aggrappato in grande abbandono. E

con gli occhi guarda il breve orizzonte che chiude verso l'Italia la via della speranza.

Nel campo chiamavano quel terribile male: Malattia del reticolato. Tutti ne erano affetti, più o meno, e nessuno sapeva il segreto per sanarlo; forse nemmeno gli anziani.

Ho udito una sera una bella voce di giovanetto cantare la romanza della *Fanciulla del West:* " Ch'ella mi creda libero e lontano.... "

Per chi la cantava egli? E perchè tutti ascoltavano estasiati e chinavano il capo?

Erano trascorsi solo sei giorni dal mio arrivo ed io non avevo perduto tempo. Al sesto giorno tutto avevo preparato per la fuga.

Mi ero spogliato dei gradi e delle decorazioni per essere meno notato. Avevo osservato i turni delle sentinelle, le uscite dei nostri attendenti che andavano a prendere legna e viveri al magazzino esterno. Mi resi esatto conto del funzionamento del campo per ideare un piano.

Mettevo da parte lo iodoformio che mi serviva per la ferita, e invece mi avrebbe servito per l'evasione; mi procurai un solido paio di scarpe ferrate che resistessero alle grandi marce, mi esercitai a camminare e negli esercizi ginnici.

La ferita non era rimarginata, ma il ginocchio era ritornato elastico.

Contemporaneamente a me dovevano evadere gli aviatori Sarti e Dal Soglio; reduce quest'ultimo da una romanzesca fuga fallita.

I miei amici si sarebbero fatti mandare alle prigioni in seguito ad una mancanza commessa a bella posta.

Da lì sarebbero evasi, mentre io avrei tentato il colpo più difficile del campo.

Ci saremmo trovati fuori.

NELLE CARCERI DI VIENNA.

Ma un grave contrattempo venne a turbare la gioia troppo pregustata. Una scorta venne a prendermi con l'ordine di portarmi alle carceri di Vienna il mattino del settimo giorno.

Il pomeriggio mi trovai in una cella delle carceri della città in compagnia di un ufficiale russo che venne portato via la sera stessa, e partendo mi rubò il poco pane di scorta che tenevo con me.

Mi trovai durante la notte solo, senza aver cenato, stupito più che sfiduciato, adagiato su di un letto durissimo, e meditavo sulle mie vicende che tenevano un ritmo di successione più celere della mia stessa impazienza. Pensavo:

Perché mi avevano condotto a Vienna? Forse per l'interrogatorio? E allora, perché mi lasciavano senza cena e mi avevano gettato in una cella senza una parola?

Un secondo giorno passò.

Al terzo venne come al solito il soldato incaricato della pulizia e di recarmi il cibo. Era un idiota, non capiva nessuna lingua, sapeva solo sorridere con l'aria ebete e servizievole.

Io potevo uscire liberamente sul corridoio dove la sentinella armata camminava avanti e indietro e, pietrificata nella consegna, sembrava non badarmi. La chiamai rivolgendole la parola. Non mi rispose, né mi guardò come s'io fossi un'ombra.

Ebbi il terribile sospetto d'essere in un manicomio. Mi avviai verso l'uscita e mi fermai davanti a un cancello a grosse sbarre. Guardai da una finestra e vidi un muraglione di fronte, alto quanto bastava per non lasciare vedere né sole, né cielo. Percorsi tutto il corridoio e lessi sulle porte delle celle che erano adibite ai malati. Spinsi un uscio che cedette e mi trovai in un'infermeria con grandi vetrine piene di vasi, bottiglie di medicinali, e apparecchi di chirurgia. Nel mezzo stava un tavolo operatorio.

Mi avevano messo nel reparto ospedale delle carceri perché mi trovassi meno a disagio?

Al mattino ad ora fissa sentivo fuori della porta uno stridore sinistro di catene pesanti, trascinate da piedi umani con ritmo macabro. La prima volta mi ero svegliato terrorizzato, credendo che il fantasma immaginato da Oscar Wilde trascinasse le pesanti armature antiche per le sale tetre del Castello di Canterville. Mi ci volle un po' di tempo perché con la mente indebolita dal digiuno tornassi alla realtà.

Il triste corteo era di condannati che si recavano alla visita medica trascinando le catene attanagliate in croce dai polsi alle caviglie. Costretti dalle morse e dai legami, quei disgraziati avevano imparato un passo da automa, che col ritmico tintinnare stridulo delle catene mi rimarrà impresso finché vivo.

Al mezzodì di quel terzo giorno mi portarono il piccolo pezzo di pane abituale e la minestra di verdura con un bocconcino di durissima carne che doveva servire per tutta la giornata.

Non ne avevo abbastanza per vivere, e dovevo sempre starmene sdraiato, preso da languore, per risparmiare le forze.

Ogni tanto mi alzavo, camminavo pestando i piedi fortemente, cantando tutte le nostre canzoni irredentiste con la voce più alta che sapevo emettere.

Con la corda d'Oberdan strozzerem l'imperator!

Ma nessuno raccoglieva i miei sfoghi. Potevo gridare le più basse ingiurie, anche in tedesco, contro l'Austria e contro l'imperatore, che nessuno si commoveva. Le mura erano sorde, e la sentinella continuava a camminare rigida e indifferente. Mi sfogai a riempire le pareti di disegni raffiguranti una forca con un impiccato. Sulla forca scrivevo: Austria; e sull'impiccato: civiltà.

Ma erano tutti sfoghi meschini che non valevano a calmare l'ira sorda che andavo covando di giorno in giorno.

Mi domandavo perché mi tenevano tanto tempo isolato e senza cena, e pensavo che al campo avevo già preparato la fuga; che forse i miei compagni erano già liberi; infine che i giorni che trascorrevo là erano per me tutti perduti.

Simili pensieri mi rendevano intollerabile la permanenza in cella; l'impazienza mi divorava facendomi sembrare lunghissime le giornate. Mi sdraiavo sul letto senza riuscire a riposare ed ogni tanto balzavo in piedi camminando a grandi passi.

Con un temperino tagliai in minute strisce, lunghissime, la stuoia che copriva tutto il pavimento, così che il piacere della vendetta mi ridonò un po' di pace.

Verso sera, non potendo più reggere in piedi,

feci chiamare il sergente guardiano-capo della prigione e gli chiesi che mi portasse da mangiare.

Mi rispose che avrebbe mandato a chiamare il cameriere del vicino ristorante e che potevo ordinare a mie spese.

Venne il cameriere; io ordinai la cena e mi adagiai sul letto attendendo.

Passò mezz'ora e nessuno tornò. Passò un'ora e nessuno venne.

Disperando chiamai il sergente e chiesi conto del ritardo; dissi che non potevo più reggermi.

Quegli, venuto con due compagni, mi rispose con una risataccia ch'era stato uno scherzo. I suoi colleghi, visto il mio viso afflitto, risero in coro compiacendosi del dispetto recatomi.

Avevo forse una maschera ridicola nel dolore? o quegli uomini non erano degni di chiamarsi tali?

L'uscio si rinchiuse con un tonfo, ed io rimasi fermo col capo chino, non potendo reggere la mia pena; rimasi come ferito dalle crudeli risa, e con gli occhi perduti nel vano d'ombra di quella porta chiusa.

Mi volsi lentamente e camminai esitante fino al letto dove caddi, prima sulle ginocchia e poi sulle mani, adagiandomi vestito.

Affondai il mio dolore nel cuscino, incapace di calmare l'arsura del disinganno, incapace di piangere.

Mi pareva di avere gli occhi sbarrati nel buio e di non poterli chiudere, perché essi sopravvivendo alla morte cercavano in quel buio, come nel fondo dell'anima, una risposta alla domanda che mi assillava:

“Può l'anima umana scendere alla crudeltà d'illudere un affamato per torturarlo?„

“Che ho fatto di male per meritarmi questo?„

Mi svegliai al mattino seguente con mutato spirito. Ero di umore deciso e aggressivo.

Sulle finestre sfondai a pedate alcuni grossi cristalli a reticella interna, e mi divertii a guardare il movimento tumultuoso di un'arteria della città. Finalmente respiravo!

Quando mi portarono il caffè infransi la tazza con la massima calma, deciso di fare così d'ogni cosa fino a che non mi davano sodisfazione.

Passeggiai nervoso, strisciando le scarpe chiodate sulla stuoia già ridotta a listelli.

A mezzogiorno mantenni l'intima promessa. Avevo fame, stavo in piedi tenuto dalla volontà, eppure ebbi la forza di infrangere i piatti sul pavimento, rimanendo con gli occhi avidi a guardare la verdura che impiastricciava il suolo, e il pezzo di pane che si inzuppava miseramente nel brodo, che colava sulla stuoia. La bottiglia col bicchiere seguirono la stessa sorte.

Il soldato scemo se la svignò spaventato ed io continuai la strage, facendo un fastello di rottami dei letti, dei panconi col portacatino, ed una semi nata di cocci col catino e la brocca.

Mentre fracassavo ruggivo come una belva infuriata esaltato dal mio stesso gesto. Dubitavo delle mie facoltà mentali, perché mai nella vita avevo perso le staffe. Ero meravigliato di vedere le mie mani scarne rompere dei grossi legni con semplicità.

La sentinella guardava dal foro di spia, dopo aver dato l'allarme, però non osava entrare.

Arrivò un maggiore con alcuni militari nel momento che intaccavo le finestre con delle formidabili pedate e chiamavo gente dalla strada, gridando la prossima santa vendetta dell'Italia vittoriosa.

Il maggiore venne a me facendomi cenno di calmarmi, guardandomi inquieto, rivolgendomi la parola con garbo.

Mi ricomposi immediatamente, e dissi che desideravo essere interrogato e rimandato al campo, non sopportando oltre il carcere.

Volli un medico. Venne. Gli esposi con faccia tosta che se non mi accontentavano sarei impazzito.

Il medico sapeva l'italiano, mi parlava dolcemente; e quando egli credeva di avermi convinto, io gli ribattevo il mio chiodo fisso:

" Le sue parole sono belle, ma se non mi portano fuori di qui succederà una tragedia della quale non sarò certo io la vittima. „

" Vedrà che oggi o domani la interrogheranno.... „

" Domani? Domani!... „

" Ma no, oggi stesso, stia calmo, vedrà. „

Soltanto un'ora dopo venne un ufficiale del ministero della guerra. Un bel giovane venticinquenne, superbo tipo d'imboscato, gentile di maniere. Parlava francese.

" Sono venuto io mancando il mio collega interprete d'italiano, perché lei ha premura vero? Oggi la sbrigheremo, e domani lei sarà al campo tra i compagni. „

" E tra dieci giorni in Italia „, completavo io nel mio pensiero.

Con tali assicurazioni accettai da mangiare.

Dopo un'ora passeggiavo in una vettura automobile, accanto al mio grazioso giudice per le vie di Vienna.

Egli esordì parlandomi di Parigi che conosceva, di cui conservava una memoria nostalgica; io lo lasciavo dire felice di viaggiare all'aperto per alcuni momenti, tra tante magnificenze.

Sul grandioso viale del " Ring „ ci mettemmo in piena corsa, scivolando tra la folla di veicoli ed il passeggio signorile. Ebbi modo di ammirare tutte le divise di ufficiali dei paesi nemici alleati.

Cominciò tra noi due una schermaglia di domande aggiranti e di risposte caute, mescolate a frasi indifferenti e ad esclamazioni ammirative che venivano da parte mia ad interrompere l'interrogatorio troppo assillante.

Il mio interrogatore mi mostrò il teatro dell'Opera, poi fece sostare la vettura davanti ai giardini dei palazzi imperiali facendomi intravedere i grandiosi edifici splendidi, tra pianta e pianta. Mi indicò i musei che avevo fotografati durante il volo e ricordavo per la loro imponenza, li magnificò, indi riprese l'argomento scottante.

Voleva sapere del nostro ultimo velivolo da caccia " Balilla „.

Risposi candidamente che Balilla era un certo eroe genovese, un uomo del popolo che per primo....

M'invitò a smettere di prenderlo in giro, perse la calma compassata; e quando insistetti a dire che evidentemente lui aveva preso un granchio, divenne pungente, manifestò una collera malcelata e mi enumerò le doti del " Balilla „ e le sue caratteristiche mostrando di conoscerlo bene.

Allora finsi di credere ch'egli enumerasse le doti di un velivolo tedesco e dissi:

" Che fortuna avete trovato! Se noi avessimo un tale velivolo voi non vorreste più nemmeno sui vostri campi „.

Divenne scuro in viso e tracciò nell'aria un gesto di disappunto. Allora io presi occasione per dire il mio disprezzo per i suoi colleghi aviatori.

Nacque un serio diverbio fatto di puntate ironiche culminanti in offese atroci, con citazioni da parte mia di fatti che mostravano la demoralizzazione tra gli alati nemici. Fui in parte ingrato e cattivo verso quel povero diavolo, e colpii nel segno proprio quando sembravamo vicini ad accapigliarci, perché lo vidi ripiegarsi e rimanere pensoso.

Vi fu un intervallo di silenzio che ruppi con una domanda che doveva aumentare il suo disagio:

" Scusi, lei perchè non è in linea? „

Passammo sotto la mole del Parlamento.

Intravidi nello sfondo del parco il palazzo comunale del consiglio e sulla nostra destra il colonnato del teatro imperiale.

Il mio gentile nemico fermò e mi illustrò brevemente il Franzensring, quasi si volesse fare un vanto di quelle bellezze architettoniche e rifarsi dello scacco di prima. Spiava sul mio viso le emozioni e la meraviglia.

" Io adoro Parigi, la credo più ridente, ma Vienna è più bella, più imponente. Vienna è la più bella città d'Europa. „

" Dopo Roma, certamente! „ intervenni io.

Passammo nell'ombra dell'università. Improvvisamente m'apparve nello sfondo della piazza Massi-

miliano la chiesa gotica che aveva tanto attirata la mia attenzione il giorno del volo su Vienna. La chiesa votiva.

Provai un poco di felicità all'incontro fortuito come se avessi ritrovato un amico. Lo dissi all'ufficiale e questi sorrise.

Lasciammo il viale e passammo per la Freiung.

Il mio compagno mi disse di aver visto le fotografie fatte da noi nell'incursione; le vantò.

Nella piazza Am Hof mi mostrò il monumento a Radetzky; ed io gli chiesi se gli avevan fatto un monumento per le brutte figure fatte a Milano.

Traversammo il Graben, sboccando improvvisamente alla chiesa di Santo Stefano: il celebre duomo di Vienna.

Lo riconobbi subito e provai una strana emozione vedendo così da presso la cattedrale viennese del potente Impero, dove la fede dei nostri nemici aveva rinnovato il voto per la sconfitta delle armi nostre, e forse ora per la salvezza delle loro.

Mi sentii piccolo all'ombra di quel tempio dall'aspetto di magico castello, ornato di guglie, con la torre più alta elevantesi al disopra di ogni altezza tangibile, puntata verso il cielo come un simbolo di potenza insuperata.

Dimenticai per un momento di essere legato alla terra e sognai di passare ancora con le mie piccole ali, come un giorno, a lambire la gran torre dall'alto, tracciandole intorno una tenue scia aerea, un cerchio serrato come una minaccia, evanescente sì, ma più duraturo di un voto il più ardente.

Sentii per tutto il corpo un fremito d'orgoglio all'evocazione, e il mio pensiero, seguendo il lungo

volo si riportava alla chiesa di San Marco di Venezia, riconosceva le cupole ardenti e l'alto campanile che ogni mattina s'invermiglia dell'alba adriatica.

Provai un desiderio di quell'apparizione improvvisa più forte di qualsiasi desiderio carnale; mi torsi le mani guardando con odio la chiesa gotica, il tempio nemico, sentendo nascere una ribellione che mi atteggiò il viso ad un mutismo ostile.

Mi chiusi in uno di quei silenzi impenetrabili coi quali soglio difendere un sogno, o un sentimento che gli uomini non capiscono; mentre il mio compagno mi guardava pensieroso rispettando il mio silenzio.

Giungemmo così al Ministero della guerra, situato alla confluenza del Wien-Fluss col canale del Danubio, e andammo in uno sala d'ufficio dove ricominciò la commedia di un dialogo d'infingimenti.

Mi mostrò una cartella intestata al mio nome, con l'elenco dei voli da me eseguiti ch'erano a conoscenza del nemico. Mi mostrò pure una mia fotografia e dei manifestini.

Scelse una serie di manifesti e me li porse. Erano quelli di Zagabria.

"Li riconosce?" mi chiese serio.

Sorrisi senza rispondere, riconoscendoli.

"Ora sa che cosa le spetta?"

Provai un certo senso di angoscia che dissimulai e risposi che in Italia c'erano tre aviatori prigionieri, che lui conosceva certamente per la loro posizione sociale, che avrebbero seguìto immediatamente le mie sorti.

Egli mi rispose che aveva scherzato poi mi mostrò altre cartelle con le informazioni di altri nostri piloti più conosciuti, compiacendosi di farmi rilevare la ricchezza delle loro notizie.

Parlammo del volo su Vienna, ed egli scherzando mi raccontò di alcune scenette gustose avvenute nel ministero al mattino, durante la nostra incursione.

Mi diede da leggere un giornale italiano dei più diffusi, e mi indicò un titolo:

"Uno dei sette di Vienna perito in un audace volo su Fiume".

Balzai in piedi gridando:

"Ma come? Come hanno creduto questo? Che notizie hanno mandato di là?"

Pensavo alla costernazione dei miei genitori; pensavo a mia madre ch'era a letto stremata da l'altro dolore recente, e camminavo a sbalzi da un canto all'altro della sala.

"Ed io ero così tranquillo, pensando che fossero informati di tutto; invece: nulla!"

Non potevo leggere, mi arrestavo sul titolo terribile e lo guardavo come avrei fatto con un pugnale che avesse ferito mia madre.

"È un'infamia! ed ora non sanno ancora nulla?"

Il mio esaminatore, che mi aveva guardato silenzioso fino allora mi tese con calma un secondo giornale in cui si dava notizia della mia salvezza. Il primo portava la data del venti, il secondo del ventisei di settembre; durante sei lunghi giorni mi si credette morto.

Respirai quando lessi il secondo titolo pur rimanendo inquieto per quei sei giorni senza luce per i miei cari.

Lessi il primo. Si narrava del giorno fatale:

Mentre D'Annunzio commemorava i martiri adriatici, davanti al suo velivolo votato a Nazario Sauro, infiorato come un altare, aveva detto con voce fatta fioca dalla commozione: "Forse in quest'ora stessa un altro della nostra schiera si dibatte su quel mare. Che il nostro martire lo assista!" Poi veniva la rievocazione della mia vita di guerra, ed infine una commovente esaltazione della mia figura irremissibilmente scomparsa.

Fui turbato dalla lettura del mio elogio funebre, tuttavia sorrisi.

L'ufficiale mi disse che un plebiscito di cordoglio aveva seguito la mia morte.

Dunque in Italia ero così amato? Pensavo tra me. Qualcuno all'infuori dei miei cari aveva pianto la mia fine?

"Oh! bisogna che mi meriti ancor più questo amore, bisogna che fugga al più presto."

L'impazienza mi riprese intollerabile.

Continuò la nostra conversazione, e da interrogato io divenni interrogante, e venni a conoscenza dei nuovi tipi di aeroplani e di colossali bombe tedesche. Più tardi, da solo, presi nota delle preziose informazioni avute.

Uscimmo nel corridoio, e mentre il tenentino parlava con un collega, io me la svignai e discesi solo con l'ascensore nel gran cortile interno, passai tra gli ufficiali ed i signori che affollavano l'edificio, uscii sotto gli occhi della sentinella, pur avendo la mia divisa di ufficiale italiano e andai ad appoggiarmi al muretto del Wien-Fluss guardando i barconi che passavano sull'acqua lenta.

Respirai qualche attimo di libertà, mentre nessuno mi riconosceva tra le divise turche, germaniche, bulgare che si trovavano per le vie di Vienna.

Una fuga nelle condizioni di quel giorno non sarebbe riuscita, mentre al campo avevo preparato meglio, perciò risalii con lo stesso ascensore e trovai il mio tenente che conversava ancora col collega.

Quando egli mi lasciò alla porta delle carceri mi disse che per il giorno della pace mi invitava coi colleghi aviatori ad un pranzo al "Grande Albergo" sul Ring.

Gli risposi che il giorno della pace sarei arrivato da un bel po' di tempo in Italia.

Egli mi gridò, andandosene, con un cenno di di saluto:

"Vane illusioni! Qualche volta si cerca la libertà e si trova la morte. Attento, amico mio!"

Quando mi ritrovai solo nella cella, l'ultima frase sua mi risonava ancora nella memoria con sgradita insistenza.

Alla sera, quando già stavo coricato, venne un capitano austriaco che accompagnava due ufficiali italiani prigionieri, timorosi e rammolliti da una lunga prigionia.

Lo scopo credo che fosse di farmi parlare coi miei colleghi per ascoltare cosa dicevo.

Il capitano si accingeva a dormire con noi.

Non volli permetterglielo, e tanto feci che lo irritai e lo trascinai in una disputa a base di improperi, sputai sul pavimento davanti al letto dove si svestiva, mentre i miei timidi colleghi mi invitavano a desistere.

Seguì una scena violentissima tra me che in camicia gli ribattevo calmo, e lui che in pantaloni e senza giacca urlava congestionato in tedesco, con i pugni tesi che non osava di sbattermi sul muso, anche quando gli dissi che non ero io un porco perchè sputavo, ma lui e tutti i suoi soldati che mangiavano quella porcheria che io, morente di fame, avevo gettata sul pavimento.

Temevo che quell'animale iroso mi tirasse un colpo di rivoltella, perciò ogni tanto lo lasciavo sbollire un poco per prudenza.

Vennero due sergenti a vedere cosa succedeva. Il capitano li piantò sull'attenti e sfogò anche contro di loro la sua rabbia, poi fece prendere la sua valigia e uscì per cercare alloggio altrove, dicendomi:

"Ne riparleremo„.

"Se ne vada!„ gridai gongolante dietro quell'uomo panciuto, semivestito, rosso di sdegno.

Temevo una dura punizione; invece l'indomani non se ne parlò più. Vennero a prendermi per ricondurmi a Sigmundsherberg sotto scorta.

Al campo non ebbi notizia dei miei amici che dovevano evadere dalla prigione, ed attesi. Al terzo giorno seppi che il loro ingegnoso ed audace tentativo era fallito, quando era appena compiuta l'evasione.

Allora decisi di attuare il mio piano, solo; ma dovetti rimandare di due giorni per contrattempi che avrebbero compromesso la riuscita.

Decisi per il sesto giorno dopo il ritorno da Vienna.

FUGA. – Primo tempo.

Evasione.
Nel campo dei soldati.
Preparativi di partenza.

EVASIONE.

Per evadere bisognava essere sicuri che il cane non potesse seguire le peste col fiuto, aizzato dai poliziotti che mi avrebbero cercato. Perciò feci scomparire ogni cosa che mi apparteneva, e avevo pensato di imbevere le scarpe di iodoformio perché restasse a terra il forte odore che avrebbe fatto perdere le tracce mie al cane.

L'ora dell'evasione si avvicinava.

A mezzogiorno ero a tavola con i miei compagni soliti, dissimulando l'ansia tormentosa per non farli accorti, poiché io non avevo parlato con nessuno del mio progetto. Mi mostravo allegro, ma l'impazienza accendeva nel mio viso vampate mal dominate, negli occhi improvvisi bagliori.

Per me si trattava più che di vita o di morte: si trattava di libertà o di prigionia più severa, più intollerabile.

Corsi in una camera, di non so chi, che si trovava in buona posizione per spiare il momento opportuno e vi gettai per terra un giornale e preparai un catino d'acqua.

Andai ad avvertire il capo degli attendenti nostri, che guidava questi quando uscivano a prendere le-

gna, che non facesse le meraviglie se uno di più si insinuava nel suo gruppo.

Preparai un casacchino corto, color fraticello, da infilarsi tutto un pezzo dalla testa come un sacco di penitente, preparai il berretto sudicio, verificai che tutto fosse predisposto in ordine, poi ritornai fra gli amici.

Presi il mio caffè, mentre i compagni giuocavano a carte.

Guardavo ogni tanto l'orologio che correva troppo per me.

Alle due usciva la pattuglia di servizio.

Mancavano cinque minuti.

Chiesi agli amici permesso di assentarmi un breve momento. Essi non sospettavano.

Il cuore mi martellava nel petto.

Andai nella camera dello sconosciuto, bagnai le scarpe nel catino e versata la polverina sul giornale vi camminai per impregnare la suola. Infilai la giacchetta cappuccina; infilai lo spago nelle scarpe, invece dei lacci, per avere l'aria più dimessa e rimasi qualche attimo a spiare dallo spiraglio della porta.

I soldati già sfilavano sotto gli occhi della sentinella che li contava tenendo in mano la lista coi nomi.

Li contava! ero perduto! ero uno di più.

Il cuore mi balzava in gola.

Presi l'estrema decisione: calcatomi il berretto in testa irruppi raggiugendo la coda.

La sentinella irritata del breve ritardo mi diede un colpo sulla spalla gridando:

" *Schnell!* — svelto! — „ e mi spinse fuori.

Era fatto! Ero esultante e non potevo mostrare

la mia esultanza. Ero libero e non potevo gridare la mia libertà.

Si aprì una porticina, ed entrammo in una stanzetta dove fummo consegnati ad altre due sentinelle che ci guidarono all'esterno del reparto ufficiali, verso i magazzini.

Fui zelantissimo a spingere i carrelli, e ai miei compagni che mi fiutavano diffidenti dissi che venivo dal Friuli ed ero arrivato allora dai lavori.

Piovigginava, il terreno era umido, fangoso; ciò mi andava a meraviglia.

Arrivato al magazzino con gli altri finsi di prendere legna e con prudenza girai dietro una catasta e mi allontanai.

Il mio progetto era di non allontanarmi per la campagna, tanto più che ero in divisa di soldato italiano, ma di entrare nel campo dei prigionieri soldati, e attendere là che le ricerche si allontanassero, mentre avrei preparato la seconda parte della fuga.

Il più difficile cómpito era ormai superato, il resto era un giuoco di ragazzi.

Dovetti districarmi il cammino tra i reticolati, finché trovai un'entrata al vastissimo deposito di schiavi. Il passaggio era libero per chi entrava.

Mi ritrovai libero e sconosciuto in una folla anonima e miserabile. Non avevo cibo, non avevo letto, né potevo domandare a chi era più povero di me.

Ero ancora stupito d'essere riuscito così facilmente nel colpo temerario e ridevo pensando alla terribile fama del campo maledetto.

La notte, sfuggendo alla pioggia fine, andai a

sdraiarmi su un duro pancone in una baracca deserta e sudicia, battendo i denti dal freddo.

Allora mi sentii come sperduto in un triste mondo di gente senz'anima; mi sentii più prigioniero di prima, prigioniero della mia miseria, della mia fame, della tenebra che circondava l'avvenire.

Caddi in un sonno che sembrava un poco alla morte.

NEL CAMPO DEI SOLDATI.

Il mattino seguente mi svegliai prestissimo, con le ossa rotte e le carni intirizzite; uscii dalla baracca e mi trovai in un'atmosfera nebbiosa. Feci alcuni passi per reagire al freddo, calpestando il fango vischioso e molle.

Tutto intorno non un rumore, nulla che rivelasse la presenza di uomini. Le lampade scaglionate a distanza regolare, stillavano e diffondevano un chiarore morto più della luce dell'alba.

Feci alcune volte il giro intorno alla baracca, a passo svelto, poi rientrai, sentendo più freddo di prima e continuai la mia passeggiata nell'interno, pestando forte i piedi.

La mia anima era più fosca di quell'alba grigia.

Che facevo io là? Avevo una sorta di amnesia e dovevo ricapitolare gli ultimi avvenimenti per capacitarmi.

Ah! ecco! ero in fuga e dovevo fuggire ancora; avevo lasciato un ricovero caldo dove mangiavo discretamente, avevo lasciato una compagnia di cari amici, allegri, per correre verso l'ignoto, in un'avventura che poteva costarmi la vita, dietro

una chimera, forse irraggiungibile, che si chiamava Patria.

Di là avevo pure i genitori e gli amici più fedeli, ma tra me e loro c'era tanto freddo, tanta fame ed una frontiera vigilata. Sentivo così bene la miseria del mio corpo, che avevo un bisogno di benessere immediato, pensavo al giorno innanzi con rimpianto parendomi insopportabile per le mie forze fisiche e morali stremate la lotta di domani.

Avevo tanto sonno e bisogno di pace. Perché ero là?

Mi accorsi che deliravo a freddo; levai il cappello che si era appiccicato alla testa unta, gelido come una calotta di acciaio; eseguii delle frizioni energiche tra i capelli e per le membra, poi alcuni esercizi ginnastici. Mangiai alcuni crostini di pane che mi riempivano le tasche, poi mi affacciai alla porta: mi accorsi che s'era fatta un po' di luce diurna.

Mi sentii rianimato dal sangue che ricominciava a circolare e mi sorpresi mentre ad alta voce gridavo che il destino che si era sempre piegato a me, doveva ancor piegarsi.

Sarebbero venuti ancora momenti di demoralizzazione e li avrei sopportati come un qualunque malessere, senza lasciarmi sopraffare.

“ Caro Antonio „ gridavo a me stesso, “ animo! Verranno ancora giorni felici, devi prepararteli. „

Verissimo! Ma lo stomaco intanto non ascoltava i miei sermoni e si contraeva dolorosamente, reclamando cibo.

Se mi avessero visto eseguire salti da scimmia e parlare così a me stesso, mi avrebbero subito internato altrove.

Quando fuori udii il campo animarsi, e il vociare dei soldati, mi decisi ad uscire all'aperto e mi mescolai alla folla nel monotomo laberinto di viali e baracche.

Ero un senza tetto e non temevo di perdermi più di quel che ero perduto.

Feci dapprima il giro intorno al reticolato che cingeva il reparto separandolo da altri simili, chiamati ciascuno col nome di "blocco", distinti da una lettera.

Da un lato del mio blocco, correva un lungo viale larghissimo che divideva il campo in due. Al di là c'era un'officina, l'ospedale, la chiesetta e il reparto contumaciale. Più oltre erano i due reparti degli ufficiali donde ero evaso.

Dall'altro lato lo scalo ferroviario, con il magazzino di viveri e pacchi per i prigionieri.

Non volevo mettermi troppo in vista per tema di incontrare qualcuno messo sulle mie tracce; tuttavia camminavo sotto l'acquerugiola fastidiosa, mentre pensavo come potevo procurarmi da mangiare.

Entrai in una baracca per assistere alla levata. I dormitori sembravano quelle incastellature che usano per mandare i bachi da seta al bosco, nelle nostre campagne. Al centro: un lungo scaffale a due piani con doppia fila di sacconi di paglia. Uno simile ma a un solo piano correva lungo le pareti dove si aprivano le piccole finestre.

Ogni soldato vi organizzava la sua casa, adornando di imagini, e delle suppellettili indispensabili alla sua vita primitiva il capezzale. Ovunque

vi era uno sbandieramento di luridissimi cenci; ed un odore di serraglio prendeva la gola.

A quell'ora il pavimento era ingombro di paglia e di luridume. Notai che non si trovava però una sola briciola di mollica, come nelle nostre camerate, perché ogni cosa appena commestibile era disputata tra i più famelici che andavano errando in cerca di bucce, scorze e rifiuti.

Qualcuno era già alzato; altri si stavano vestendo tirandosi sulle membra scarne certa biancheria di colore indefinibile e certi vestiti color trincea, strappati e tenuti insieme e indosso con i sistemi e le arti più primitive, a base di spago e di filo di ferro.

Dei bottoni i più non conservavano neppure la memoria.

Nulla andava perduto, tutto era utilizzato da quei miseri per coprire i loro corpi denutriti per fame e per sofferenze morali. Essi avvolgevano i piedi in pezze color cancrena e li infilavano in scarpe senza più forma: indurite, crepate, sberciate. Taluno non aveva neppure i legacci e camminava con le scarpe svasate, movendo i passi con infinita cautela per non perderle nel fango tenace. Taluno non aveva fasce ai polpacci, sì che le mutande uscivano a sbuffi dalle scuciture.

Era penoso a vedere l'adattamento e tanto sfacelo; c'eran pure quelli che facevano dello spirito sulle miserie proprie e del vicino. Le critiche accompagnate dalle risatine di scherno s'intrecciavano, formando l'argomento prediletto della conversazione.

In una branda giaceva un involto umano che

non si era mosso alla sveglia. I vicini gli gridarono di alzarsi. Qualcuno insinuò che forse era morto, e nessuno osava più toccare.

Intervenni, ma gli altri compresero dal mio viso che ero nuovo all'ambiente e mi spiegarono:

" Quest'inverno, qui in questo campo, ne morivano sessanta al giorno; ci si addormentava alla sera digiuni, o quasi, e se pure ci si svegliava ancor vivi, era facile trovare morto il vicino. Il più delle volte non si denunciava il morto prima di tre o quattro giorni per dividere il suo pane, e si dormiva col morto accanto, nell'aria mefitica, finché bisognava per forza portarlo via ".

Siccome facevo la faccia di disgusto uno mi disse:

" Se fosti stato qui tu avresti fatto altrettanto ".

Poi afferrò un lembo del saccone dove giaceva quel fagotto e diede un grande strappo.

L'involto si mosse, si rigirò, s'aperse e n'uscì fuori un viso cadaverico d'uomo, con gli occhi cerchiati di livido, sbarrati, con un'espressione di dolore muto, incapace di esprimersi.

Quell'uomo era vivo ancora, e sembrò meravigliato lui stesso; alzò il capo, si guardò attorno stupito come se non sapesse capacitarsi e poi con un fil di voce disse:

" Lasciami stare qui " e ricadde senza dare un segno.

I compagni restarono indifferenti. Uno soltanto disse che bisognava fargli fare un po' di reazione perché non morisse d'inedia; ma nessuno si mosse ad aiutarlo.

Uscii per respirare un po' d'aria, sopportando quasi

con piacere la pioggia che mi sferzava il viso, bisognoso di purificarmi.

Non bisogna pensare che tutte le baracche fossero in quelle condizioni ed i prigionieri così male in arnese.

C'erano soldati molto in carne, dall'aspetto fiorente e contento.

La società del campo era divisa in classi, e queste in categorie createsi secondo leggi morali che non erano le nostre comuni.

C'era l'aristocrazia, — intesa questa parola in senso cattivo e di biasimo —, composta di coloro che lavoravano negli uffici, nei magazzini e sapevano trarre profitto della loro posizione, godendo ogni sorta di privilegi. Anche il fare la spia ai compagni dava diritto a speciale trattamento.

C'era una categoria molto più simpatica che invece di aiutare gli Austriaci dava loro danni e infiniti grattacapi. Ed era la categoria di coloro che " s'arrangiavano " a spese del nemico, dei delinquenti — detta questa parola in senso buono di lode, esercitandosi la delinquenza a tutto danno dei nemici. —

Infine c'era la categoria di coloro che per mancanza d'istruzione, o semplicemente di spirito, non sapevano " arrangiarsi " e facevano la vita regolamentare, animale, del buon prigioniero. Costoro vivevano nelle staccionate come le bestie, accontentandosi di ciò che la sbirraglia passava loro e degli avanzi dei benestanti che andavano a razzolare nel pattume.

Ebbi presto campo di osservare questi poveretti,

simili a cani randagi con sembianze umane, stare delle ore con gli occhi imbambolati sull'orlo della buca delle immondizie; rovistare con le mani scarne nel sudiciume, finché trovavano una scorza di patata o di barbabietola, o d'altra cosa che il loro tatto esercitato riconosceva tra il viscidume molle. Allora guardavano ciò che avevan trovato col viso illuminato; lo pulivano col gomito, o contro il vestito, con mosse scimmiesche; lo sbocconcellavano guardando sospettosi i compagni invidiosi che invano cercavano nella massa già mille volte rivoltata e ormai sfruttata.

Le baracche non erano tutte eguali; ce n'erano di quelle meglio organizzate, per i graduati che vivevano una vita sopportabile, tra il lavoro ed il riposo, nella casetta alla quale forse finivano per affezionarsi.

Nelle baracche degli stessi soldati c'erano delle stanzette separate da pareti di legno dove il graduato viveva come un capo di tribù, avendo la canaglia sotto di sé.

Anche i soldati più intelligenti, o di buona volontà, potevano chiudersi a loro spese in specie di celle che li separavano dai compagni, e potevano vivere da proprietarii, creandosi così un piccolo paradiso dove potevano raccogliersi a meditare, a leggere e rileggere le lettere provenienti dall'Italia, ed a piangere a loro agio, struggendosi non visti al piccolo lume di una candela di sego.

Poveri soldati! povera umanità sofferente! Io, che pure soffrivo, potevo aver pietà di loro perché, se pure mancavo di letto e di nutrimento, avevo

in me una luce che mi guidava verso un altro destino; io vivevo, perché alternavo la disperazione e la speranza. Ma quelli potevano dire di vivere, avendo il domani eguale all'oggi ed a tutto un passato monotono, triste, avvilito?

Essi non sapevano volere, i più incoscienti; i più coscienti si struggevano nella loro viltà, perché potendo fuggire, non lo facevano pensando che in quel letamaio sarebbero sopravvissuti, mentre in Italia c'era ancora una trincea insanguinata da difendere col rischio della pelle vile.

Avevo pietà, non tanto per la loro vita senza rischio, senza luce; ma per l'assenza in loro di quella sete di tornare laggiù nella nostra terra, dove si ama, dove c'è una mamma che bacia serrando nella gola il pianto, dove si muore nell'impeto dell'assalto, o più inconsciamente mentre sorridiamo alla nostra sfinge di vent'anni.

Passai tutta la mattinata da una baracca all'altra, finché scoprii che esisteva una cantina dove vendevano delle focaccine di segatura e crusca impastate con farina, e delle piccole mele verdi bacate, poi cipolle e magnifiche carote.

Avevo molto denaro, cucito nei pantaloni, e potei finalmente mangiare, saziandomi specialmente con le carote cha trovai gustosissime come mai.

Nel pomeriggio mi fermai davanti a un grande baraccone che faceva pompa di un frontespizio con la scritta: “ Teatro „.

Entrai e vi trovai alcuni soldati che dipingevano scenari, altri che inchiodavano.

Un tale, seduto in un angolo, studiava la sua

parte da recitare; mi avvicinai e vidi che si preparava nella parte di bambina nella commedia: *Scampolo.*

“Povero scampolino!„ pensavo considerando i suoi piedoni e la maschia costituzione. Allontanatomi lo sentii declamare con una vocettina adorabile di donna. La voce aveva fatto la sua fortuna d'artista in quell'ambiente desolatamente maschile, dove sarebbe bastato un cencio ripieno, con figura approssimativa di donna, per eccitare la folla.

Pensavo con ribrezzo che quell'artista avrà avuto i suoi ammiratori; platonici intendo!

Sul palcoscenico due figuri si esercitavano nella loro parte in vesti militari. Uno dei due portava una barba bianca con parrucca. Per abituarsi a parlare con quell'impiccio, diceva lui.

Nella sala del pubblico c'era un soldato che lavorava da calzolaio. I calzolai sono i più grandi amatori d'arte vocale. A lui portavano scarpe rotte e finite, ed egli, utilizzando i pezzi buoni di ciascuna, componeva nuove scarpe con un'arte che molti calzolai gli potevano invidiare. Intorno a lui una piccola corte di sfaccendati ammirava.

Sfaccendati? E chi mai lavorava al campo? Cosa facevano le migliaia di prigionieri durante il giorno? Non ho potuto scoprirlo durante i miei pochi giorni di permanenza.

Il campo era un asilo provvisorio, una specie di deposito di schiavi. Quando occorreva un certo numero di uomini per lavori di retrovia, nei campi, sui Carpazi, si rastrellavano nel deposito e si spedivano. Dico rastrellare perché tutti cercavano di sfuggire alle retate poliziesche, salvo pochi fatalisti

e coloro che partendo per i lavori speravano un miglioramento di vita, o una parvenza di libertà. Per prendere una cinquantina di uomini occorrevano parecchie retate notturne laboriose, in quel campo di migliaia di prigionieri.

Stavo bene nel teatro, riparato dalla pioggia e tra gente allegra, vi rimasi quasi tutto il pomeriggio. Quando mi si volle scacciare perché non ero addetto ai lavori, né facente parte dell'impresa, risposi ch'ero venuto per il calzolaio, ed al calzolaio che mi voleva radiare dalla cerchia dei suoi ammiratori dissi che appartenevo al teatro.

Fu così che cominciai a fare delle amicizie. Anche perché s'avvidero essi che, nonostante l'abito dimesso ed il casacchino di penitente ero sveglio e sapevo intrattenerli. Mi giudicarono perfino interessante e mi tempestarono di domande.

“Come mai? un individuo come te così istruito non s'è fatto mettere in qualche ufficio?„

Da cosa avevano giudicata la mia istruzione? Avevo forse aspetto distinto nonostante il casacchino, il berretto a bomba e le scarpe coi legacci di spago?

A sera uscendo di là girai in cerca di un recipiente per bere qualcosa di caldo di cui sentivo un grande bisogno.

Trovai su una finestra un recipientino di latta dove era stato stemperato il sapone per la barba. Me ne impadronii e lo lavai fino a che ebbe perso quasi completamente il gusto di sapone, ed andai ad attingere nel calderone del rancio comune.

Attorno al calderone stava una folla spettrale, solo i più disperati tra i prigionieri osavano bere

quella brodaglia nauseabonda. Attesi di essere ultimo ed assistetti alla mesta sfilata.

Uno di quelli spettri si avvicinò alla caldaia, chinandosi con una mano sul petto come se facesse atto di contrizione; immerse la gavetta nel liquido e la guidò con gesto ampio per pescare un pezzetto di verdura; infine la estrasse e vi guardò dentro. Era venuto solo brodo; immerse di nuovo e ricominciò a pescare finché poté far prigionieri due pezzetti di carote e sedano. Parve soddisfatto a metà, ma l'urlo impaziente dei compagni che venivano dopo, uno *schnell* imperioso dell'assistente austriaco, e più di tutto uno spintone che gli fece rovesciare metà del suo brodo lo costrinsero ad allontanarsi.

Quando rimasi ultimo avanzai col mio recipiente. Lo sbirro mi gridò con asprezza cosa volevo. Gli risposi "Va' al diavolo!". Ma egli non capì, e parve soddisfatto della risposta perché mi lasciò attingere.

Il tempo migliorava quando calò la notte. Ero riuscito a trovare un paglericcio e a portarmelo in una baracca vuota. Speravo così di dormire tranquillo. Ma a mezzanotte mi rigiravo ancora insonne nella cuccia e volli uscire a passeggiare.

Il cielo mostrava qualche stella. Mi pareva di non averne visto da tanto tempo!

Dovetti nascondermi allo sbirro che girava per l'ispezione, poi ripresi ad andare.

Ad un tratto udii un fischio leggero. Mi volsi e vidi nella semioscurità la sagoma di un soldato italiano.

Un fischio rispose in altra direzione. Mi ritirai nell'ombra di una baracca e stetti ad osservare.

In breve altre ombre sbucarono e si riunirono parlando abbastanza forte in dialetto milanese.

Avanzai verso le ombre parlando io pure il dialetto loro.

"Giovanotti, si fa la vita, eh? A queste ore ancora in giro!" gridai ridendo.

"Toh! chi è costui?" domandò uno.

"Parlate piano!" disse un secondo.

"Da dove esci tu?"

"Ve lo dirò poi."

"Di dove sei?"

"Bergamasco."

"Ah! bravo, costituiamo la lega lombarda."

Dopo poco tempo mi avevano già confidato che volevano uscire a tentare un colpo nella campagna e mi domandarono se volevo essere della partita, se ero abile a correre e deciso a tutto.

Mi entrarono subito in simpatia perché facevan del male al nemico. Stringemmo subito amicizia.

Improvvisamente arrivò di corsa un altro della compagnia che gridò:

"Vengono, sono tre".

Vi fu un subitaneo movimento di fuga in fila indiana.

I tre erano sbirri che forse insospettiti venivano per coglierci in rete.

"Seguici", mi gridò uno che pareva il capo banda.

Girammo esternamente alle baracche senza far rumore. Ad un tratto un compagno ci fece cenno di fermarci contro una parete. Udimmo i passi dei

tre sbirri che passavano in un viale vicino dirigendosi al posto dove eravamo.

Quando i tre furono lontani ci demmo a correre nuovamente, raggiungendo una baracca che era il covo dei Milanesi. Eravamo in salvo!

“ Ragazzi „, disse il capo banda, “ stasera rinunciamo al colpo, anche perché è tardi; facciamo invece un buon risotto ché il nostro compagno ha la faccia un po' patita „.

Il compagno ero io, e dovevo svelare il mio mistero.

Eravamo sei, in uno scompartimento della grandezza di una cabina da marinai, con due cuccette per ogni parete, disposte l'una sopra l'altra. Su di una tavola inchiodata in alto erano ammucchiati sacchetti di riso, pasta e scatole di generi alimentari. Nell'ombra del soffitto si intravedevano, appesi, pezzi di carne affumicata ed altre cose non ben definibili.

I miei nuovi amici mi spiegarono che nel pavimento erano nascosti sacchi di riso, e un vero magazzino di generi alimentari, cuoio e stoffe, frutto di rapine avventurose.

“ Ti racconteremo poi, ne sentirai di carine. „

In una larga padella friggeva il riso ed intorno si spandeva un buon odore appetitoso di grasso e cipollina. L'ambiente si riscaldava, la conversazione s'accendeva, specialmente alla vista di alcuni fiaschi usciti non saprei dire da dove.

Per me che non bevevo si rimediò mettendo a bollire un pentolino di caffè. Il conforto delle bevande e degli alimenti dava un benessere che lasciava adito alle confidenze. Fu così che uditi i primi racconti di quei bravi ragazzi trovai loro degni della massima fiducia.

Se volete conservare un segreto non confidatelo mai alla gente così detta onesta e per bene; ve lo tradirà subito. Confidatelo invece ad un uomo uso a rischiare ed a patire, che sa cosa può costare una rivelazione; confidatelo ad un delinquente: questi ve lo saprà conservare e vi sarà alleato.

Non eravamo tutti delinquenti noi del gruppo?

Io stesso ero in fuga, travestito, sotto false sembianze, quindi fuori della legge. In quelle circostanze me ne vantavo.

Questo dissi ai miei compagni quella sera; non solo, ma svelai in tono più basso il mio essere, e svelai le mie intenzioni. E vidi quei tipi entusiasmarsi alla mia causa promettendomi il loro aiuto.

Mi chiamarono tenente e mi tennero gran rispetto, pur usando la massima cordialità.

Essi ammiravano la mia audacia per il bel colpo riuscito di evadere dal tetro reparto ufficiali. Mi dissero:

“ Ora che ha fatto quel gran passo troverà facile il resto; di qui si entra e si esce come si vuole. L'aiuteremo a trovare vestiti austriaci „.

Mentre si mangiava e si beveva l'allegria saliva di tono. I miei progetti prendevano corpo nel tepore di quella stanza fumosa, la mia felicità, come sempre la felicità vera, nasceva da origine ben modesta, ed in circostanze strane.

Dovetti raccontare di alcuni miei voli, specialmente dell'incursione su Vienna di cui era arrivato

anche là l'eco. Dovetti parlare dell'Italia rispondendo a cento domande. Infine volli sentire le loro avventure.

A turno raccontarono gli episodii innumerevoli delle loro uscite notturne, dei loro viaggi avventurosi attraverso l'Austria, di un tentativo di fuga verso la Russia attraverso colli e pianure sconosciute a loro — forse i Carpazi — ed immense, desolate dalla neve, guidandosi con il sole d'Oriente.

" Capisce ", mi diceva il capobanda, con un tono che ancora risentiva della disperazione passata, " capisce cosa significa arrivare fino dove si udiva il cannone, cioè a pochi chilometri dalla frontiera russa, dopo stenti e patimenti inenarrabili, e doversi arrendere perché sorpresi dall'esaurimento, dal freddo, dalla fame, fra la neve altissima, invalicabile? "

" Abbiamo tentato ancora altre volte, ed ogni nostro tentativo era vano; si finiva sempre bastonati a sangue. "

Quegli che parlava era un giovane tarchiato, bruno di capelli. Portava un maglione ed un fazzoletto annodato intorno al collo, come tutti i suoi amici, all'uso lombardo. Era quello il distintivo della compagnia. Egli mi mostrava delle cicatrici di verga sulle braccia e diceva di averne per tutto il corpo.

Un secondo uscì dal gruppo, animandosi a contare delle persecuzioni che avevano subíto.

Al campo erano conosciuti e temuti dagli sbirri e dalle sentinelle che li ricercavano, tentando di prenderli ed imprigionarli per far loro scontare le gesta passate, non osando affrontarli in pochi, anche se armati, perché conoscevano la loro scaltrezza e la loro agilità fulminea.

" Qualcuno ha già pagato molto cara la velleità di occuparsi di noi " disse il secondo con un espressivo lampeggiare degli occhi.

" Ogni tanto ci prendono e noi scappiamo, o se ci mandano ai lavori ritorniamo sempre, travestiti, alla nostra sede che è qui, e abbiamo sempre bottino. "

" Senta questa: una volta ci mandarono a battere il grano in una campagna della Boemia; facemmo i patti che ci spedissero tutti insieme se non volevano che scappassimo subito. Partimmo coi nostri sacchi e fummo accolti dal padrone non troppo cordialmente, specie dai suoi aiutanti che ci maltrattavano e davan poco da mangiare. Allora incrociammo le braccia dicendo che quelli non erano lavori per le nostre mani delicate. "

" Fu grande la meraviglia da parte del proprietario che ci interrogò uno per uno sulla nostra professione di prima della guerra. E noi l'uno dopo l'altro ripondemmo, impassibili, ch'eravamo studenti e mostravamo le mani senza calli e quasi pulite. "

" Quel buon uomo scrisse furioso al campo che aveva richiesto contadini e non fannulloni studenti; poi ci diminuì la razione già scarsa. Per farla breve; la notte gli asportammo parecchi sacchi di grano che vendemmo alla stazione più prossima, e gli asportammo la grossa cinghia di cuoio di una macchina a vapore, che tagliata a pezzi portammo, dopo esser partiti insalutati, al campo. "

" Dopo due giorni eravamo qui con le tasche piene di soldi e col cuoio sufficiente per fare scarpe a mezzo accampamento. "

Risate allegre accompagnavano i momenti più salienti e comici del racconto, dove ciascuno interveniva a rinfrescare un dettaglio gustoso, o per lanciare un frizzo.

Continuò un quarto, salito nel letto alto, di fronte a me:

" E qui? Bisogna vedere qui al campo cosa facciamo! Nel reticolato in un punto segreto abbiamo tagliata la rete lungo un palo di sostegno, e la teniamo unita con chiodi doppi. Quando vogliamo uscire, togliamo i chiodi aprendo un ampio e comodo varco. Il sorvegliante che passa esternamente per la verifica della rete non s'accorge di nulla, perché non trova né fori né strappi. In queste faccende noi lavoriamo con arte somma. Facciamo delle vere scampagnate notturne „.

" E alcune biondine dei dintorni ne sanno qualcosa „ interruppe uno.

" Non solo „, interloquí un secondo, " ma ci ammirano; ammirano il nostro coraggio, l'intraprendenza e la vivacità latina. „

" Anche se si spinge oltre certi limiti „, intervenne un terzo, " e si capisce! siamo bei giovanotti, bruni e focosi, e le bionde di qui amano i bruni più dei loro scialbi compatrioti. „

" Dunque „, riprende l'oratore interrotto, con gesto d'impazienza, " ci rechiamo nei villaggi vicini ed eseguiamo dei colpi di mano nei pollai e nelle stalle. „

" Qualche volta abbiamo raziati animali grossi, come maiali e vitelli; arrivando al campo con la grossa preda abbiamo fatto tacere la sentinella con delle buone ragioni, „ e fece il gesto di menare bastonate alla povera sentinella, " poi apriamo la rete lungo il taglio famoso e facciamo entrare il bestiame, lo conduciamo con infinite precauzioni nel riparto dei bagni e qui lo macelliamo; e prima che spunti l'alba abbiamo già vendute le pelli dei poveri animali. „

" Quando di giorno i contadini vengono a protestare, il comandante austriaco del campo tiene loro un discorsetto presso a poco in questi termini: Buon uomo, se sono stati i nostri soldati li scopriremo, ma se sono stati i prigionieri mettete il cuore in pace, che a quest'ora è già venduta la pelle. E non ha torto lui, il filosofo. Crede di fare dello spirito e dice il vero „.

" Soltanto, che una volta abbiamo messo mano nel suo pollaio e nella sua stalla; — perché deve sapere che il colonnello comandante il campo s'è fatto proprietario sulla pelle dei prigionieri, — e gli abbiamo spazzato via tutto, in pieno giorno. „

" Egli stesso ci ha veduti passare mentre spingevano un vitello, ch'era un amore, per la coda, alcuni maialetti a pedate, una carovana di superbe oche e di galline a vergate. Quando incontrammo il colonnello tedesco ci sentimmo perduti ma con la nostra presenza di spirito sapemmo cavarci d'impiccio dicendo che conducevamo gli animali a pascolare, e per la pulizia. „

" Dalle poche parole che disse comprendemmo ch'egli non sospettava neppure che gli animali fossero suoi. Tanto che ci diede delle raccomandaznioi e si mostrò intenerito del nostro zelo. „

" In giornata, gli si svelò il mistero. A casa gli dissero che s'erano presentati dei prigionieri a pren-

dere il bestiame per ordine del signor colonnello. Compresе subito d'essere stato giocato; s'infuriò, diede l'allarmi sì che il campo fu messo sottosopra per cercare i poveri, teneri animaletti scomparsi, e quelli individui, quelle facce d'assassini, coi fazzoletti rossi e blu e bianchi intorno al collo. „

" Ma gli animali non furon trovati.... „ commentò il capo.

" E gli individui dai fazzoletti, trasformati e truccati, assistevano alla pietosa scena. „

Chiesi perché tenevano quel segnale così visibile e caratteristico durante le loro imprese. Mi risposero ch'era la loro divisa e per nulla se ne sarebbero separati.

Mi spiegò uno d'essi:

" Anche il garibaldino portava la camicia rossa che lo segnalava al nemico e pareva dicesse col colore sgargiante di tirare proprio lì, ma la portava egualmente perché era il simbolo della sua fiamma interna. Così noi portiamo il nostro fazzoletto che ci accusa palesemente, come una divisa animatrice „.

" Ora siamo sotto giudizio con gravissime accuse, il colonnello non ci perdona il colpo menato contro la sua proprietà. Ma difficile è il pescarci, noi sfuggiremo sempre, se non ci ammazzano sulla breccia. Cosa non può il nostro pieghevole istinto latino contro la testardaggine teutonica? „

Trascorsi alcune ore piacevolmente ascoltando sdraiato su di un lettuccio questi e altri racconti conditi di genuino umore proprio della nostra terra lombarda.

Poi la conversazione cominciò a languire. Il for-

nello cessò di mandare i suoi bagliori e si spense. Il fumo delle sigarette stagnava viziando l'atmosfera, e il lucignolo della candela, giunto alla fine, cominciava a dare una fioca luce vacillante.

Una specie di torpore ebro mi colse, sì ch'io mi abbandonai sul letto mentre il silenzio s'era fatto assoluto nel covo. Mentre cadevo vinto dal sonno i miei compagni bisbigliavano qualcosa sommessamente. Forse dicevansi di non disturbarmi e di lasciarmi là.

Io sognai nel dormiveglia cose paurose: di essere in un covo di banditi che tramassero sulla mia sorte nel buio rituale; poi ebbi altri incubi che si succedettero svanendo l'un dopo l'altro, interrotti da brevi risvegli. Ebbi la forza di scuotermi pensando che forse ciò era dovuto al fumo più che alla stanchezza e mi alzai; andai sulla soglia della porta a respirare un po' d'aria pura e fresca.

Fuori albeggiava.

Arrivò di corsa un compagno rimasto fuori a fare la sentinella:

" Ragazzi, s'avanza la spia con quattro soldati „.

" Lascia che vengano, voglio vedere se mettono il muso qui dentro „, disse il capo; poi mi spiegò: " alla peggio noi chiudiamo a chiave e saltiamo da quel finestrino lassù „.

Per buona fortuna i cinque passarono presso la baracca diretti altrove e noi che rattenevamo il respiro ascoltando i passi avvicinarsi emettemmo un sospiro di sollievo quando li udimmo perdersi lontano.

Mi congedai dagli amici per recarmi a dormire nel mio giaciglio e fissai un appuntamento per più tardi.

Ci trovammo all'ora fissata ed io venni presentato a un prigioniero che esercitava l'arte del pittore, ed aveva il suo studiolo nel camerino di una baracca di pochi privilegiati.

Il pittore dipingeva benino ed aveva la conversazione interessante. Mi narrò le sue avventure: d'amore invece che di rischio, mentre finiva i ritratti di alcuni ufficiali austriaci.

Egli non ricordava neppure di essere stato soldato e viveva una vita tranquilla, recandosi spesso a Vienna per i suoi acquisti; in piena libertà. Ammirai una collezione di bellissime zucche biondastre d'ambo i sessi, con le caratteristiche guancie rubizze e lo zigomo sporgente dei nord-orientali.

Egli mi spiegò che il più delle volte eseguiva il ritratto agli ufficiali gratuitamente, ma colle signore era più esigente. Del resto quelle non se ne lamentavano perché — come ebbe a dirmi lui stesso — l'artista del sud era piacente assai. Così, aggiungeva egli a mo' di chiusa, faccio un'opera patriottica perché tradisco gli ufficiali austriaci; "e creda che molte volte ne val la pena „.

Nella baracca c'erano gli anelli per ginnastica, ne approfittai quel giorno ed i successivi per scaldarmi e per riprendere agilità. Ogni sera ed ogni mattina mi esercitavo.

Andai sul gran viale centrale ampio e lungo più di mezzo miglio, e mi diedi a percorrerlo molte volte a grandi passi iniziando un rude allenamento alla marcia che doveva durare anche nei pochi giorni seguenti trascorsi al campo.

Alla sera nello studio del pittore mi esercitai a disegnare timbri per documenti militari, tracciandoli con una matita copiativa, e con le lettere a rovescio, riproducendoli poi su una carta umida. Anche questo esercizio fu assai lungo e mi costò pazienza ed applicazione per più giorni.

Alla sera mi recai dai miei amici che avevano già trovato alcuni capi di divisa austriaca e un sacco a spalla per i viveri.

All'indomani si trovò il resto, e il tutto fu depositato presso un prigioniero fidato e insospettato anche dagli austriaci.

Potei raccogliere una parte dei viveri che mi occorrevano; feci la conoscenza di un sergente che lavorava negli uffici, e lo incaricai di rubare i moduli di licenza e di permesso per i soldati.

Il sergente che era informato delle novità del campo mi avvertì che si sospettava della mia presenza tra i soldati. Mi raccontò che dopo due ore dalla mia fuga il comando ne era già informato ed aveva subito iniziate le ricerche.

Il comandante aveva pianto di rabbia quando aveva saputo della mia scomparsa, perché ero stato raccomandato in modo speciale alla sua sorveglianza dal Ministero della guerra. Egli era stato chiamato a Vienna dove pareva che avesse avuto una terribile "strapazzata „.

Seppi che un premio era stato posto sulla mia cattura, vivo o morto. Bisognava sbrigarsi perché ormai troppi sapevano dov'ero.

Nel pomeriggio mentre stavo sulla soglia della baracca a conversare col pittore e con un suo amico,

comparvero nel viale improvvisamente due gendarmi col cane poliziotto tenuto al guinzaglio.

Io voltavo le spalle, ma dal subitaneo pallore che coprì il viso dei miei amici intuii d'un tratto cosa succedeva dietro di me.

" La polizia! Si nasconda, si nasconda! „ mi sibilarono tra i denti.

Io tuffai la mano nel taschino dove tenevo il pepe. Disgraziatamente il pepe s'era inumidito colla pioggia. Me ne versai egualmente sul vestito per stornare il fiuto del cane, e ne conservai un po' nella mano per ogni evento.

Non potevo fuggire senza dar sospetto tanto più che era stato dato il comando di " fermo! „

Confesso che nonostante il mio sangue freddo non ero tranquillo e credo che avevo cambiato di colore. Mi voltai lentamente. Il cane fiutava per terra e seguiva una traccia.

Anch'io ero passato di là, mi sentii perduto, rassegnato alla fatalità.

Quando il cane venne per un tratto nella mia direzione mi parve che il cuore non battesse più, e mi appoggiai istintivamente alla parete. Ero nella condizione di coloro che attendono una sentenza terribile.

Mi ripresi però subito senza mostrare il mio turbamento e sorrisi quando vidi la bestiaccia seguitare fiutando la strada lungo il viale, tirando il guinzaglio con tanta forza da costringere i gendarmi a puntare bene i piedi per trattenerlo.

" Stupido! „ gridai all'indirizzo del cane; poi parlando tra me seguitai:

" Che vai fiutando? Si direbbe che fingi di fare

il tuo dovere per compiacere i padroni e per mangiare, stupido, grullo! Non vedi che son qui? Vieni e vedrai che manciata di pepe ho salvato per le tue narici delicate! È di quello buono sai? ne hai da starnutire per parecchio tempo e da farti passare la voglia di rintracciare le persone oneste che vanno per la loro strada, e di far prendere paura ad un povero diavolo come me che in fondo non ti ha mai fatto nulla di male „.

Per prudenza mi travestii da sergente, indossando una giacca coi nuovi gradi e mi rifugiai in un nuovo reparto.

Fu vera fortuna: la notte stessa più della metà della compagnia dei Milanesi venne arrestata e tradotta alle prigioni. Saputa la nuova mi recai con precauzione alla barracca-rifugio. Era deserta, con l'uscio aperto e il pavimento sconnesso, vuotato di tutto.

Corsi angosciato dal compagno che aveva i miei abiti austriaci: trovai il posto vuoto. Egli era stato arrestato, e la mia roba era stata sequestrata. Qualcuno aveva fatto la spia.

Corsi dal pittore: non c'era, era a Vienna.

Sentii un amaro sconforto pesarmi sul cuore. Ero di nuovo solo; i mezzi per la fuga erano sequestrati.

Io stesso ero ricercato dalla polizia e mi ero salvato grazie alla mia previdenza. Il travestimento e l'instabilità della dimora mi rendevano irreperibile.

Assistetti una notte ad una retata di uomini per i lavori. Nella baracca si sapeva già della razzia notturna. Io potevo starmene perché avevo il grado di

sergente, ed ero rifugiato in uno scompartimento privilegiato.

Poco dopo la mezzanotte fu dato l'allarme. Una colonna di soldati armati avanzava dai viali, nell'ombra delle baracche verso noi.

In un baleno tutti furono in piedi e si udì un tramestìo come in una ferma di animali invasa dal fuoco improvviso. Assistetti ad una sfilata di ombre che uscivano cariche dei loro sacchi o involti, dileguando senza rumore ne la nebbia lieve della notte.

I soldati nemici si disposero attorno alla baracca come per un assedio, ed un sergente loro comparve intimando a tutti di levarsi e prepararsi a partire immediatamente.

Solo una decina di individui assonnati uscirono dagli scaffali e si presentarono alla chiamata. I più avevano già trapiantato chi sa dove i loro giacigli.

Il sergente era abituato a quelle sorprese e sapeva bene che anche fra quei dieci ve n'erano ancora che sarebbero sfuggiti, pentiti dell'arrendevolezza, sapeva che per trovare il numero richiesto doveva ripetere infinite retate in baracche diverse.

Bestemmiava in tedesco e gridava, insultando i superstiti verso i quali doveva invece esser grato.

La colonna partì poco dopo; le sentinelle erano più numerose dei prigionieri.

Riuscii a trovare nel reparto "bagno e disinfezione" altri vestiti austriaci, di soldati morti di grippe. Mi detti attorno durante tutta una mattinata a cercare e frugare. Occupai tutto il pomeriggio a marciare sul gran viale, percorrendo più di una quindicina di miglia. Mi spinsi fino al cancello al

limite del campo e guardai la campagna nordica con melanconici sguardi di desiderio.

Una serie di ondulazioni che non si possono chiamare colli si spinge fino all'orizzonte con una monotonia propria di quei paesi.

Laggiù, lontano, verso il Sud la terra è spoglia e rigata dal vomere.

Ricordo ancora la figura di un lavoratore vecchio, eppure saldo a tenere l'aratro tirato da un cavallone scuro. Il suo profilo e il profilo della bestia risaltano in nero contro il cielo alla sommità di un'onda e sembrano giganteschi.

La terra rivoltata di fresco è bruna e fumigante sotto il cielo grigio, velato di foschia.

E il grido gutturale dell'uomo che incita dà il tono a quella melanconia che è in me come in tutto ciò che mi circonda.

Uno stormo di corvi mi passa sul capo con la rapidità di un presagio triste e mi ferisce con le strida smorzate da l'umidore che è nell'aria morta. Passano quasi senza battito e si tuffano nella pineta vicina.

La foresta si estende fino su le ultime ondulazioni, più lontane, dell'altopiano verso oriente.

Avevo udito parlare, bambino, delle selve della Boemia in non so quale leggenda; ne avevo riportato un'imagine viva, paurosa e mai avrei creduto allora che sul limitare di una di quelle selve avrei pianto un giorno la mia libertà perduta.

Che pace e che silenzio di terra barbarica è ne l'ombra della foresta che qui viene inghiottita da un vallone misterioso, ombrato, riappare più in là su una cresta luminosa, si perde poi in una marea

immensa dalle belle tinte verde-azzurro, finché più oltre, su di un'altura battuta da uno strano raggio di sole sfolgora in un riflesso di smeraldo.

Da dove viene quel raggio? Non certo dal grigiore che domina il cielo!

Lassù dove l'altopiano per un tratto è spoglio, spunta un campanile, spuntano alcuni tetti rossi. È un villaggio nascosto in un avvallamento per essere difeso dai rabbiosi venti invernali di questa regione.

Mentre ero assorto a contemplare lo squallore di quel paesaggio mi arrivò un suono di trombe dapprima indistinto in quell'atmosfera afona, poi via via più preciso.

Distinsi le note di una marcia funebre e vidi in fondo al viale sbucare dalla stradetta dell'ospedale un piccolo corteo con una cassa da morto portata a spalle.

La mia melanconia si scambiò in sgomento. Mi tirai da un lato ed attesi.

Quello che passava pareva un corteo di morti che accompagnassero un morto. Non so come i quattro pietosi reggessero il peso della bara e come camminassero gli altri che seguivano muti, con lo sguardo fisso, indifferente di coloro che non avendo più speranza né mèta seguon un cadavere sulla via fatale, alla mèta comune.

La banda suonava una marcia funebre di straziante intonazione che si ripercuoteva fino nei precordi.

Mio malgrado mi appoggiai ad una staccionata con le braccia aperte a croce, terrorizzato da quella visione macabra sì da dimenticare il saluto alla salma chiusa nella cassa rozza.

Le trombe parevan ripetere un lamento e un monito:

" Udite, udite la nostra disperazione! patitela, ricordate che tutti dovete morire! „

E le note squillavano laceranti e precise riempiendo la foresta di echi strani e paurosi.

Il cimitero era lontano; il clangore tornò via via più velato, infine si perdette; ed io rimasi inchiodato a quel posto molto tempo ancora.

Era già sera tarda quando mi levai. Il sole, prima di coricarsi, aveva mandato uno sprazzo sinistro attraverso le nebbie, e invece di consolare, non fece che dare risalto alle ombre livide che trionfavano sulla natura e nel mio spirito.

Ricorderò sempre quel vespro desolato in cui, con gli occhi fissi sulla pineta barbarica sembravo consultarne l'anima misteriosa cercando un responso lieto, non avendone che presagi foschi come l'animo mio stanco di penare.

" Oh! Italia, Italia bella, beato colui che per te, in te vive; che per te, in te muore. Dammi la forza di sopportare la mia tristezza, io ti darò la mia vita in pegno. Accettala! che ancora è valida; purché tu la salvi da questa oscurazione! „

Ed ora che faccio? dove vado? I miei compagni sono scomparsi; la notte avanza con folate di nebbia umida; ho freddo e nulla possiedo per difendermi.

La poesia che mi aveva acceso il petto era sva-

nita con le tenebre e lasciava un solco di scoramento.

Non volli mangiare e andai a gettarmi bocconi sul mio duro letto di paglia sentendo un grande bisogno di piangere.

Ah! se mia Madre fosse stata là a reggere la mia pena sulle sue ginocchia!

Io ho talvolta l'animo di un bambino. Uno spettacolo bello di natura mi rende triste, una notte di sonno scaccia da me la tristezza, e l'alba mi trova quasi sempre temprato a lottare.

Un mattino, mentre già di buona ora avevo intrapreso la mia rude marcia, vidi passare uno stormo di uccelli migratori che filava verso sud-ovest, nell'esatta direzione dell'Italia.

Una gioia subitanea mi gonfiò il respiro come un anelito di volo.

Li contai. Erano sette. Qual lieto presagio?

Chi vive vita avventurosa è quasi sempre superstizioso. Io non lo sono, ma quella volta quando vidi che i volatili erano sette non potei non esultare intimamente.

Li ricontai mentre si allontanavano. Erano sette. Volli crederlo un segno certo.

Fendevano l'aria celeremente, disposti a punta di lancia come noi nel volo su Vienna.

Tesi le braccia verso i migratori: le braccia inutili, senza penne.

" Portatemi con voi! Portatemi con voi! Aspettatemi! Anch'io sono dei vostri, non mi riconoscete? Anch'io ho i vanni. "

E agitavo sempre le braccia simili a tronconi di ali, mentre la mia anima sola si involava, seguendo come ombra non vista lo stormo verso il paese della luce.

Sette ali duplici ed un'anima: la mia.

I sette furono presto punti appena percettibili, che s'abbassavano sull'orizzonte senza mutar rombo.

Fra poco avrebbero varcato il Danubio, i Tauri, la Drava, infine avrebbero varcata la Carnia e sarebbero scesi, trasvolando il Friuli. Avrebbero avvistato dopo molte ore di fatica un mare. Un mare luminoso, poi una bianca città di sogno, galleggiante su le acque lagunari e si sarebbero posati sulla terra vicina.

L'anima mia volava con loro, verso la mia terra calda, abbandonando il corpo inchiodato dalla gravità.

Ohimè! non avevo mai sentito il corpo pesar tanto.

" Voi che recate laggiù l'annuncio dell'inverno, passando sulla città di sogno sostate un poco, di grazia, calate sul gran canale che la traversa. Vedrete una casetta rossa affacciata su un giardinetto angusto. Passate nel cielo di quel giardinetto con questa stessa formazione di volo, ed un uomo si affaccerà per divinazione, — ché egli è vate, — vi scorgerà, vi conterà e voi vedrete che al risvegliarsi di un ricordo grande e caro, una tristezza dolce turberà il suo viso.

" Deponete la mia anima davanti a lui, sì ch'egli la riscagli nella battaglia aerea e si parta insieme. Ditegli che io arriverò, arriverò per altra via, per altro calvario.

" Proseguite sempre, oltrepassate di poco un'altra

città dalla cattedrale di sette cupole. In vista di piccoli colli coniformi e dolcissimi vedrete una prateria segnata da righe bianche: San Pelagio. Passate diritti su quel campo dove alcuni uomini del volo vi guarderanno meravigliati, vi conteranno e penseranno ai loro perduti: all'ottavo che mancò nel gran volo, al settimo che mancò sull'Adriatico, al sesto che s'è consumato del suo fuoco.

" Proseguite sempre costeggiando le Prealpi; troverete un grande lago e poi un altro. Sostate nel cielo della prima città dopo questo, una città a piè di colle: la mia.

" Una donna dal viso patito che ogni giorno guarda il cielo in attesa di un ritorno miracoloso vi scorgerà, vi conterà ed i suoi occhi si empiranno ancor più di pianto. Quella è la Madre di uno fatto a vostra somiglianza.

"Allora discendete a quella donna, posatevi sul davanzale della sua finestra, e non temete che non vi farà alcun male. Ella è mia Madre. Sceglierà uno di voi con istinto sicuro: quello che nel volo era il primo a sinistra e lo chiuderà nelle sue mani, lo bacerà piangendo; poi lo lascerà ripartire perché il suo fato si compia intero. E voi continuerete nel vostro volo verso il caldo, verso il nuovo amore; mentre essa vi accompagnerà con lo sguardo più sereno e vi accompagnerà coi suoi voti, piccoli fratelli miei! „

Avevo passato la notte nel reparto contumaciale: il reparto dei convalescenti, il cimitero dei redivivi; di baracche spruzzate di bianca calcina, semivuote ed abbandonate; dai viali fangosi di un fango livido.

Mi ero rifugiato in quel reparto, vincendo la repugnanza, per essere al sicuro da sorprese.

Nel pomeriggio mentre mi aggiravo per i viali deserti e nelle baracche in cerca del mio pagliericcio che non ritrovavo più, mi incontrai con un individuo dal collo cinto di un fazzoletto bianco con gran nodo.

Lo guardai, egli mi guardò ed un grido di sorpresa eruppe dai nostri petti:

" Chi si vede, salute! „

Entrambi avevamo mutato abito da quando ci eravamo lasciati.

Seppi la storia dell'arresto dei Milanesi. Metà di essi erano stati arrestati. I superstiti nella stessa notte con un colpo di audacia erano riusciti a liberare i compagni, e tutti insieme si erano dati alla campagna. Inseguiti da presso da armati avevano dovuto sbandarsi.

Quello che mi stava innanzi con un compagno ch'era lì vicino, in una camerata, avevano raggiunto Vienna dove travestiti avevan trovato lavoro in una trattoria equivoca dei sobborghi. La polizia li aveva subito scoperti, ma essi erano riusciti a sfuggire all'arresto salvandosi attraverso cortili e tetti ed erano riparati a Sigmundsherberg. Il bel tipo concluse il suo racconto:

" Ed ora siamo qui. In questo reparto infetto non vengono a disturbarci. Entro oggi ritorneranno gli altri. Qui abbiamo appuntamento. Così ci rifaremo un alloggio in qualche baracca più degna „.

Arrivò il secondo, e tutti e tre movemmo alla ricerca di un alloggio in un reparto più decente.

PREPARATIVI DI PARTENZA.

Marciai quasi tutto il giorno. Il ginocchio era ormai snodato. Lavorai alcune ore a confezionare i timbri falsi da decalcare. Completai il mio equipaggiamento, depositando il tutto in posto sicuro.

Attendevo da due giorni che morisse un certo soldato austriaco nell'ospedale per avere il suo pastrano. Il soldato morì, non so di che male, ed il pastrano immondo, ma bene imbottito fu mio.

Mancava la baionetta, ma uno della compagnia s'incaricò di andare a rubarla nel corpo delle guardie, sotto gli occhi delle sentinelle, e riuscì.

Provai a cingere il cinturone, provai indosso ogni cosa, riempii il sacco coi viveri e colle poche cose necessarie.

Le prove generali erano terminate.

Passai l'ultima notte nella tepida casetta del sergente, piena di piccole comodità. Dormii in un letto vero.

La sera avevo lavorato a scrivere i documenti falsi. Eravamo io ed il sergente ad un tavolino con le carte davanti.

Una lampada a petrolio ci rischiarava dal mento in giù. Intorno erano alcuni dei Milanesi e fuori della porta c'erano gli altri che facevano la guardia.

All'indomani io mi sarei travestito da soldato austriaco, ed avrei viaggiato verso la frontiera in treno, con documenti di licenza falsi.

Fino a Vienna sarei andato con un semplice biglietto di permesso. A Vienna avrei finto, secondo il documento, di uscire da un ospedale per recarmi in licenza a Innsbruk.

Ma le licenze erano state sospese in tutto l'impero il giorno innanzi. Non mi perdetti d'animo per così poco e iniziai il falso scrivendo in tedesco che "si concedeva licenza al soldato Johann Wurnich — era questo il nome che avevo scelto — in seguito a speciale ordinanza del ministero della guerra.... „ e citai paragrafi, e lettere, e numeri, che esistevano solo nella mia fantasia.

Ricordo d'aver messe molte "K. K. „ — le iniziali di imperial-regio. — Il sergente mi aiutò con la sua pratica.

Quando ebbi terminato di scrivere e girato e rigirato il documento per verificare se non avevo omesso nulla, una gioia maliziosa illuminava il mio viso come quello dei miei compagni.

Presi allora i miei timbri falsi, disegnati a matita copiativa su dei foglietti di carta con le lettere a rovescio, e li applicai sul documento nei punti designati, dopo aver inumidita la parte; poi battei forte il palmo della mano per stampare l'impronta. Quando sollevai la carta tipo una grande risata generale mi annunciò il successo della mia trovata. Risi io pure, mentre non potevo più contenere la gioia e l'impazienza nel petto, piccolo per tanta esuberanza.

Applicai i tre timbri e feci firmare a tre diversi compagni con bei nomi scelti a fantasia.

Più facile ci riuscì di preparare il piccolo permesso per Vienna con la firma del comandante del campo imitata alla perfezione.

Quando ebbi terminato ripiegai i preziosi documenti e li nascosi nella tasca della maglia che portavo sotto.

Un gran peso mi era tolto ora che tutto era pronto; l'indomani sarei partito.

Sorrisi pensando alla disperazione di una delle sere passate in cui credetti di dover a forza rinunciare.

Mi ricordai dello stormo di migratori e sentii che possedevo il loro stesso istinto.

Io non avevo l'ala; ma la volontà e l'ardore avrebbero supplito in me.

FUGA. - Secondo tempo.

Addio a Sigmundsherberg.
Vienna.
Odissea tirolese.

ADDIO A SIGMUNDSHERBERG.

La sera del diciannove di ottobre, al decimo giorno di permanenza nel campo dei prigionieri, verso sera, mi trovavo davanti ad uno specchio e completavo la mia vestizione da " tognino „ vincendo il doppio disgusto di vestire la divisa nemica e di indossare panni luridi di chi sa chi. Veramente sapevo bene di chi erano i pantaloni e la giacca, e forse il proprietario non potrà più contare come fu che impiccò una ventina di italiani e come fu che una notte fosca si trovò svestito e malmenato assai. E i miei amici pure lo sanno. Ma quel pastrano chiazzato di untume e di calcina mal lavata, tolto a quel morto di infezione spagnola...!

Mi guardavo nello specchio e sorridevo di compiacimento via via che l'abbigliamento si completava; misi una cravatta di maglia e indossai la giacca di semplice soldato, ed il caratteristico berrettino un poco rialzato in punta sull'avanti, col bottone insegna del regio imperiale esercito.

Mi mancava solo da prestar giuramento per essere perfetto. Non mi mancava una certa espressione di durezza propria della gente nordica, data dagli occhi freddi e dalla mascella forte. Esultavo dei miei difetti che mi aiutavano alla verosimiglianza. Ero un soldatone, ben piantato.

Dissi alcune parole in tedesco e provai il saluto

militare loro, ripetutamente, mentre i miei compagni che assistevano ai preparativi ridevano e commentavano.

“ Perfetto, lei può viaggiare sicuro! „

E volevano che mi tingessi i capelli con l'acqua ossigenata. Rifiutai.

Indossai il pastrano, misi il cinturone con la baionetta, chiusi il sacco, lo infilai, strinsi la mano a tutti i buoni amici.

Avevo annotato i loro nomi con segni convenzionali sul mio taccuino per ricordarli. Avevo promesso di informare i loro parenti portando a tutti i saluti.

“ Saluti l'Italia per noi arrivando. „

“ I nostri augurii la preservino dai pericoli; e la fortuna le sia di guida! „

“ Sì, figlioli, bacerò la terra appena di là, la bacerò per tutti. Vi ricorderò. Vi ricorderò il vostro cuore generoso di quando consolavate la mia tristezza coi vostri racconti meravigliosi. „

“ E voi fra tutti che tentaste tante volte di fuggire incuranti dei patimenti ed ora sostate delusi della cattiva sorte che sempre vi ricacciò nell'inferno; voi sopratutto comprendo in questo momento e vi compiango tanto, io che sono così felice sulla soglia della libertà. „

Non so ancora se il mio cammino sarà una marcia silenziosa su una via di ansia e di poesia, o se sarà un calvario. Non so se in cima a questo cammino vi sarà il premio per cui solo vivo, o se vi sarà la morte. So che non sopporterò una delusione definitiva. E penserò a voi che patiste le nevi dei Carpazi, o miei buoni amici.

Avevo deciso di prendere il treno ad una stazione lontana alcune miglia. Due di quei ragazzi vollero accompagnarmi avendo il permesso di uscire.

Partii su l'imbrunire quando nel cielo splendeva soltanto una striscia rossa, a espero, degradante nel berillo. Il cielo del crepuscolo pareva all'alba perché l'alba era nel mio petto.

Varcai il cancello sotto lo sguardo indifferente della sentinella, mentre i miei compagni mi precedevano a distanza. Varcai la porta principale di tutto il campo.

Quanto tempo era trascorso da quella notte terribile?

Mi sembrava d'essere invecchiato lì dentro, eppure era rimasto pochi giorni.

Salutai il sergente ispettore che vegliava presso il corpo di guardia e passai franco oltre la soglia.

Ero libero!

Non avrei mai più varcato quella porta con la grande scritta: “ Gefangenlager „.

Soltanto quando ebbi raggiunto la strada del villaggio vicino mi volsi a guardare la città che mi tenne prigioniero.

Quella città immensa e strana di baracche basse e biancastre, con i neri vani delle finestre sbarrati come occhi vivi in visi emaciati; quell'acropoli dove le minuscole case parevano giganteschi avelli allineati e affiancati a perdita di vista, in una landa fangosa, desolata e senza un fiore, quel cimitero di libertà dove ogni avello chiudeva spettri di uomini.

Quando si lascia un luogo dove si è sofferto, pure nella gioia nuova si prova un sentimento di compianto per chi ancora deve soffrire in quel luogo,

raffinata e gioiva degli spettacoli che le si offrivano e di tutti i piaceri indistinti che venivano ai sensi. Quegli istanti furono tra i più felici ch'io ricordi. Mi cullavo in un'inerzia che mi dava un benessere sconosciuto prima, e che non ebbi più dopo nelle ansie di una vita piena di contrasti.

Mentre stavo fantasticando il treno giunse improvviso cigolando sulle ruote ferrate, scotendomi brutalmente dal torpore che mi stava vincendo.

VIENNA.

Vienna!

Arrivavo dopo poche ore di viaggio in un vagone buio di terza classe tra il vociare di contadini che discutevano forte nel dialetto della bassa Austria con una cantilena irritante.

Ricordo il rombo cupo del treno al passaggio del grande ponte sul Danubio a Tulln; il nome di alcune stazioni gridate dal capo treno: Ziersdorf, Klosterneuburg, Heiligenstadt, Döbling; infine Vienna, stazione Franz Joseph.

Uscendo dalla stazione mi informai degli orari di partenza dei treni per Innsbruck. Il primo partiva l'indomani dalla stazione Ovest. Sui giornali lessi che un'offensiva italiana era imminente contro l' "invincibile „.

Anche per le voci sentite avevo notato un certo senso di timore per l'avvenire delle genti dell'impero. Lo scontento si manifestava per bocca del popolo che soffriva, e il popolo forse presentiva la catastrofe irrimediabile.

Non sapendo che direzione prendere seguii la corrente maggiore dei viandanti, diretta al centro della città, e m'inoltrai nella piena vita notturna un poco stordito dal movimento e dalle luci innumerevoli.

Una strana impressione di contrasto provavo per il passaggio, invero brusco, dal campo monotono, popolato da uomini grigi che parevano usciti di sotterra, al tumulto quasi festoso della capitale lussuosa.

Temevo che la gente mi riconoscesse per uno dei redivivi, mi pareva di portare il marchio del prigioniero ben visibile, e che un poliziotto, uno dei tanti grassi poliziotti di Vienna mi dovesse afferrare da un momento all'altro per una spalla.

Per vincere il timore dovevo ripetere a me stesso che ero troppo ben camuffato da soldato, e che sopratutto nessuno badava a me. Ma ogni volta che qualcuno mi guardava severamente dicevo dentro di me: "Ecco che m'ha riconosciuto „. "Riconosciuto chi? „

Seppi ben presto riacquistare l'aria disinvolta, ficcai le mani in saccoccia per darmene di più e mi lasciai trasportare dalla folla verso il centro, spinto dalla curiosità.

Dovevo continuamente salutare ufficiali.

Dovevo continuamente ammirare donnine eleganti.

Mi parevano tutte belle, riccamente vestite e ben calzate.

Il mese di vita castigata faceva sì che allora vedevo i piedini piccoli, troppo piccoli! i visi angelici, troppo angelici!

Davanti al portone di un gran palazzo con l'atrio illuminato da due fiaccole elettriche e guardato da un servo in livrea si fermò una vettura. Ne discese, tra due giovanotti, una dama bella come una fata celtica, con un semplice serto tra i capelli di seta bionda. Superò il breve spazio con bell'incedere a passi brevi, reggendosi l'ampia pelliccia con una piccola mano guantata, mentre con l'altra gestiva graziosamente per accompagnare una voce melodiosa benché teutonica, interrotta da brevi trilli di riso.

Il mio sguardo si smarriva fissando ora il suo viso di un pallore appena rosato, ora la caviglia piccoletta, la caviglia delle donne viennesi. Mi ero fermato ed ella mi passò vicino, investendomi con una scìa tiepida di profumo che finiva di inebriarmi, poi s'inoltrò nell'atrio. Non seppi muovermi, rimasi ad ascoltare i suoi trilli argentini che risonavano ancora su per lo scalone.

Arrivò subito dopo una seconda vettura con un signore anziano ed una dama bruna, slanciata, un poco esile, di tipo ungherese, con gli occhi ombrati, improntati di tristezza. Piedi piccoli calzati in modo mirabile, con la caviglia flessibile.

Mi passava accanto senza il più lieve fruscìo, sollevava gli occhi, quegli occhi tristi, ed aveva nel viso bianco un sorriso appena percettibile guardandomi.

Quale turbamento per un sorriso anonimo! Perché ha sorriso?

Forse avrà visto nel mio viso smorto, nella mia figura mal vestita, sudicia, di umile fante l'imagine del sacrificio?

Oppure avrà riso del mio viso stupito, del mio vestito indecente? E quella leggera inflessione delle labbra non era d'ironia e di disgusto invece che di pietà?

Infine cosa importava a me che non ero soldato della sua Patria del significato del suo sorriso.

“ Svegliati, amico „, dicevo a me stesso. “ Siamo a Vienna, non siamo a Roma, ricordatene! „

Il signore che accompagnava la piccola ungherese s'era voltato subito, dopo un'occhiata fredda e rapida rivoltami, seccato come se avesse scorta l'ombra fastidiosa di un fante apparsogli a rimproverarlo sulla soglia del divertimento. Perchè certamente in quel palazzo facevan festa.

L'offensiva si preannunciava terribile alla frontiera, le sorti erano minacciate, ma Vienna pareva non preoccuparsi di nulla e viveva il suo tumulto diurno e notturno. Nelle vetrine di calzature di lusso erano esposte scarpe di tela con suole di legno, perché il cuoio mancava; ma le signore non rinunciavano alle ricche pelliccie, ai calzari quasi invisibili che mettevano in evidenza i piedini perfetti. Non rinunciavano alle gioie, ai serti preziosi che cingevano le fronti impallidite dalle voluttà di ogni notte.

E Vienna — non quella del popolo — continuava la sua vita festosa e fastosa forse per stordirsi, per non vedere la catastrofe che si avvicinava presentita.

La città dei fasti imperiali voleva esser degna anche nell'agonia.

Vedevo per via i bimbi. Essi non sospettavano ancora che avrebbero dovuto scontare un giorno

l'errore dei padri, l'antica prepotenza tirannica degli imperatori verso i popoli oppressi. E ridevano inconsapevoli i poverini, i soli innocenti, nati di cattiva razza.

Incontravo dei feriti, dei mutilati. Ce n'erano molti, tutti in divisa, sorretti talvolta dalla pietà di una donna.

Un gruppo di giovanotti e di ufficiali, tra cui vari feriti ed un mutilato, discutevano forte della prossima offensiva; commentavano parlando di punti deboli del fronte, delle probabilità. Dalle frasi che riuscivo a cogliere compresi che parlavano con grande rispetto della nostra terribile artiglieria, dicevano della strage che seminava il nostro tiro preciso. Ed io gongolavo dalla gioia.

Narravano di assalti dati o subiti, contro le nostre truppe tenaci, e parlavano di scene terrificanti. Ed io sempre gioivo.

Narravano dei nostri arditi che dicevano felini; e descrivendo certi episodi aggrottavano le ciglia e gesticolavano come se ancora stessero sotto l'impressione del terrore passato. Io ascoltando le lodi, sentivo un orgoglio fiero per il nostro esercito, per tutta la gente d'Italia. E le lodi erano insospettate, dette da coloro stessi che si erano battuti contro noi e confessavano inconsapevoli di essere uditi da un loro avversario.

Avrei voluto che il nostro soldato, modesto e disconosciuto, fosse stato là ad ascoltare, pallido e incoronato dalla gloria.

Vedendo quei feriti, quei mutilati pensavo alle nostre armi micidiali, alla maestria ed al coraggio con cui erano adoperate per stroncare quei disgraziati. Provavo una voluttà feroce, come se vedessi le piaghe aperte da noi nella carne nemica. Lo sdegno per la slealtà e la ferocia avversaria rinasceva ad un tratto quando pareva sopito, e un sorriso crudele mi sorgeva dal profondo torcendomi le labbra, non so bene se di compiacimento o di disgusto.

Avevo una tentazione folle di balzare tra quella gente e gridare: " Sono italiano! „ Avevo la certezza che in un primo momento, allucinati dai loro ricordi, si sarebbero sbandati, come quando un ardito d'Italia balzando solo contro una banda di nemici col pugnale alzato aveva l'incredibile audacia di intimare: " Arrendetevi! „

Follie, follie!

Mi giungeva un suono di orchestra da non so quale sala, la musica mi esaltava con ricordi della prima giovinezza.

Una donna a lutto mi passò accanto; non era la prima, non era la sola. Ne avevo viste tante: vecchie mamme, e giovani spose. Davanti al lutto delle poverette non seppi essere crudele. Avevo anch'io una mamma che portava per la via la muta disperazione vestita di gramaglia come quelle mamme austriache. Non potevo gioire, la pietà mi stringeva il cuore!

Quanti segni di lutto! non credevo che le nostre armi potessero lasciare una così profonda traccia di dolore. Ne rimasi sgomento.

Quelle donne non avrebbero forse avuto neppure il conforto della vittoria.

Chi muore per la difesa della Patria, non muore invano, anche se la Patria è sconfitta, ed è sempre

glorioso. Ma un dolore eterno avrebbe ricordato a quelle madri che il loro figlio coronato dalla Gloria era stato dimenticato dalla Vittoria. “ Pietà per loro! „

Ero divenuto pensieroso, e la musica che mi accompagnava ancora mentre mi allontanavo, mi sembrava lamentosa.

Camminando giunsi inaspettatamente di fronte alla chiesa di Santo Stefano. La cattedrale con la gran torre ergevasi nella luce lunare con un'imponenza dolomitica. Pensai ad un' apparizione e concepii la certezza che in quel tempio non si sarebbe mai celebrato il “ Te Deum „ per la vittoria, ma che esso avrebbe accolto nelle sue navate le lamentazioni del pentimento dopo la sconfitta.

Camminai ancora, pieno dell'ansioso desiderio di vedere, di sentire, di vivere tra la folla, di stordirmi bevendo un po' di grazia e di bellezza prima di partire per le solitudini delle vallate tirolesi.

Percorsi molte delle vie principali e il Ring, intravidi i palazzi magnifici le cui moli erano inondate dalla luna trionfante. Credo che di tali visioni vissute nelle condizioni eccezionali di spirito di quella volta porterò un ricordo eterno.

In quella notte mi sono innamorato di Vienna, per sempre.

A me sono riservate vivendo le emozioni più belle. Ho anche avuto il mio nome inscritto nell'albo d'oro dei caduti per la Patria. Il fato gioca con me a spese dei miei nervi.

Così ho potuto vivere una breve pausa della mia vita di guerra nel cuore della nazione nemica, libero di misurarne l'impulso vitale che era tutto teso di volontà contro di noi, libero di contemplare il dolore seminato da noi, libero di contemplare il godimento febbrile della città che sente su di sé la rovina.

“ Vienna, Vienna, bella nemica, quel tuo pulsare, ancora troppo gagliardo mi fa male perché so che dal tuo cervello irradia la volontà che tiene il tuo popolo armato contro di noi in un duello che sarà fatalmente mortale per l'uno o per l'altro. „

“ Sei stata feroce sempre nei secoli, ma da avversario pari e leale io riconosco che meriti d'essere la capitale di un grande impero: non per tutto quello che le tue dinastie sinistre hanno commesso di infame, non per la tua gente, ma per quello di grande che c'è nella tua storia; per il tuo passato splendore, per il tuo spirito aristocratico che ancora oggi vigila contro la peste della democrazia. „

“ Vedi, vorrei insultarti per quello che tu hai fatto di male contro di noi, ma non posso: una strana malìa m'incatena. „

“ Sei stata grande nella lotta contro alcuni popoli potenti e forse più prepotenti del tuo, quanto sei stata vile nell'oppressione contro il nostro popolo, diviso nel periodo della sua decadenza per il peso di troppa grandezza. „

“ Vorrei assistere ad un grande incendio che ti distruggesse tutta. Solo così potresti lavare le tue colpe e le infamie; solo così ti salveresti dalla decadenza alla quale ti condurrà la vita mediocre cui dovrai piegarti nel futuro. „

“ E quando sarai povera e decadente l'infezione democratica ti finirà senza gloria. „

“ Vienna, Vienna, bellissima nemica, sarai saggia se saprai purificarti col fuoco, salvarti col fuoco. „

“ È tempo! „

Stanco di camminare senza una mèta presi il tram per la stazione Ovest. Sul tram stipato di gente si levò subito un coro di proteste per il mio sacco ingombrante. Dovetti levarlo.

“ I soldati vadano a piedi! „. Infatti ero il solo sul tram, ma aveva pagato come tutti gli altri. Finsi di non comprendere e di non rilevare i sorrisi ironici. Temevo che sentissero il mio accento italiano, o che uno stupido incidente facesse naufragare la mia fuga.

Non so come ritrovai il coraggio di parlare, e di dire con una faccia tosta che meravigliò me stesso:

“ Vergognatevi! Dopo che si combatte per voi.... „

Non finii.

“ Ma che combattere! È ora di finirla, dateci pane invece. „

Chi gridava di più era una più piccola donna del popolo invisibile dietro alcuni passeggeri. Dietro a me stava un ufficiale, lo guardavo quasi implorando un po' di solidarietà, ma quello fumava e sorrideva beato.

Pensai irritato: “ Contento lui, a me poco importa „; me l'ero presa troppo a cuore, e andavo oltre la mia falsa parte di soldato austriaco. Finii per rallegrarmi di quell'ostilità.

Alla stazione Ovest un soldato mi guidò in una vicina baracca dove dovevano dormire la notte i soldati di passaggio.

Dormii una notte intera su un pavimento sudicio

di fango, di avanzi di rancio, e sputi; tra soldati accasciati come animali; col mio viso minacciato dagli scarponi ferrati di uno che dormiva un poco più su; con il gomito di uno accanto puntato nel costato.

Ma il sonno era tale in me che riuscii a dormire quasi l'intera notte. Cambiai anche sito e posizione, ma sempre ebbi la minaccia di qualche scarpa chiodata o di qualche osso umano; dappertutto il pavimento era sporco e duro egualmente.

Quando al mattino mi svegliai definitivamente ero meravigliato di non essere morto d'aria viziata e corsi fuori a respirare per le vie di Vienna, non ostante l'ora presta.

Mi recai al centro per visitare i punti più notevoli, munito di una pianta topografica; riconobbi altri palazzi, fotografati durante l'incursione.

Un tale cui avevo chiesto come si chiamava la chiesa votiva, mi voltò le spalle guardandomi con disprezzo.

Che giocondità era nel cielo quando l'alba dorò le parti alte degli edifici, che allegrezza era in me!

Era domenica, ed era giorno di giubilo per me che partivo; bevevo l'aria del mattino, ancora piena della rugiada non deposta e mi sentivo felice e forte.

Avevo molto denaro, cucito nelle fodere dei pantaloni, ricavato dalla vendita dell'orologio d'oro.

Comperai cartoline e fotografie di Vienna, un album e qualche piccolo ricordo.

Nonostante il giorno festivo aprirono presto i negozi; comprai una bussola e chiesi ad una ragazza se ricordava dell'incursione di aeroplani sulla città.

“Se me ne ricordo! „, disse la bella fanciulla che mi credeva austriaco, poi soggiunse con una punta di risentimento: “Gli italiani sono buoni e audaci, i nostri dovrebbero imparare da loro ad essere cavalieri „.

Ah! s'ella avesse saputo che io, sotto le povere vesti, ero uno di quei cavalieri!

Dovetti contenere il profondo turbamento di gioia a quella confessione. Ella che dicendo così aveva atteggiato le belle labbra all'amarezza ed alla sfida avrà creduto il mio visibile turbamento prodotto dall'offesa atroce per il soldato imperiale.

Se avessi potuto parlare, avrei ceduto al subitaneo desiderio di prendere quella bocca adorabile che aveva pronunciato, inconsapevole, le parole più belle d'ogni altra parola d'amore per me.

ODISSEA TIROLESE.

Il treno aveva lasciato i sobborghi della capitale e correva in una valletta boscosa, fra dolcissimi colli popolati di ville austere circondate da parchi e da villette gaie tra giardini ridenti.

Io avevo passata la prova della timbratura della licenza da parte degli addetti militari della stazione, e viaggiavo coi documenti in perfetta regola, seduto nell'angolo di un vagone carico di militari che andavano verso la frontiera.

Ero pensieroso, non sapendo scordare la città splendida che avevo lasciato come si lascerebbe un'amante quando il nostro amore non è ancora saziato.

Odiavo in lei la nemica di Roma, ma di un odio troppo mitigato dal desiderio per essere cattivo, e sognavo il giorno in cui avrei potuto confessare questo alla città vinta.

“Addio, Vienna, il demone tirannico che è in me e che mi spinge sempre a migrare mi impedisce di conoscerti, ora che t'ho veduta tanto seducente. „

“Egli mi dice anche stavolta che devo correre se voglio arrivare in tempo alla battaglia che forse sarà l'ultima, la vittoriosa. Per questo, mentre mi sento malato di te e penso che fu crudele il treno che da te mi strappò, mi pare ch'egli sia ora troppo lento nel portarmi lontano verso la gioia incerta. „

Quel mattino il sole di ottobre splendeva di una luce dorata sui boschi che rosseggiavano di foglie morte. La mia anima di quei momenti somigliava tanto a quella bella, eppure triste natura autunnale.

Sentivo il bisogno di essere solo e di sfogarmi, perché nel petto non contenevo più la gioia ed il rimpianto, l'impazienza ed il timore che fondendosi armonizzavano in un solo sentimento di felicità.

Passai una lunga giornata di viaggio contemplando i vasti, pacati paesaggi danubiani. Ricordo vagamente la città di Linz con il gran ponte sul Danubio; le cittadine dalle cattedrali gotiche, e le chiese dei paesetti con i campanili adornati della bandiera gialla e nera penzolante nell'aria morta, ottobrale, senza un palpito, come senza più palpito era la fede che i suoi colori rappresentavano.

Ricordo i paesaggi tristi e belli del Salisburghese veduti traverso lo scoramento che reca la notte imminente. E la notte mi colse mentre appoggiato

con la fronte al vetro del finestrino guardavo le montagne incupite dalle selve, estraneo al chiasso della soldataglia che vociava e cantava, beveva e fumava, trasformando lo scompartimento in bettola viaggiante.

Avevo le membra rotte per la positura incomoda e per la notte passata sul suolo umido della baracca. Mi sdraiai sul pavimento, tra i piedi ferrati dei miei compagni, tra gli sputi, e tentai di prendere sonno.

Ogni tanto qualcuno mi calpestava o mi urtava, mentre io giacevo insensibile a tutto, con la faccia supina e gli occhi chiusi, non distinguendo più tra i sogni del dormiveglia e il fantasticare del cervello instancabile nel creare e nel tormentarmi.

Mi alzai solo al mattino a luce fatta, nel silenzio, tra i corpi dei miei compagni abbandonati al sonno ed all'ubriachezza.

Guardai dai vetri appannati dal gelo e compresi di trovarmi nella vallata dell'Inn piena di nebbia e di freddo. I contrafforti delle Alpi di Zillerthal nascondevano il sole nascente.

In meno di un'ora dopo il mio risveglio giunsi al termine del mio viaggio in ferrovia: Hall.

Hall è una graziosa cittadina situata a poche miglia a valle di Innsbruk. L'avevo scelta per mèta per evitare il controllo rigoroso della stazione della capitale tirolese. Da Hall cominciava il pellegrinaggio a piedi.

Dovetti camminare due ore, a passo svelto, per giungere a Innsbruk, più del tempo che i miei compagni aviatori avevano impiegato a venire in volo dall'Italia per gettare bombe, e quando vi giunsi

avevo le disusate spalle rotte dal sacco pesante, e nel cuore il dubbio di non potere compiere in quelle condizioni i cento e cinquanta chilometri che mi separavano dalla frontiera svizzera.

Non potevo affidarmi al treno, perché per viaggiare in quella zona occorrevano documenti speciali soggetti a rigoroso controllo.

Mi intrattenni durante il resto della mattinata nella città più tedesca dell'impero; teutone fino nelle vecchie pietre, e impregnata di disprezzo antiitaliano e di odio. Vidi per caso la caserma dei famosi cacciatori delle Alpi, e incontrai molti di questi: quadri, bruniti dal sole, silenziosi, e gravi, erano degni rivali dei nostri alpini pur non essendo pari. Avevano una certa espressione rapace, abbellita dal berretto ornato dal piumetto bianco, ritorto del gallo di montagna; parlavano il dialetto duro del Tirolo e incutevano quel rispetto che incutono le figure maschie di guerriero.

Pensavo che quelli erano stati i rivali del mio fratello alpino, e mi pareva che la figura di lui giganteggiasse ancor più nel ricordo, solo perché aveva osato affrontare e combattere sì fieri campioni lassù nelle solitudini ghiacciate dove la lotta è primitiva, di muscoli contro muscoli, di cuore contro cuore, ed è caccia spietata.

Feci molte compere necessarie. Ero ricco abbastanza, ed avevo una riserva di biglietti di banca cuciti nelle fodere. Comprai carte tedesche accuratissime che mi avrebbero servito in Italia per i voli sul nemico. Entrai nel negozio dell'"Unione Militare" e comprai ogni sorta di cosette

utili e curiose; dalle insegne delle campagne di guerra alle decorazioni, ai libretti d'istruzione e di informazione sull'aviazione militare e sulle varie armi.

Comprai e rimpinzai il sacco già pieno, senza preoccuparmi del fatto che queste ed altre, tra cui le fotografie ed i piani delle varie città dov'ero passato, comprate durante il viaggio, ed in fine le mie memorie e note scritte, potevano accusarmi di spionaggio e condurmi ad una triste fine, nel caso che fossi stato sorpreso.

Ho sempre amato nella guerra giuocare di audacia ed assumere ogni responsabilità, vincendo contro le condizioni più sfavorevoli. Perciò gettai ogni cosa nel sacco allegramente, senza la minima esitazione e rimpinzai senza preoccuparmi del peso. Mi piaceva fare lusso di energia e di abnegazione.

Al mezzogiorno preciso, ripetuto da tutte le campane, varcavo il ponte sull'Inn e proseguivo il cammino iniziato a Hall, il cammino che ascendeva il mio Calvario di redenzione.

"Avete ben meditato che significa patimento? Avete mai sorretto il peso della croce?„

Ho meditato l'uno e ho sopportato l'altro in quei giorni penosi e sublimi.

Camminavo sulla strada che serpeggia nel fondo valle, accanto all'Inn, da Innsbruck a Landeck. Ero curvo sotto il peso grave, arrestandomi ogni tanto a prender fiato ed a guardare sulla mia sinistra le pendici boscose e prative che salgono con declivi molli a distanze e ad altezze irreali a sorreggere il massiccio delle Alpi di Stubai. Pochi paesaggi hanno

la vastità e la solennità di quello che ha per sfondo la vallata del Brennero.

In un boschetto mi arrestai per assestare il sacco e per mangiare un poco di pan duro, una fetta di lardo, del latte condensato. Poi ripresi la via e camminai fino a sera senza arrestarmi mai, con passo cadenzato ed eguale, passando per paeselli e casolari; salutato dai valligiani che mi chiedevano se ero in licenza, se sapevo quando incominciasse l'offensiva.

Io avevo messo sul berretto alcuni distintivi di guerra e portavo i nastrini di decorazioni più comuni, quelli che tutti avevano. Sembravo così un veterano della trincea.

Verso il tramonto un gendarme in bicicletta mi passò accanto e mi fermò interrogandomi. Il cuore mi batteva forte Risposi col discorso preparato: Mi chiamo Johann Wurnich, mio padre era di Innsbruck.... "Lei conoscerà i Wurnich di Innsbruck....„ Mia madre era Trentina, io ero nato e vissuto in Trentino perciò parlavo più l'Italiano.. . Allora ero venuto in licenza....

Il gendarme sodisfatto mi lasciò e io proseguii verso Telfs.

Il paese di Telfs non arrivava mai, la strada pareva allungarsi indefinitamente, eppure io marciavo svelto. Calò la sera, sopraggiunse la notte ed io ero stanco, tanto stanco e un poco sfiduciato.

Mi inoltrai su di un rettilineo tra due file di alti pioppi che fiancheggiavano la strada stormendo al vento nell'oscurità e intravidi lontano dei lumicini.

Avevo fame e cominciavo a perdere le forze; se-

detti sul ciglio della strada ed ascoltai le voci dei pioppi che si agitavano, socchiudendo le palpebre appesantite. Ma non potei restare ché una forza misteriosa mi risollevò e mi spinse verso le piccole luci degli uomini.

Giunsi in breve a Telfs, traversai le vie del paese affollate di contadini e di soldati.

Tutti guardavano con curiosità quel povero soldato di fanteria che passava come un pellegrino delle vecchie storie, con gli occhi fissi avanti sulla strada da percorrere, incosciente di ciò che succedeva intorno a lui.

Uscendo dal paese si trova un ponte sull'Inn che dà adito alla strada che costeggia l'altro lato della valle. Prima del ponte c'è un'osteria; in quella io entrai per mangiare qualcosa di caldo.

Sono un po' strane le trattorie tirolesi. Dopo aver bussato ai molti usci di un corridoio buio trovai la cucina. C'erano due donne intente a cucinare e un vecchio seduto sotto la cappa di un camino patriarcale.

Io entrai, e nessuno dei tre disse verbo né levò lo sguardo. Chiesi se si poteva mangiare pagando. Non risposero. Ripetei la domanda pazientemente, finché la più anziana delle donne mi fece cenno di passare di là. "Di là, dove?" Ribussai agli usci finché trovai il giusto. Spalancai la porta e trovai una saletta dove stavano parecchi ufficiali intenti a giuocare e bere. Rimasi sconcertato e perplesso e poi feci il saluto di dovere; ma nella confusione feci un bel saluto all'italiana.

"È fatto!" pensai. Ma fortuna volle che gli ufficiali non rilevassero il mio modo strano di salutare e si mettessero a ridere della mia confusione.

Sopraggiunse la padrona, mentre mi stavo ritirando per prudenza, e mi spinse nella sala facendomi passare in una stanzetta fredda, dove potei mangiare solo come un randagio poverello.

Cosa avvenne nella notte dopo che io uscendo dall'osteria e traversato il ponte mi incamminai sulla via di Silz?

Non so bene perché il mio ricordo ha la lievità del sogno ed è pieno della luce lunare che mi guidò nella valle paradisiaca illuminando il cammino e alterando la parvenza delle cose.

Ricordo di aver vissuto in una notte d'incantesimo una vita intera di uomo, sofferendo la fatica, il sonno e il dolore; sostenuto da un fervore di poesia purissima, come quei santi che castigavano il corpo con voluttà feroce per rendersi degni di amare il loro Dio.

Il mio Dio era la Patria, e il mio corpo per arrivare a lei si donava tutto fino all'estremo delle forze, non sapendo ancora che tutto sarebbe stato vano e tanto fervore sarebbe naufragato nella più crudele delle disillusioni.

Mi diceva una voce usa a contare le fiabe:

"Se vuoi l'erba che tutto sana bisogna valicare monti e valli, andare, andare, guidato da una stella che fra tutte brillerà di strane iridescenze; arriverai così ad una montagna fatta d'argento. Se saprai vincere la paura, lo scoramento e il gelo, se non ti lascerai allettare da vane lusinghe potrai varcarla

e recarti sul versante più soleggiato. Là troverai un piccolo fiore, il fiore che guarirà il tuo male e ti darà la felicità „.

Per me la montagna d'argento era il picco di frontiera, il fiore che sana era il fiore purissimo della terra mia, e la stella guida era la luce infallibile che portavo in core.

Lasciato Telfs mi seguì per lungo tratto un coro tirolese accompagnato da "jodler „ gutturali, modulato con la voce stessa della melanconia lunare.

Il canto mi richiamava una scena d'altro tempo, della vallata svizzera che sta nell'ombra del Cervino, quando all'ora che imbrunisce un pastore chino con la bocca su un tronco, cavo e curvo a guisa di corno, cominciò a ululare la sua nénia che pareva fatta sulla cadenza del passo grave di noi che salivamo per cimentarci col colosso alpino, e avevamo l'animo pieno di tristezza per la vita che lasciavamo per la solitudine, e di tragici presentimenti.

Anche stavolta la canzone veniva a me per parlare di cose dolci al mio cuore triste.

Dopo un poco le voci si perdettero e per una notte intera non udii più voce umana, né vidi anima viva, né alcuna luce più sulla terra disabitata e nei casolari con sbarrate le porte.

La strada, bianca di luna, si snodava senza fine attraverso il velluto delle praterie ed io come un piccolo essere compassionevole camminavo sempre con il mio passo ferrato che risonava secco sul terreno indurito dal gelo senza alterare mai la cadenza monotona.

Compagna era l'ombra mia che mi seguiva fedele e silenziosa.

La costellazione del Cigno mi guidava, alta davanti a me.

A Rietz ebbi una pausa nel silenzio. Un suono di pianoforte ed un canto femminile mi giunsero da qualche villa distante, forse portati dal vento. Ma il suono e il canto vivo si dispersero subito.

Solo i cani, ogni tanto, latravano alle stelle o al pellegrino che passava.

"Cammina, cammina, la strada sale lievemente, sale sempre! „ La fiancheggiano le grandi praterie in declivio, o le foreste che dagli erti contrafforti discendono a lambirla, e qualche volta la sorpassano straripando fin giù al fiume che si fa sentire appena con un chioccolìo sommesso, scorrendo furtivo.

Tra l'uno e l'altro contrafforte nereggiante il biancore della neve appariva nelle valli che ne erano ricolme. Nei punti meno esposti il manto scendeva oltre ai pascoli fino ai prati vicini.

Qualche lenzuolo bianco arrivava alla strada e, scudato di gelo, riluceva nei raggi tenui. Quel candore saliva su, su, con vaporosità di nuvola fino alle sommità più eccelse dove perdeva consistenza e acquistava uno splendore diafano nel chiarore selenico.

Sentendomi mancare per il sonno entrai in un campo e abbattuto un covone mi distesi. La stanchezza formicolava in tutte le membra e le palpebre appesantite si chiudevano. Venne il torpore grave, ma non il sonno; in quel momento desideravo il nirvana.

Venne invece la brezza notturna a tormentarmi

con il suo soffio penetrante. Mi rannicchiai facendomi piccolo, tentai ogni riparo, ma invano.

Il gelo mi prese i piedi, poi le ginocchia, le spalle e mi avrebbe invase le vene se non avessi reagito.

Mi alzai in tempo e ripresi barcollando la via interrotta tormentato da l'impazienza.

La notte diveniva più alta, la brezza mi sferzava di contro sempre più forte e non mi lasciava posare mai.

Il vento che scendeva dalle altitudini mi incitava come una musica sensibile: mi portava lo scrosciare remoto dei torrenti e il lamento delle abetaie scosse dalla raffica; raccoglieva tutte le voci della notte e le fondeva componendo il più bel "notturno„ per il mio cuore solitario.

Mi parlava delle leggende eroiche della montagna, esaltandomi, ed io nel desiderio insonne credevo di esserne un protagonista ed affrettavo il passo proponendomi di tutto osare.

Lo scenario fantastico aiutava la mia illusione.

Alla mezzanotte pervenni ad un bosco di giganteschi abeti dove la strada si perdeva inghiottita nell'ombra.

La luna era scomparsa per qualche tempo dietro un picco che incombeva altissimo. Sostai al limitare dell'ombra colto da timore, poi mi internai indeciso, volgendomi ogni tanto a rimirare fra tronco e tronco la lieve luce biancastra che fino allora mi aveva guidato.

Duravo fatica a distinguere la strada in quel buio rotto da piccole isole di chiarore che filtrava a chiazze tra le fronde.

Bisogna pensare alle condizioni mie di snervamento per capire come avessi una vaga paura di quell'oscurità improvvisa. Mi pareva che la luce amica mi avesse abbandonato d'un tratto ai fantasmi del mio cervello eccitato. Ero in terra nemica e gli spiriti maligni delle credenze tirolesi mi danzavano d'intorno. Un piccolo rumore improvviso, uno stormire di fronde mi riempivano di fremiti.

Un forte profumo di resina mi vivificava.

Il vento agitando le punte delle conifere apriva squarci di luce siderea, e gli squarci si richiudevano come gorghi eterei.

Col cuore che batteva, felice di quelle sensazioni contrastanti, camminavo ormai con passo leggero e svelto, quasi col timore di svegliare qualcuno che dormisse in quell'antro di verdura; volevo passare non visto, come ombra nell'ombra.

Nel più folto non distinguevo più la strada, eppure camminavo spedito, come un sonnambulo, per una sensibilità acquisita in montagna.

Qualche cosa, forse un ramo secco, cadde ed io credetti che qualcuno si fosse mosso dietro di me. Poi il vento trascinò per terra una cosa leggera che rimbalzò con lievi battute ritmiche, ed a me parve udire invece un camminare felino. Forse un lupo mi seguiva famelico. Mi voltai con la certezza di vedere due occhi accesi, sbarrati nel buio.

Nulla!

Sorridevo ogni volta di quelle futili impressioni, eppure tenevo volontieri la mano sull'impugnatura della baionetta che mi dava fidanza.

Ben presto i tronchi si diradarono, la luce tornò

e riapparve la strada bianca, poi la vallata con aspetto mutato ed il cielo pieno di stelle.

Giunsi così ad un paesello dalle casette spaurite disposte su per l'erta, con la strada a ciottoli. Silz deserto e buio parlava unicamente per bocca di una sua fontana petulante ch'io ascoltai assorto e che mi dissetò. Le mie scarpe ferrate stridevano sull'acciottolato, destando l'eco nella contrada silente.

Mi ritrovai nel deserto. Alla sommità di un piccolo declivio dove giunsi stanco mi fermai davanti ad una cappella per riposare al riparo dal vento.

Un lumicino ardeva vacillante, illuminando un Cristo più patito di me, ardeva per voto di gente nemica.

Ebbi l'impulso di spegnerlo, ma non osai per rispetto al Crocefisso. Avevo la fronte sudata e gelida, battevo un poco i denti dopo una breve fermata; quel lumicino sembrava ridarmi un po' di vita, essendo la sola cosa viva; mi ridava la fede, essendo luce votiva.

Pensai alla povera madre piangente che l'aveva acceso con la mano tremante e che ogni sera all'Ave Maria si recava a pregare inginocchiata su quella stessa pietra dove io ero, e nel mio partire non sentii più l'odio, ma una pietà più che umana, ed ebbi vergogna di aver pensato solo un momento al sacrilegio.

Ero ricaduto nell'annientamento, ma ben presto il vento spietato mi cacciò anche di là. Rividi il lumicino vacillante; e il cielo mi parve impallidito. Mi alzai e sentii lo spasimo dei piedi piagati, le

trafitture del ginocchio ferito; raccolsi a malincuore il mio sacco più pesante di una croce, ripresi il cammino con passo di automa.

Ripensai ancora durante la marcia al Crocefisso e la mia pena mi parve meno dura, ripensai al lume acceso dalla pietà e mi sembrò di non essere più tanto solo.

La valle s'allargava, lo scrosciare dell'Oetz si avvicinava sempre più. Passavo sotto il castello di Petersberg invisibile, arrivavo ai casolari sparsi di Haimingen e attraverso ai prati discendevo al ponte che mi portava su l'altro lato della valle. Mi avvicinai con precauzione, temendo che fosse sorvegliato da una sentinella, ma il ponte era deserto.

Allora mi fermai appoggiato al parapetto e guardai l'acqua dell'Inn che scorreva impetuosa. Nella mia giovinezza quando ancora gioivo d'infantile meraviglia nello scoprire le più recondite ed elevate sorgenti avevo visto nascere il bel fiume che mi parlava con la stessa voce d'allora; con la voce che tornava dai ricordi lontani dell'alta Engadina, e delle ascensioni sulle più inaccessibili vette del Bernina.

Ero certo che se avessi potuto discendere all'Inn e bagnare le piaghe che ardevano sotto i piedi, le acque mi avrebbero sanato.

Dopo il ponte la strada sale erta in un paesaggio silvestre dominando la bella valle dell'Oetz il cui torrente turba la pace della notte.

La luna era tramontata, ma il suo chiarore persisteva e faceva sempre splendere le vette glaciali.

Consultai l'orologio. Era fermo. Da quanto tempo camminavo? da quanto non dormivo?

Superai ancora alcuni chilometri di salita aspra, poi mi colse una stanchezza improvvisa. A un termine che segnava i chilometri mi inginocchiai ed accesi un fiammifero per vedere quanti ne avevo percorsi: fui deluso di vedere che non ero ancora a metà cammino.

Mi trascinai in ginocchio fino al bosco, accanto alla strada e là caddi supino in un dolcissimo annientamento, sul muschio e tra le mortelle.

Avevo la bocca arida di sete, le vene gonfie, il cuore stanco. Deliravo un poco, non mi capacitavo nel tempo, del luogo dov'ero, del perché mi trovavo in quello strano mondo. Mi pareva che davanti a me una strada bianca, bianca di luna continuasse a serpeggiare infinita.

Poi le palpebre si chiusero ed il cervello cessò di pensare, ma io non dormii.

Un rombo cupo si avvicinò destando l'eco delle rocce, e mentre io cercavo di capire donde proveniva, il fischio del treno che passava nel fondo della valle lacerò il silenzio della notte. Balzai a sedere sfregandomi gli occhi che non volevano aprirsi. Ricordai il perché ero là, ripensai ai miei genitori, sentendo l'angoscia di un brutto presentimento, ricordai che tra qualche giorno sarebbe incominciata forse l'offensiva, che la mia squadriglia mi attendeva e non volli riposare oltre. Mi alzai spinto da una forza ignota e ripresi la via.

Ogni tanto, eccitato da una nuova ansietà, acceleravo il passo, ma il sacco mi curvava a forza sotto il suo peso, lo slancio mio si esauriva presto ed io sentivo l'inutilità dello sforzo contro gli ostacoli del cammino troppo lungo.

Orione era alto nel firmamento, impallidì; si spensero le altre stelle.

Nel cielo si diffuse poco a poco il biancore de l'alba; e con vera gioia, più tardi, io salutai il primo raggio di sole che tinse di rosa le sommità nevose, togliendomi da l'incubo di quella notte bella e terribile.

La strada scendeva nella verde conca di Imst e risaliva al paese. Incontrai una prima donna che si recava alla messa, poi altre ancora. Le campane chiamavano cantando giocondamente nell'aria luminosa. Il sole invadeva le valli facendo risplendere ogni cosa; mi raggiunse; e nel suo bacio caldo io rinacqui nelle forze come dopo un buon riposo.

Nella pineta di Imst mangiai un poco di latte condensato e di marmellata con pane.

Poi percorsi rapidamente il bel cammino nella valle stretta tutta a forre da Imst a Landeck.

Un gendarme mi fermò e mi sottopose ad interrogatorio, volle vedere la licenza obiettandomi che le licenze erano sospese.

Gli feci notare che io lo ero in grazia del paragrafo speciale del ministero colà segnato, paragrafo di mia invenzione, s'intende. Allora egli mi lasciò proseguire liberandomi dall'ansia che mi toglieva il respiro.

Pensai di viaggiare per boschi, invece che sulla strada, per evitare simili brutti incontri. Deviai sulla montagna, ma il cammino riusciva così penoso e lento ch'io rinunciai e continuai sfacciatamente ed imprudentemente sulla strada, fidando nella mia stella che sempre mi aveva fatto trionfare di cose ben peggiori.

Un valligiano incontrato mi chiese notizie del fronte e mi riempì una tasca di sigarette.

Presso la fontana di un cascinale ove attinsi acqua, una vecchietta mi domandò se avevo conosciuto suo figlio in guerra, mi disse il nome suo ed il settore dove combatteva, presso il Tonale, tra i cacciatori alpini. Da un mese non aveva notizie e disperava.

Presso lei una fanciulla dal viso soavissimo mi guardava con gli occhi tristi e interrogativi.

La madre mentre parlava si asciugava le lagrime e mi guardava ansiosa. Ella era la madre di un " Alpenjäger „ e si confidava a me che l'ascoltavo senza rispondere, combattuto tra due opposti sentimenti: di pietà e di durezza per la madre austriaca.

" Forse suo figlio ha lanciata la raffica mortale contro mio fratello „ pensai, e mi allontanai senza rispondere sillaba, lasciando delusa la povera creatura innocente e l'altra donna che non mi lasciò mai con il suo sguardo dolce e triste.

Ancora prima di Landeck mi riprese la stanchezza mortale, e dovetti sostare spesso e sempre più a lungo. Non ero più un essere vivente, ma un fascio di nervi e di volontà ostinata e insensibile ad ogni dolore.

Bagnai i polsi e le caviglie nelle acque fredde dell'Inn avendone un momentaneo sollievo.

Sui boschi di Kronburg vidi roteare tre falchi e li invocai: " Prestatemi le ali! Prestatemi le ali! „ Ma il corpo si curvava sempre più verso terra, ed io arrivai solo nel pomeriggio inoltrato a Landeck dove un giorno non lontano le mie ali di guerra erano passate.

Entrando dopo la forra, sotto le pareti incombenti a nord, nel pianoro di Landeck vidi avanti a me

e lontani i contrafforti che salgono alla frontiera svizzera.

Il cuore mi batteva con violenza, la gioia mi rianimava tutto.

Ero giunto! ero giunto dopo due notti insonni avendo percorso quasi un centinaio di chilometri, in una giornata e mezza di cammino ininterrotto.

Ormai la mèta m'appariva, spiccava certa nel controluce del sole basso.

Pensavo al colmo della felicità:

" Prima de l'alba di domani varcherò la frontiera „.

Gridavo dentro me stesso:

" Ditemi, ditemi che il mio non è un sogno, ma che del sogno ha solo la parvenza „.

Nel paese evitai un poliziotto con uno stratagemma curioso, poi entrai in un caffè. Preparai uno scritto per il tenente del ministero della guerra di Vienna che mi aveva invitato a pranzo al " Grande Albergo „ sul Ring per il giorno della pace. Lo scritto diceva all'incirca:

" Spiacente di non poter accettare il suo gentile invito, prima di rientrare in Italia le scrivo dall'ultima tappa di liberazione „.

Mi compiacqui indugiando a pensare la sorpresa dell'ufficiale all'arrivo della mia beffa datata dalla città di frontiera.

Seduto a un tavolo, davanti a una gran tazza di latte caldo consultai la carta per studiare le vie di accesso alla frontiera.

La valle dell'Inn dopo Landeck piegava bruscamente con un doppio gomito. Sul prolungamento

della direzione da me tenuta fino allora si apriva la valle di Paznaun; attraverso le sue pendici boscose avrei potuto giungere ad un qualunque passo del confine situato dai duemilacinquecento ai tremila metri. Ormai non potevo che viaggiare con le tenebre; avevo però già perduto due notti e non potevo passare una terza insonne, marciando sempre, né potevo dormire a quelle alte quote con la neve recente e abbondante che copriva i versanti nordici, arrivando quasi giù nei paesi.

La neve mi rendeva arduo il cómpito date le mie condizioni fisiche. Era impossibile proseguire subito su quella via. Più saggio sarebbe stato dormire a Landeck in qualche fienile e intraprendere solamente la notte seguente, ben riposato, la terribile traversata notturna e solitaria.

Ma il consiglio della saggezza era da me inascoltato perché per nulla al mondo avrei potuto sostare un giorno intero nell'attesa.

L'impazienza di giungere mi fece precipitare la soluzione. Dopo di aver seguito per un breve tratto ancora la valle dell'Inn fino al secondo gomito, avrei dormito tra le pinete del suo versante ben esposto, spoglio di neve. Da questa parte la frontiera scende dalla cresta, lungo un torrentello, fino al fondo della valle principale. Così io avrei potuto passare secondo le circostanze di tempo, di nebbia, di gelo, di luce: in basso, o sulla cresta che si innalza fino a tremila metri. Così non avrei avuto un passo troppo alto obbligato.

Decisi per questa soluzione; l'ansia ancora una volta mi sferzò a proseguire senza indugio e mi perdette.

FUGA. - TERZO TEMPO.

Ripreso.
Vita di carcere.
L'ultima fuga.

RIPRESO.

Proseguii sulla strada erta di Prutz nella valle angusta e umida, già piena dell'ombra della sera. Soldati e contadini lavoravano a costruire un tronco di ferrovia che avevo segnalato nella mia ricognizione alata nel maggio; vedevo con piacere per conferma della mia affermazione allora poco creduta.

La stanchezza tornò ben presto; dovetti nutrirmi ancora. Io che ero rotto alla solitudine ed ai pericoli dell'alta montagna sentivo, guardando le vette che mi apparivano ad altezze inaccessibili di sopra dei mari di conifere, una vaga inquietudine che pesava sul cuore, senza scoraggiarlo, perché nel petto sentivo il respiro vasto di chi sa osare, e nell'animo la calma competente di chi pur nell'ignoto scorge la sua via per sola volontà di giungere.

Ad un piccolo ponte sull'Inn mi fermai pensando di valicarlo e di cominciare subito la salita per la montagna deserta, ma la nera valle triste dove spumeggia l'Ura mi sconsigliò ed io pensai di iniziare la montagna appena dopo il ponte di Prutz, pochi chilometri più a monte.

Poco prima del ponte mi venne quale un presentimento il dubbio che ivi fossero sentinelle a vigilarlo, e obbedendo al dubbio mi avviai per ritornare

sui miei passi verso il piccolo ponte dell'Ura. Se avessi ascoltato l'ispirazione di quel momento mi sarei salvato.

Invece per cattiva sorte arrivò in quel punto da valle un autocarro lento, carico di soldati. In Italia per lasciare libero il passaggio sui ponti vigilati le sentinelle esigevano un permesso dal guidatore semplicemente. Pensando che in Austria si facesse altrettanto rincorsi il veicolo, certo di aver trovato un magnifico mezzo; e spiccato un salto sedetti tra i soldati che stavano sul carro, con una naturalezza incredibile, felice del buon espediente che aveva anche il vantaggio di risparmiarmi un poco di strada.

Al ponte si svolse una scena brevissima con la semplicità delle cose tragiche. Io fingevo di dormicchiare nel fondo del carro che s'era arrestato di botto. Due gendarmi si fecero mostrare le carte dal conducente, come prevedevo io che ascoltavo ansioso le voci brevi in attesa del “ Via! „ che mi avrebbe tolto l'ultimo peso.

Invece un terzo gendarme, salito sull'autocarro, diede una rapida occhiata sui presenti che forse conosceva uno per uno, poi si rivolse a me e mi chiese cosa facevo là dentro.

“ Oh bella! quello che fanno gli altri! „

Mi acciuffò per la spalla, mi fece alzare e chiese dove andavo.

Avevo preparato le risposte ad un eventuale interrogatorio, secondo le quali mi recavo a Prutz, presso la compagnia che costruiva la ferrovia; ed avevo nelle tasche una lettera urgentissima, preparata apposta a Landeck, da consegnare all'impresa.

Ma, sorpreso così, non ricordai più il nome del paese e dovetti improvvisare:

“ Vado a Ried „.

“ A Ried? per che fare? hai il permesso? „

“ Sono in licenza e vado a trovare dei parenti „.

Una risata di cattivo augurio mi rispose. Vennero i due compagni del mio interlocutore, ma io che avevo già superato due interrogatori dei gendarmi ero ben padrone di me. Dovetti discendere. Mi piantai sulle gambe e con sorridente sicurezza estrassi il foglio di licenza e lo porsi con degnazione.

Intanto, con una rapida occhiata mi resi conto che non era possibile scappare di sorpresa perché anche nella semioscurità le fucilate mi avrebbero raggiunto sul terreno scoperto. Inoltre avevo le membra così stracche e le ginocchia così ingranate che sarei stato ben poco agile nella corsa.

La partita non era ancora persa. Avrei voluto che i tre si spicciassero a gettare la sentenza.

I tre esaminarono a lungo il mio documento senza trovarvi pecche; ma infine una risata mi avvertì che qualche irregolarità era stata scoperta.

Io non respiravo più, ma ero deciso a difendermi; speravo tuttavia.

“ Qui ci sono tre nomi: Innsbruck, Imst, Landeck; nelle licenze se ne mette uno solo „.

“ Lo so „, ribattei seccato, “ se il mio furiere è una bestia io non ne ho colpa „.

“ Per Ried ci vuole il permesso del comando di Divisione. „ Rimasero dubbiosi un momento ed incerti, allora io soggiunsi:

“ Se occorre un permesso speciale tornerò a Landeck alla Divisione e me lo farò rilasciare; se è solo

per quella formalità faccio volentieri i dieci chilometri „.

Speravo che i tre abboccassero, ma non fu così. Essi fecero cenno al conducente di partire e mi trattennero.

L'ira mi sconvolse, in me insorse lo spirito autoritario; balzai davanti a quei tre dicendo che non era il modo di trattare un soldato che dalla guerra veniva in licenza.

Qualcosa come un ruglio dal petto mi saliva alla gola, e male lo contenevo. Se avessi avuto la mia rivoltella avrei impegnato lotta con quei tre. E invece dovetti contenermi e dissimulare. Dovevo avere gli occhi cupi.

Fui condotto per un ripido sentiero nella casetta del posto di guardia celata in basso del ponte, tra le piante, presso le fiancate. Fui interrogato ancora, e sperai fino all'ultimo, fino a quando essi si decisero ad aprire il sacco, ed a farmi spogliare perquisendo tutti gli abiti, fino tra le fodere.

Nel sacco trovarono le carte, le fotografie, la bussola, i libretti e tutto ciò che avevo comprato, oltre ai viveri. Nulla di tutto ciò faceva parte dell'equipaggiamento del soldato austriaco. Nelle fodere rinvennero tutta la mia ricchezza in corone, e nelle tasche il mio libro di note stenografate.

In una fodera piccola e secondaria, presso la cintura, avevo cucito il tricolore di seta donatomi da D'Annunzio nel volo di Vienna, firmato, con la dedica:

AD ANTONIO LOCATELLI, AL GIOVANE LEONE DI GUARDIA
" ITERUM RUDIT LEO „
CIELO DI VIENNA 9 AGOSTO 1918.

Quando gli sbirri passarono con le dita a palpare la foderina mi disposi a saltare per strapparlo, nel caso che l'avessero scoperto; ero tutto teso da una decisione estrema di ingoiare la reliquia o di bruciarla nel caminetto che ardeva lì presso.

Le dita grossolane non sentirono il tenue velo, così il prezioso cimelio fu salvo, e con lui fu salva la mia fortuna.

L'ingiuria di disertore e di spia lanciatami a denti stretti mi tolse l'estrema speranza.

Ancora non mi rendevo conto di quanto era accaduto con la rapidità della catastrofe.

" Il mio sforzo disperato è già naufragato? No! non è possibile, non è possibile! „

Sentivo nel petto il vuoto terribile delle grandi sciagure. Volli credere che il mio era soltanto un incubo.

" Ma sì, non ricordi? „ dicevo a me stesso " ti sei addormentato là sul ciglio della strada ed ora sogni, sogni! „

Ed il sorriso della demenza, venuto dal fondo più tragico del mio animo, affiorò sulle mie labbra torte.

" Disertore! Spia! „

" Ti metteremo i ferri. „ E fecero l'atto di sputare e di percuotermi.

Io non sentivo, e gemevo dentro me stesso:

" Ma no, ma no, non è possibile! Vediamo.... Dove sono? perché sono qui? Chi sono quegli uomini armati che esaminano le mie cose, che mi parlano con sarcasmo e mi guardano con smorfie di disprezzo? Ma la mia è pazzia, è la pazzia che viene! „

Cercai allora di dominare in me il tumulto e l'ira impotente. Lo spirito forte ebbe presto il soprav-

vento. Pensai che i ferri alle mani mi avrebbero impedito un'ulteriore fuga, perciò dichiarai che ero un soldato italiano prigioniero, sfuggito col travestimento dai lavori nei campi.

Essi divennero più benevoli e mi risparmiarono i ferri: per loro non ero più un disertore.

Poco dopo camminavo verso Prutz, scortato da un armato, verso la caserma di gendarmeria.

Tutte le mie facoltà erano ormai raccolte per cercare di sfuggire di sorpresa al mio sbirro che mi seguiva a pochi passi.

Guardai la siepe al lato della strada; ebbi l'impeto di saltarla, sicuro che il gendarme non avrebbe saputo imitarmi; sarei caduto in un prato sottostante e sarei fuggito, ma poi all'Inn avrei dovuto fermarmi perché non si potevano attraversare le sue acque tumultuose. Abbandonai l'idea.

Allora pensai di impegnare una lotta corpo a corpo col gendarme, — io disarmato e lui armato —. Se potevo con rapida mossa deviargli la baionetta l'avrei abbracciato, impegnando la lotta nella quale mi sentivo sicuro di vincere, benché lui fosse più forte.

Imaginai la lotta disperata e mortale dei due corpi avvinghiati nella tenebra notturna, tra la foresta e il fiume fragoroso. Ne fui esaltato: eseguii una mossa che doveva trarlo in inganno: mi chinai fingendo di allacciare le scarpe e con un guizzo, voltatomi, scattai verso lui misurando il salto per afferrargli il fucile. Ma egli non cadde nel tranello; fece un balzo fulmineo all'indietro e mi piantò la baionetta al petto e mi intimò eccitatissimo:

“ *Zurück! Zurück!* — indietro! „

Fu una vera fortuna se nell'eccitamento egli non

trovò subito il grilletto e non mi sparò un colpo a bruciapelo. Ad un suo fischio arrivò immediatamente un gendarme che ci seguiva non visto a poca distanza; poi entrambi, imprecando a voce alta, mi sospinsero rudemente coi calci dei fucili, poi mi fecero camminare davanti a loro con le baionette puntate a fil di reni.

Nella casa di gendarmeria, in una stanzetta a piano terreno, un maresciallo m'interrogò, circondato da alcuni soldati suoi.

Era un ometto bassotto, lungo in vita, corto di gambe, con un testone sproporzionato al corpo rachitico, gridava sempre con gli occhi fuori delle orbite.

Quando gli dissi ch'ero un soldato scappato dai lavori presso Linz mi disse a gran forza:

“ Mentisce, lei è ufficiale! „ e continuò a ripetere le due affermazioni fino a schiattare, mentre io ribattevo imperturbabile che ero un soldato, “ un soldatoooo! „

Estrasse da un cassetto un telegramma e lo consultò.

Era un telegramma diramato a tutti i posti di frontiera con i miei connotati.

Mi fece denudare il ginocchio ferito, mi misurò l'altezza, mi squadrò e poi puntandomi un dito in faccia gridò:

“ Lei è il tenente Locatelli, neghi ora! „

“ Mai conosciuto! Chi è il tenente Locatelli, scusi? „

“ Neghi se può; *pfui, Teufel!* „

E siccome negavo diede ordine di portarmi nella

prigione. All'indomani avrebbero preso la mia fotografia che avrebbero spedito a Vienna con i dati.... Pensai che la cosa andava per le lunghe e avrei perso giorni inutilmente in carcere, mentre in viaggio avrei ritentato qualche colpo. Dissi:

" Se le fa piacere.... sono veramente il tenente Locatelli ".

Le facce dei presenti s'illuminarono, alcuni si sfregarono le mani dicendo: " Che colpo! ".

C'era una taglia sulla mia persona per chi mi riprendeva vivo o morto. Sui giornali avevo letto pochi giorni prima che io ero stato ripreso in Croazia, e una seconda volta in Montenegro. Questa volta la notizia della cattura non temeva smentita.

Subii un lungo interrogatorio e dovetti inventare una finta descrizione della mia evasione.

Mentre dicevo di essere uscito dal campo travestito, in pieno giorno, sotto gli occhi della sentinella ebbi un'idea luminosa. Simulai il gesto d'allora ed afferrai con un balzò la maniglia dell'uscio, e non prevenuto in tempo dai miei ascoltatori, balzai di fuori, udendo il tonfo dei corpi pesanti che erano andati a sbattere contro la porta avventandosi.

Mi trovai fuori nel buio e mi lanciai alla corsa, ciecamente, senza vedere neppure i muri delle case, guidandomi col profilo nero dei tetti contro il cielo. Gli altri mi seguivano gridando. Un colpo fu sparato in aria per intimorirmi e per dare l'allarme.

Io correvo disperatamente. Se potevo raggiungere la pineta in grazie delle tenebre ero salvo e la pineta era vicinissima.

A pochi passi dalla salvezza m'imbattei in un gruppo di ombre che mi sbarravano il cammino gridando qualcosa che non compresi. Sentii uno stridore di calzature ferrate sul selciato, e non potendomi arrestare in tempo andai a cozzare in piena velocità contro una delle ombre che traballò, ma resistette, cacciando un grido rauco.

Mi sentii afferrare rudemente da molte mani ed abbattere, ancora anelante della corsa.

Immediatamente giunsero gli inseguitori, e anche loro mi afferrarono eccitatissimi, mi sollevarono come un cencio e mi buttarono in ginocchio tempestandomi di pugni.

Fui risollevato e rigettato in ginocchio e poi trascinato nella caserma, mentre i miei persecutori si schernivano tra loro e mentre io, pure tra le busse, non finivo più di ridere d'un riso che sembrava un singulto.

Potei vedere in faccia i tre che mi avevano fermato. Erano tre gendarmi che rientravano allora per mala sorte da una perlustrazione sulla montagna.

VITA DI CARCERE.

Quando mi trovai solo nella cella del carcere le forze non mi ressero più, mi abbattei supino sulla poca paglia umida ch'era in terra, con le braccia aperte a croce e le mani contratte come se avessi esalata la vita.

Passai una notte di orribili sofferenze perché il ginocchio stilettava, le giunture delle ossa doloravano, le piaghe sotto i piedi ardevano, gli occhi sbarrati, immobili e vitrei non volevano chiudersi, ed il cervello tormentato dal dolore fisico non si

rendeva ancora conto del dolore morale che m'impetrava.

Rimasi tutta la lunga notte abbattuto così in preda allo stupore che ottundeva i sensi; senza più facoltà di pensiero e di volontà.

Non ricordo null'altro di quella notte gelida e tenebrosa che il tremito delle mie membra ed il battere incessante dei miei denti, e la lentezza con cui le ore passavano nel tempo infinito, segnate dal rintocco di una piccola campana.

Al mattino mi fotografarono accanto al gendarme che mi aveva catturato e che per l'occasione si era piantato serio, serio con una posa da gladiatore, nell'atto di puntarmi la baionetta per cavarmi le budella; mentre io me ne stavo indifferente, con i piedi incrociati, le mani in tasca. Al momento dello scatto cacciai la lingua in atto di sbeffare il mio terribile aggressore che se n'ebbe a male dello scherzo e volle rifare una seconda fotografia che ebbe l'esito della prima.

Dopo la fotografia venni trasferito al vicino e ridente paesello di Ried, dal quale si scorgono i contrafforti svizzeri, e quivi venni rinchiuso nell'alto della torre del castello di Sigmundsried che domina a monte del paesello.

Ebbi nella torre una cella alta, lunga e stretta, serrata da quattro mura poderose, chiusa da una doppia porta in legno e ferro, e illuminata da una sorta di feritoia svasata all'interno, difesa da sbarre di ferro corte e robuste.

L'arredamento era di un tavolo massiccio e di una branda primitiva.

Quando l'uscio si rinchiuse con un tonfo sordo e uno stridore di catenacci mi ritrovai solo col mio sconforto tra le mura fredde di pietra grigia. Allora l'inquietudine riprese a travagliarmi. Covando un rancore insanabile cominciai a camminare come una belva: su e giù per la stanza, a sbalzi, e con gesti che poco avevano di umano.

Pensavo che se avessi ascoltata la voce della saggezza sarei stato in Svizzera in quell'ora stessa. Pensavo alla gioia ineffabile, che in quel momento avrebbe dovuto premiare il mio sforzo disperato, e nell'evocazione gemevo, sconsolatamente. Nel mio viso emaciato, negli occhi riarsi da tre giorni e tre notti di veglia spirituale e di paziente fatica s'estingueva l'ultima fiamma di vita, la fiamma che avevo creduto di ravvivare o spegnere nella Patria mia, coronando il lungo sacrificio.

Tutto era stato vano, era stato vano!

Non potevo pensare altra disperazione che eguagliasse la mia, non tortura più atroce; ed ero solo a sopportare l'una e l'altra tra le mura sorde, costruite da gente avversa; senza il conforto di un po' di cielo, di un astro, di un lembo di terra che mi ricordasse il mondo.

A mezzogiorno nessuno ricordò che io dovevo mangiare per vivere: così alla pena aggiunsi la fame.

Tutto il pomeriggio durò la mia furia, e ricordo che ruggivo e balzavo su e giù dal tavolo per calmare con l'azione violenta del salto l'ira e il disinganno.

Portai il tavolo sotto la finestrella e salendovi raggiunsi con un balzo l'inferriata alla quale mi

aggrappai, rimanendo sul piano inclinato, nella svasatura, a guardare di tra le sbarre il paesaggio a oriente.

Si vedeva oltre la valle, a sinistra, la costa del monte sul quale avrei dovuto inerpicarmi la sera precedente, e dove c'erano le rovine di un castello. A valle il villaggio sparso riposava, e di fronte si levavano le vette dell'Aiffen Spitze ed i pendii selvosi prossimi al villaggio di Ried.

Rimasi a lungo in contemplazione, dimenticando la mia miseria, poi chiusi gli occhi e seguii come in un sogno il mio itinerario di fuga con precisione visiva come vi fossi stato.

Sotto la calata di rupi ertissime e infarinate di neve della cresta somma scorreva un piccolo torrente appena nato lì presso: il torrente di confine. Era notte e la luna mi era complice. Al di là del filo argentato la salvezza appariva. I miei piedi dall'incedere franco contavano i massi, e balzavano precisi dall'uno all'altro tagliente delle rupi senza mai mancare, infine misuravano un piccolo salto e mi portavano sull'altra riva amica. Ed io contenevo appena il grido della liberazione, mi lanciavo di corsa verso la valle svizzera e instancabile fissavo già la mèta lontana e alta del confine italiano. Ero salvo!

La visione allucinante mi risvegliò, un dolore incontenibile mi urtò il petto; lanciai un grido folle e abbandonando la sbarra scivolai in basso, ricadendo nella mia cella buia dove ricominciai a camminare perseguitato senza posa dallo stesso pensiero.

Udii il tocco dell'Ave Maria, udii battere tutte le ore della sera, vennero le tenebre, ma nessuno venne a recarmi cibo o bevanda.

Colto dal sospetto che mi si lasciasse morire di fame gridai, battei disperatamente alla porta coi piedi calzati, gridai ancora, ma nessuno rispose, nessuno udì, ed i colpi risonarono sinistramente nel vuoto spaventoso della torre deserta, il mio appello si perdette tra le strette pareti di pietra.

Portai la mia angoscia durante la quarta notte di veglia, una veglia più nera della notte stessa, non consolata da nessuna fede più.

“Mamma mia, Padre mio, non avete sognato nulla quella notte? non vi turbarono i miei ricordi nel sonno?„

L'indomani, ventiquattro di ottobre, si sarebbe iniziata la prima fase dell'offensiva nostra vittoriosa. Non lo sapevo ma lo sentivo per una strana facoltà. Io smaniavo a quel pensiero; la mia energia si esauriva inutilmente lì dentro, mentre avrebbe dovuto donarsi intera per la causa bella. Immaginavo i miei compagni pieni di santo ardore intorno ai velivoli gloriosi, intenti a preparare le bombe e le mitragliatrici. Pensavo al frullo festoso delle ali tricolori, signore del cielo, e la nostalgia mi prendeva. Tutta la mia pena di quei giorni era per il timore di non giungere in tempo, non era altro, non poteva esser altro. Ben più tranquillo e paziente sarei stato se avessi avuto più respiro di tempo.

Venne la notte ad oscurare la mia tomba lugubre.

Mi buttai sul giaciglio duro, ma non resistetti a lungo; dovetti alzarmi e riprendere il mio inquieto andare.

Sentii via, via battere le ore più alte de la lunga notte, fino all'undecima e le contai tutte. Mi pareva che un qualche tragico evento dovesse maturare alla dodicesima, come nelle tragedie d'artificio, ed attesi col cuore sospeso le dodici battute che scandirono distinte e lente il silenzio.

Tremavo di freddo, eppure i visceri ardevano di sete. E non avevo una sola goccia d'acqua.

" È un'infamia „ gridavo, " si può far morire di fame, ma non di sete, di sete no! „

E in me la sete di libertà era più ardente e insopportabile che l'arsura stessa.

Volli tentare ancora di dormire, mi adagiai cercando di non pensare a nulla ma ogni volta che chiudevo gli occhi era come se li riaprissi nella luce del mio sogno, e sempre intravedevo la pineta, la cresta rocciosa, il torrentello di confine e sussultavo per l'ansia di slanciarmi dall'altra parte, e seguendo la visione balzavo in piedi con le mani protese ed invisibili nel buio, finché toccavo la parete fredda della mia prigione, oppure senza toccarla la sentivo per la sensibilità acuita.

Riprendevo a rimbalzare da una parete all'altra trovandomi sempre faccia a faccia con la mia disperazione.

Il respiro ghiacciato de la notte entrava nell'invisibile feritoia ed agitava i fantasmi del mio delirio.

Mi pareva di udire voci di scherno e voci di rimprovero echeggiare confuse nel breve spazio cieco per accusarmi:

" Tu, hai voluto questo! „

" Fosti imprudente „.

" Dovevi seguire la via dei boschi di Val Paznaun „.

" Oppure di Valle d'Ura „.

" La via era sicura, certa la mèta „

" Fosti imprudente „.

" Tu l'hai voluto! „

Le voci che erano dentro me stesso parvero prendere consistenza con un sussurrio dapprima lieve e poi via, via più forte, come di tante voci flautate su vari toni che si unissero in un unico accordo e poderoso, venuto di molto lontano.

Mi fermai per ascoltare. Era il vento che investiva la torre sibilando con le sue raffiche ineguali.

Allora pensai al mio corpo se fosse stato puntato contro quel vento nello sforzo di vincerlo, in quell'ora glaciale, sulle creste di roccie nevate. Ricordavo lo sforzo costante della passata notte per vincere il soffio implacabile.

La campana batté un rintocco.

Tentai ancora di coricarmi, di prender sonno, ma sempre il sogno della liberazione mi riappariva, ed i miei nervi logorati creavano fantasie stupende, allucinanti e non mi davano tregua un sol momento.

La campana batté due rintocchi.

Passò un tempo infinito, poi scoccarono le tre.

Nessuna notte mai, neppure nella veglia dell'alta montagna tra la tormenta, mi parve tanto lunga.

L'alba non veniva mai ed io non sopportavo oltre il buio opprimente che impediva di vedere le stesse mie mani che agitavo esangui, non sopportavo oltre la tenebra dove si rimpiattava la larva della mia demenza a contemplarmi ghignando.

Ai quattro tocchi ero caduto sul letto riverso, in uno stato di insonne stupore.

Contai tutte le ore eterne che precedettero l'alba senza sentire null'altro che il sibilo intermittente del vento e il mio cuore che batteva appena.

Quando il primo albore entrò dalla feritoia fugando i fantasmi un senso di dolcezza mi invase le vene, il sonno benefico mi vietò i sensi e mi concesse finalmente la pace.

Mi svegliò uno stridore di catenacci, a giorno fatto. La porta s'aperse e un vecchio carceriere mi apparve, dall'espressione dura. Gli chiesi da mangiare ed egli senza rispondere si allontanò, dopo aver rinchiuso la porta e riapparve poco dopo con una ragazza venticinquenne: grassa rossa e forzuta come sono le montanare tirolesi. La ragazza mi chiese cosa volevo da mangiare e se mi occorreva altro. Il vecchio rimase muto, solo disse di volermi perquisire e fece l'atto, il che non volendo io entrammo in disputa.

Dirò brevemente che dopo poco i due erano rinchiusi nella cella in vece mia, mentre io mi affannavo a cercare le chiavi per il cancello che dava sulle scale, chiave che essi non avevano indosso, e che avevan ben nascosta in qualche fessura conosciuta da loro soli.

Avrei potuto facilmente fare violenza; ma non volli, anche perché pensavo che l'esito era incerto per le sentinelle che erano alle porte del castello.

La strana avventura non ebbe seguito; anzi il vecchio divenne ossequioso. " Per farsi ben trattare dai tedeschi e dalla gente di razze simili, ricordate, o italiani, che bisogna usare il bastone. „

A mezzogiorno mangiai. Nel pomeriggio, ristorato dal breve sonno mattutino e dal pasto, trovai la calma di riflettere al mio avvenire e rimasi a progettare i vari mezzi di fuga che mi si presentavano appena fossi uscito di là per altra destinazione. Avevo ritrovato la mia serenità.

All'ora del tramonto ero nuovamente aggrappato all'inferriata della finestrella e guardavo il villaggio riposante nella pace pastorale.

Cantavo per non saper pregare e la mia voce tremava di commozione.

Una pastorella da lontano ascoltava e guardava verso la torre, indi chinava il viso sul prato, non avendomi visto certo nel vano oscuro della feritoia.

Si avvicinava passo passo, ascoltando sempre, e teneva le mani giunte e la fronte china. Sedeva quasi ai piedi della torre su di un rialto, indi restava. Forse era una delle Italiane dal Trentino internate a Ried per i lavori della ferrovia; certo mi capiva.

Sentendo di aver vicino una piccola anima amica cui confidarmi cantavo le canzoni della nostra terra, come sapevo.

Ai rintocchi dell'Ave Maria mi interrompevo per ascoltare, poi cessata la vibrazione argentina della campana cantavo piano la preghiera del Gounod col fervore con cui pregavo nell'infanzia, quando credevo; tenevo gli occhi fissi su una vetta nevosa che aveva in sé raccolto l'ultima luce fugace e sognavo di libertà.

Quando gettai lo sguardo in basso vidi la pastorella che chinata verso la chiesa teneva il viso tra le palme. Forse piangeva.

Allora non ressi più, il canto mi si spezzò nel singulto; l'animo mio già tanto fiero di fronte al dolore, vinto dalla visione di bellezza, nell'ora triste, presso un cuore che ascoltava, si vuotò finalmente di tutte le lagrime da tanto represse.

Il dolore contenuto e la nostalgia stillarono dagli occhi che avevo creduto inariditi per sempre.

E l'abbandono fu dolcissimo dopo quei giorni oscuri.

Nel pomeriggio del domani, un pomeriggio corrucciato di nebbie, partii scortato da due gendarmi, uno d'essi un bel soldato alto, asciutto, forte e di poche parole aveva su la spalla destra il pendaglio di cordoncino verde, distintivo di tiratore scelto. Il secondo era un tipo insignificante.

Andammo fino a Landeck su di un autocarro, poi prendemmo il treno per Innsbruck.

Giungemmo a Innsbruck a mezzanotte e nell'attesa mi feci mostrare i danni arrecati dalle bombe italiane alla stazione ferroviaria.

Continuai il viaggio tra due baionette vigili, vigile io stesso, ma senza buon giuoco, e giunsi di buon mattino, attraverso al Brennero e per la Valle Isargo a Bolzano.

Bolzano italiana, dove l'Isargo e l'Adige si congiungono per scendere attraverso alla vallata trentina a irrigare il piano veneto.

Quando ancora intorpidito dal sonno saltai dal treno riconobbi il cielo mio, “mio, capite?„, che sfolgorava; riconobbi la valle che s'apriva a mezzogiorno, verso il cuore dell'Italia.

Anelando di gioia e di commozione respirai l'aria gelida e salubre, calpestai con un piacere nuovo il terreno ricoperto di brina, e poco dopo salutai con trasporto il sole che sorgeva dietro il Rosaio, il sole d'Italia, e mi parve di essere sanato di tutti i mali che mi avevano torturato fino allora.

Nella palazzina di un Comando, imboscata fra le piante sempreverdi, subii un primo interrogatorio: su di me pesavano gravi accuse.

Venni accompagnato da un picchetto di armati al carcere e rinchiuso in una cella angusta e tanto bassa da non permettermi di stare ritto in piedi. Tre uomini abbrutiti, tre scheletri ricoperti di pelle risecca abitavano la buia caverna. Forse erano disertori; parlavano una lingua sconosciuta, non si volsero nemmeno a guardarmi e continuarono a giocare su una carta quadrettata stesa a terra. Giocavano a dama, ed era impressionante di vedere quei tre esseri scimmieschi intenti al gioco che conoscevano a meraviglia, forse per la lunga consuetudine. Pensavo che la loro intelligenza animale non sapeva fare altro.

Mi trovai subito a disagio, dovendo stare con la schiena curva. Cercai di parlare ai tre bruti in tedesco, ma non ebbi risposta. Allora mi accoccolai e stetti ad osservare il giuoco vincendo il disgusto di quella vicinanza. Mi pareva che il pavimento dovesse essere viscido di quei tre, e non osavo sedere.

Dopo qualche ora trovai insopportabile la mia posizione. Nella semioscurità i tre sembianti d'uomo mi parvero contraffatti; subii tale una allucina-

zione che balzai verso la porta e chiamai. Se non mi levavano di là avrei tirato il collo ai tre miserabili.

Dissi la mia impressione all'ufficiale che accorse alla mia chiamata, e dopo alcune ore venni trasferito alle carceri annesse ad un ospedale situato nel cuneo di terra tra l'Isargo e il Talfer.

Venni mandato dapprima al bagno. In uno stanzone umido e semibuio c'erano con me una trentina di delinquenti dai corpi nudi e miserevoli, storti, piagati, mutilati, deformati da orribili malattie.

Nella penombra di quella sorta di cantina i corpiciattoli avevano un colore terreo e portavano teschi rasi, cinerei, troppo grandi per le membra immiserite.

L'aria era troppo calda, pregna dei vapori che sfuggivano dalle tubazioni, ed esalava un lezzo di carne umana malata. In quel macabro assembramento io, che pure avevo le costole un poco disegnate, potevo sembrare un atleta.

Portavo ancora i capelli lunghi perciò venni acciuffato da tre che mi portarono in una stanzetta e me li sacrificarono, mi tosarono ovunque avessi pelo, spalmandomi poi di un grasso nauseabondo con l'uso di una spatola di legno.

Passai sotto una doccia caldissima e subito dopo sotto una seconda gelata, poi, ancora vibrante per lo sdegno, e per quei bruschi passaggi balzai nei miei vestiti, e poco dopo, ben ristorato e vispo, mi ritrovai in una stanza del carcere: grande, linda e ben esposta a mezzogiorno con un'ampia finestra sbarrata.

Rimasi dal ventisette ottobre al primo di novembre nella mia cella aprica. Davanti si apriva la valle dell'Adige dominata dal formidabile spalto della Mendola, ed a sinistra di una groppa boscosa dove emergeva appena dalla verzura un'umile chiesetta cui adduceva una pittoresca mulattiera.

Nello sfondo di Valle Isargo, in una cornice di selve nerissime, apparivano eteree le dolomiti del Rosaio e di Schlern. Dietro quelle, ogni mattino, vedevo levare il sole che al meriggio trionfava sulle nebbie leggere della Valle Lagarina, disegnando le montagne con forti chiaroscuri e tramontava dietro al Gantkofel, tingendo le dolomiti dei suoi riflessi più irreali.

Per cinque giorni e cinque notti l'Isargo rapido cantò sotto la mia finestra la secolare nostalgia di scorrere dal Brennero all'Adriatico in terra italiana.

Due volte vidi aeroplani nemici svolazzare sulla conca di Bolzano. Un desiderio folle di volo, di libertà mi tormentò, tanto più che avevo sentito dire che gli italiani avevano cominciato l'offensiva temuta con impeto imprevedibile e le truppe imperiali, all'estremo della resistenza, combattevano con vana disperazione contro i nostri che premevano e incalzavano senza respiro.

Io, intanto, oltre che insofferente d'essere prigioniero e passivo ero preoccupato della mia sorte, avendo subito un altro interrogatorio compresi che per me le sorti volgevano al tragico. I miei giudici mi avevano investito con le più violente ingiurie ribadendomi le accuse gravissime. Un ufficiale aveva parlato congestionato sputando parole incomprensi-

bili per me e bava, mentre mi fissava con gli occhietti irosi e mi teneva puntato col dito teso.

Io, seduto, indifferente in tanta tempesta pensavo ad altro ed ogni tanto alzavo le spalle e mi voltavo quasi per sfuggire alle strapazzate e per non essere distratto da una volontà che si andava formulando e precisando in me. Pensavo di scappare per la strada "fucilata più, fucilata meno...!"

Una frase del mio noiosissimo accusatore mi fece sobbalzare: "Per le spie ci sarebbe la forca!" Uh! lo sapevo! La frase sonò per me l'ordine di fuggire ad ogni costo.

Quando mi trovai fuori, accompagnato verso il carcere da due sentinelle, un grande tumulto era nei miei nervi. Per quanto si possa essere calmi e di sangue freddo non si può rimanere indifferenti ad una frase di minaccia così precisa. Il mio viso era forse impassibile ma nelle vene avevo un tumulto che aspettava di sfogarsi nell'azione.

Passavo per una via centrale; di fianco a me camminava un gendarme, tiratore scelto, armato di moschetto, davanti camminava un soldato meno temibile armato di un vecchio fucile ad una sola cartuccia.

Ad un punto dove s'apriva una via laterale abbastanza affollata concepii il piano in un baleno, e sentendo un'ondata di sangue affluire alla testa ratto l'eseguii. Diedi lo sgambetto alla sentinella che mi stava accosto; questa barcollò, ma non cadde; allora mi avventai e con una spinta la scaraventai contro una parete e mi diedi a fuggire con una corsa pazza, mentre l'altra sentinella che marciava avanti rimase paralizzata dall'emozione.

Il gendarme, invece, si riprese subito e mi rincorse. Sentivo i suoi chiodi battere il selciato, vidi con la coda dell'occhio la sua figura allampanata aprire le gambe a dismisura nella corsa.

La gente assistette alla rapida scena senza rendersene conto, ma quando vide il mio inseguitore abbassare il moschetto e puntare si sbandò urlando.

Io correvo disperatamente guadagnando terreno e mi dirigevo verso i gruppi di persone perché il gendarme non osasse sparare.

Una svolta di strada mi avrebbe salvato, invece la prima cantonata era ancora lontana.

La gente fuggì nelle porte e le rinchiuse e così io rimasi improvvisamente isolato. Un colpo di moschetto risuonò forte e sinistro nella via ancor piena di urli. Il proiettile mi passò tra le gambe, strisciò sul selciato con una lunga scintilla, ed io mi arrestai di colpo e mi lasciai riprendere.

Non per viltà, credetemi. Un secondo colpo mi avrebbe steso al suolo senza fallo ed io avrei commesso un sacrificio inutile.

I miei sbirri pallidi di emozione e tremanti in tutte le membra mi afferrarono per i vestiti e chiamato un rinforzo mi spinsero verso il carcere, imprecando e gridando, mentre io ridevo della loro paura. Una coda di ragazzi ci seguiva, e la gente usciva a vedere lo strano corteo domandando cosa era successo.

Il giorno stesso, ch'era il dì d'Ognissanti, trovai la via per evadere dalla cella attraverso al pavimento di legno. Nelle stanze di sotto c'era un ripo-

stiglio di materiale per muratori, chiuso da una finestra male sbarrata.

Avevo studiato il piano nei più minuti particolari e aspettavo la notte per evadere per la certa via. Tutto il pomeriggio cantai di gioia per l'insperata salvezza.

Ma era scritto che dovessi avere la fortuna contraria; alle dieci di sera si presentò un ufficiale con due gendarmi e mi disse di prepararmi a partire. Non seppi celare la mia contrarietà e dissi ch'ero ammalato. Allora l'ufficiale imperturbabile disse che dovevo partire egualmente a costo di viaggiare in barella.

Ricordai allora la frase terribile del mattino durante l'interrogatorio, ricordai i visi impassibili dei giudici; e la mia gioia che m'aveva sostenuto tutto il giorno cadde. E un terribile sospetto si levò in me e mi rese inquieto.

Dissi: " Sta bene, verrò „.

Intanto speravo che rinchiudessero la porta: nelle due ore che mi restavano avrei avuto tempo di scomparire. Ma anche in questo fui deluso: le due sentinelle mi piantonarono assistendo ai miei preparativi, mentre io chiudevo il mio sacco e raccoglievo le poche cose mie, tristemente, e soffocavo ancora una volta nel mio petto capace la collera per la continua disdetta.

In pochi giorni la gioia e lo scoramento si erano avvicendati in me con una rapidità inconcepibile. Eppure mai mi lasciai abbattere; ogni volta il mio spirito rinasceva, ed ogni volta ero desideroso di combattere. Lo sapevo che a supremo evento avrei opposto supremo sforzo e mi sarei salvato ad ogni costo.

Sotto la tettoia della stazione, mentre l'ufficialetto che mi scortava, con due soldati, mi teneva un lungo discorso di ammonimento in tedesco, io fischiettavo un'aria della *Carmen*.

" Si ricordi che ho carta libera di ammazzarla come un cane se lei tenta di scappare. „ E mi mostrava la rivoltella, il caricatore ben rifornito. I soldati mostravano il moschetto passando il dito contro il filo della baionetta ed annuivano sorridendo malignamente. Io continuavo a fischiettare, mentre dentro di me ridevo pensando che l'avrei fatta a quel vanesio tenentino, in barba alla sua rivoltella ed ai suoi sbirri.

La tettoia era affollata di militari che attendevano i treni che si incrociavano a Bolzano per le varie direzioni. Colsi alcune frasi riferentesi alla gravità della situazione, frasi dette da volti cupi a voce bassa.

Volli sapere, interrogai, ma non ebbi mai risposta.

" Le state pigliando, eh? „ chiesi all'ufficiale mio. E quegli mi impose di tacere con gesto imperioso.

I due soldati si vantavano, presso i compagni, di scortarmi, perché ero uno di " quei di Vienna „ e non sapevano dissimulare la sodisfazione di viaggiare fino a Vienna in seconda classe.

Seppi così da quelle indiscrezioni che venivo trasferito alle carceri della capitale, di infame memoria.

ULTIMA FUGA.

All'alba del giorno dei Morti giungemmo a Fortezza dove cambiammo vettura. Ci trovammo in piedi, vicini ad un ufficiale che viaggiava con una bella signora e un cane lupo. Corse voce che ero un aviatore italiano ripreso in fuga, uno dei sette di Vienna; e la splendida creatura ch'era viennese mi avvicinò saltellando come un uccelletto del mattino, mise il viso fresco vicino al mio e cominciò a cinguettare; volle sapere! Poi si chinò ad abbracciare il suo lupo e volle che anch'io lo accarezzassi. Il cane giocando si rizzò e fece l'atto di avventarmisi contro; ella gli cinse il collo col suo braccio nudo serrandogli la manina guantata alla gola, poi mise il suo visetto ed i riccioli biondi accanto al muso della bestia, forse per amor di contrasto, forse per mostrare i due volti egualmente felini. Con molti vezzi volle sapere da me tante cose innocenti ed ebbe parole buone alle quali non ero certo abituato.

Quell'ondata di femminilità che mi coglieva impreparato dopo una lunga vita di forza e di ascetismo mi turbò alquanto. E se ne accorse il tenentino che mi accompagnava, perché, afferratomi bruscamente per un braccio, mi comandò di seguirlo e mi fece passare in una vettura dove non c'erano belle signore, e dove non c'erano cani lupo.

Dovetti accontentarmi degli alpestri paesaggi dell'alta valle Isargo e del Brennero che sfilavano assai lentamente perché il treno stentava nella salita aspra.

Quando il treno giunse al valico, sulla prateria piana, provai una bella emozione pensando che quella era una delle mète della nostra guerra e che per essa, come per le altre, avevamo sacrificato tanto sangue.

Non potei a meno di gridare estatico:

“ Il Brennero! Qui è il confine d'Italia! „

Il tenente mi si piantò davanti accigliato, imponendomi silenzio: “ Schweigen Sie! „ E accompagnò l'ordine col gesto caratteristico della mano, mentre i soldati che erano nel vagone sorridevano guardando sorpresi.

Pensavo tra me: “ Caro tenente Cipolla — così ti chiamo perché non ricordo il tuo nome troppo difficile —, non arresterai il fato con il tuo gesto „.

Arrivammo a mezzogiorno a Innsbruck.

C'era del fermento per il sentore della disfatta che si propagava. Se io non fossi stato affidato a specialissima sorveglianza per i numerosi tentativi avrei trovato facile la fuga per le favorevoli condizioni di ambiente; ma così mi trovavo in condizioni di assoluto sfavore in mano agli sbirri, ligi fino all'ultimo momento al dovere di soldati dell'imperatore.

Proseguimmo da Innsbruck con una tradotta lenta che giunse solo a mezzanotte a Wörgl presso il confine bavarese. L'ufficiale imberbe mi mostrava ogni tanto la rivoltella coi sei proiettili e mi diceva con la sua voce stridula: “ Locatelli, es gehet nicht gut! „ alludendo a me, e rideva maligno e offen-

sivo con la bocca scema e volgare, dondolandosi sul corpo gracile ch'io avrei piegato a terra con una zampata se mi fossi trovato solo con lui.

Per non allarmare simulavo rassegnazione, e lo dicevo anche. La tradotta non camminava. Gli sbirri mi stavano sempre alla pelle.

All'alba del tre di novembre ero in piedi nel corridoio trasversale di un affollato vagone di terza classe. Il corridoio dava su due porte laterali. Il treno si avvicinava a Salisburgo sempre più. Bisognava decidersi: "Allora o mai più!" Studiavo il modo di saltare dal treno in corsa. Ero abile nel salto a sinistra; allora mi accostai alla porta di sinistra e attesi per sette ore il momento favorevole, senza muovermi, mentre per imparare il gioco della maniglia e non sbagliare il colpo aprivo a tutti coloro che scendevano, attirandomi il disprezzo ma anche la fiducia delle sentinelle che credevano servilità la mia.

Se sbagliavo ero perduto, perché il tenente minorenne non attendeva che l'occasione di farsi eroe sparandomi un colpo a bruciapelo. Me lo ripeteva sovente, pregustando il fattaccio.

Tentai.

Quando il treno ripartiva dalla stazioncina di Saasfelden un soldato avanzava nel corridoio; mi passava vicino, ed io mi mettevo di traverso come per ostacolargli il passo. Egli mi dava una gomitata nelle costole e andava oltre.

Le sentinelle ridevano come per dirmi: "Ben ti sta!"

Io, fingendomi offeso, afferravo il soldato alle

spalle e lo scaraventavo contro la sentinella più vicina. Intanto la mia mano scattava alla maniglia, la porta cedeva e mi accoglieva nel suo vano.

La sentinella capiva solo allora e si chinava, sfiorandomi una manica, senza riuscire ad afferrarmi. L'altro sentendo la porta aprirsi alle spalle, vistosi sospinto dalla sentinella, si aggrappava per non cadere all'indietro; ed i due rimasero avviluppati imbarazzandosi a vicenda, mentre io scivolando sui gradini esterni del vagone in corsa mi lanciai con quanta forza avevo all'indietro nel vuoto, come un cencio strappato dalla raffica, e mi trovai in piedi sulla ghiaia della banchina, riluttando a forza per frenare l'impeto della corsa.

Il treno sfilò, rombando pesantemente sulle ruote.

Teste innumerevoli uscirono dai finestrini per vedere. Mi parve che una mano uscisse da un finestrino, agitando in aria una rivoltella. Forse il mio tenente non osava sparare per le teste allineate, o forse non sapeva neppure sparare.

Dopo pochi attimi il treno non lasciò di sé che la scia di vento, sì che quando il fischio d'allarmi suonò era già lontano.

Il convoglio fermò, ne discesero tre individui gesticolanti che si vedevano appena per la distanza, discesero altri curiosi. Forse gli sbirri pensarono che era meglio per loro proseguire per la prossima stazione vicina e telegrafare alla gendarmeria della stazione di Saasfelden.

Mi imboscai in una pineta soprastante la stazione di questo villaggio per evitare sorprese ed attesi un treno che doveva passare subito dopo, tenendo gli occhi bene aperti e le gambe pronte.

Oramai anche un intero reggimento non avrebbe saputo snidarmi da quella foresta.

Ero salvo! Respiravo, allora e per sempre, la libertà incontrastata.

Ero ancora anelante e sconvolto per la violenza della mia azione.

Ero felice e osavo appena credere alla mia felicità.

Avevo imparato a conoscere cosa può valere la libertà per chi non ha l'animo di schiavo. Conquistandola me n'ero reso degno.

Mi inginocchiai sul muschio, nella solennità della foresta e giurai a me stesso che non mi sarei lasciato riprendere vivo mai più.

LIBERAZIONE.

Sulla via della redenzione.
Tragiche visioni della ritirata austriaca.
Incontro coi nostri.
Primi passi in terra redenta.

SULLA VIA DELLA REDENZIONE.

Arrivò il treno che attendevo e fermò nella stazione. Discesi la china di corsa, saltai lo steccato e balzai in un vagone per bestiame pieno di soldati.

Alcuni di questi erano sdraiati sul pavimento sudicio e dormivano, pallidi, sfiniti dalle fatiche, altri più rassegnati e sereni bevevano brindando alla loro sconfitta; e ribevevano.

Ce n'erano di pensierosi che stavano rincantucciati e muti. Altri eran rossi in viso per troppe libazioni, cantavano e vociavano finché cadevano sfiniti, incapaci di rizzarsi a tracannare altro. Molti soldati viaggiavano sui tetti sparando fucilate al vento.

Il treno trascinava quella miseria viva.

Dopo pochi chilometri, alla stazione di Schwanzach S. Weit discesi, dovendo cambiare linea e prendere un treno che mi avrebbe avvicinato alle linee italiane attraverso la Carnia e il Veneto.

Solo a sera arrivò da Salisburgo il treno che attraverso ai Tauri raggiunge Villaco. Montai senza documenti, senza denaro, e viaggiai tutta notte sfuggendo sempre alla lanterna del controllore, trasferendomi da un vagone all'altro. Ogni tanto mi accasciavo e per lunghi momenti dimenticavo nel sonno di essere di questo mondo. Quando mi risvegliavo vedevo abissi di tenebre che il treno sfiorava serpeggiando: e in questi abissi brillavano talvolta le

luminarie fantastiche dei paesetti di fondo valle, simili a piccoli firmamenti.

Smontai poco dopo alla stazione di Villaco, disordinata e deserta. Mi recai alla stazione meridionale dove partivano i treni per l'Italia. Avevo volato ancora su Villaco per ricognizione e conoscevo bene le due stazioni come conoscevo bene la rete ferroviaria nemica.

Alla stazione meridionale grande disordine, gente sdraiata da scavalcare, luci accese per nessuno. Il primo treno partiva al mattino dopo l'alba.

Tra i binari, nell'interno della stazione vi erano soldati a gruppi, accoccolati ai focherelli, intenti a far cuocere focacce di farina ed acqua. Girai come un povero accattone da un gruppo all'altro, tra l'uno e l'altro fuoco, udendo parlare sommessamente.

Volevo anch'io un posto al fuoco per dormire; ma incontrai ovunque visi ostili che tacevano al mio avvicinarsi e guardavano diffidenti.

Mi fermai al fuoco che pareva il più grande fra tutti e chiesi ospitalità ai soldati tedeschi e ceski che vi stavano attorno. Io vestivo sempre la divisa austriaca. Mi domandarono di dov'ero. Risposi: Italiano, — intendendo dire delle provincie soggette all'Austria — e allora ebbi il mio posto, sedetti e mangiai gli ultimi resti dei viveri che ancora portavo con me. Poi mi accosciai mettendo il sacco sotto la testa per dormire.

Un soldato tedesco scandendo le parole raccontava, ancora pieno di terrore, le scene della difesa austriaca in non so quale punto del fronte dov'era stato lui.

Diceva della precisa e distruttiva concentrazione dell'artiglieria italiana sulle difese e sui rincalzi nemici; poi degli assalti accaniti, reiterati sostenuti con animo disperato. Diceva dell'inutilità d'ogni sforzo e della rotta catastrofica sotto la pressione insostenibile degli Italiani.

Io seguivo attento il narratore senza capire tutte le parole. Egli sembrava l'ombra di un morto rinato dal fuoco a raccontare, stravolto, le scene del sangue e del terrore.

Illuminato dalla vampa rossastra agitava le braccia che parevano allungarsi a dismisura nella notte. Altri ancora parlarono, ed io compresi che un punto del fronte nemico doveva aver ceduto e che l'intero esercito traballava e si sfasciava sotto il colpo.

Seguivo con lo sguardo perduto nel buio della notte insondabile le volate di fumo cinereo che si perdevano oltre la vampa, e non avevo più che orecchie per ascoltare le voci elogianti, roche di quei rudi combattenti.

Dunque, era vero? Era vicino il grande giorno dell'esultanza?

Sorridevo compiaciuto come il bimbo che ascolta la fine lieta di una favola. Entravo nel sonno insensibilmente, udivo solo di tanto in tanto le esclamazioni di stupore e le risate, sempre più fiocamente finché mi addormentai.

Nel dormiveglia mi rigirai più volte per avvicendare al fuoco le parti del corpo esposte alla brezza. I miei compagni invece vegliavano sempre, e non smisero un sol momento di raccontare a turno le leggende eroiche.

TRAGICHE VISIONI DELLA RITIRATA AUSTRIACA.

Vidi nascere l'alba del fatidico quattro di novembre tra le nebbie della Drava, dai binari di una stazione nemica.

Tutti i fuochi impallidirono, uno alla volta, e si spensero fumigando. Le ombre che nella notte vegliavano intorno ai fuochi presero corpo. La luce disperse le visioni che nelle notti di bivacco erano tornate dai campi lontani della battaglia a infiammare i guerrieri reduci. I visi erano silenziosi e pallidi, avevano lo sguardo fisso di chi soffre.

Mi levai intirizzito dal suolo ricoperto di brina. Il sole apparve rosso tra le nebbie leggere e ravvivò la brina di uno scintillio stupendo. Lontano le Karavanche si disegnavano vaporose e morbide nei contorni.

Presi posto in un treno che partiva per Pontebba. Il convoglio traversò il piano del Gail, s'inerpicò faticosamente per la valle del Gailitz, minacciando di fermarsi in una galleria che rigurgitò di fumo e degli urli dei soldati che soffocavano. Finalmente arrivò allo spartiacque e scivolò sul versante italiano del Fella.

I luoghi che traversavo mi erano ben noti, perché le mie ali vi avevano compiuti parecchi voli di ricognizione, nella primavera dell'anno avanti.

Ecco il trincerone che scende di traverso, dal

picco di Miezegnott a Malborghetto, abbandonato da un anno; ecco i sentieri che serpeggiano sui contrafforti defilati dal tiro; ecco ancora i camminamenti mezzo sfatti dalle piogge, e le matasse e i rovi di filo spinoso.

Il treno passò lo sbarramento di fondo valle.

Saltai dal vagone poco prima di Pontebba temendo il controllo al vecchio confine. Passai in alto, sopra il paese diroccato, e raggiunsi la strada più a valle per muovere a piedi incontro al nostro esercito.

Non sapevo se avrei dovuto camminare fino al Piave o solo fino al Tagliamento, se avrei dovuto superare uno sbarramento di trincee, oppure se mi sarei trovato nel parapiglia, vestito di panni austriaci.

Non importava sapere, correre bisognava, bisognava far presto. L'ansia gioiosa mi dava le ali ai piedi.

Correvo, cantavo e riaprivo le piaghe appena rimarginate.

Incontrai una fila interminabile di carri austriaci che risalivano la valle del Fella, incontrai reparti di truppa e poi ancora carri e gruppi di sbandati.

I cavalli schiomati e fangosi non reggevano più allo sforzo di trascinare il peso morto su l'erta. Allungavano il collo a terra, puntando in avanti il muso dalle froge dilatate, soffiando fortemente dalle narici infiammate. Sudavano spuma e sangue, gonfiando i muscoli infiacchiti, con le vene segnate, esprimendo la rassegnazione con i poveri occhi dolorosi.

I soldati affranti da lunga fatica non avevano più lena, trascinavano il passo ineguale, muti, con il viso segnato dall'angoscia.

I fieri combattenti imperiali regi, battuti in campo aperto e sgominati si salvavano come branchi di bestiame attraverso le valli della Carnia, incalzati dal terrore e dalla fame.

Gli ufficiali dividevano con i soldati i disagi, la fatica. Tutti erano eguali ormai nella comune grande vergogna che non distingueva grado né censo e travolgeva l'eroe e il vile egualmente.

Incontrai un colonnello di aspetto marziale nella divisa elegantissima, dalla giubbetta corta e attillata all'ungherese, dagli alti stivali rimontanti a punta fino al ginocchio. Camminava tra la folla come uno sperduto, pareva non vedere nessuno, andava per conto suo come ognuno andava. Aveva nel viso maschio un'espressione dura di dolore, e piangeva dagli occhi incupiti dalla pena che lo tormentava.

Incontrai un generale che mi parve vecchissimo e cadente. Aveva intorno a sé un solo ufficiale fedele, guardava fisso avanti a sé ed ogni tanto si fermava a prendere fiato e alzava gli occhi di visionario alle belle montagne dirupate che forse gli ricordavano le giornate dell'ottobre dell'anno passato quando egli discendeva come un vittorioso verso la pianura friulana.

Un intimo spirito selvaggio di vendetta irrideva in me senza pietà al dolore di quella gente che nei giorni tristi di Caporetto ci insultò villanamente, e poco cavallerescamente, credendoci vinti.

Finalmente vedevo il volto dei nostri terribili avversari e lo vedevo avvilito. Provavo un crudele

compiacimento come se affondassi l'ugna nel dolore nemico.

Benedicevo il fato giusto che m'aveva condotto per mano a contemplare, a vivere quella pagina grandiosa di storia nel rovescio della nemica disfatta.

E nel cervello, nell'anima ebbi quel giorno impresso a fuoco le visioni inenarrabili del grande dramma che la mia penna è troppo piccola a descrivere.

Ero il solo a marciare contro corrente, e talvolta per procedere correvo sul muricciolo che fiancheggiando la strada strapiombava sul Fella scrosciante; ed avevo il respiro corto, e sentivo la gioia scoppiare in trilli.

Una pattuglia di cavalleria addetta al servizio d'ordine mi mosse incontro roteando la sciabola e mi comandò di tornare:

“*Wo gehest du! Zurück!*„

“*Ordonnanz*„ risposi senza fermarmi. E feci segno lontano proseguendo.

Per lungo tratto non trovai anima viva, ma solo qualche casa distrutta e abbandonata. Ogni tanto una carogna di cavallo giaceva sul margine della strada. Il muso enorme sul collo magro era allungato sul terreno con le froge aperte, le labbra contratte, i lunghi denti scoperti e gli occhi velati, come se in quella posa l'animale avesse esalato il respiro della fatica suprema che gli aveva spezzato il cuore. Le cosce mostravano lunghi squarci di carne viva. I soldati avevano affondate le baionette in quelle carni stracche per staccarne brandelli e sfamarsi. Nulla poteva essere più pietoso e repugnante, nel

quadro fosco della tragedia, di quelle povere carogne gonfie, dalle gambe divaricate e contratte; ravvivate dalle piaghe scavate dalla fame umana.

Avanzò un altro reparto, passarono altri carreggi. Esaminai per curiosità il contenuto dei carri e con grande sorpresa m'avvidi che prevaleva la carta.

L'ingombrante carteggio d'ufficio, le cartacce inutili erano state salvate invece dei viveri, invece delle munizioni.

In tutti gli eserciti la burocrazia intralciava i movimenti, rendeva asmatico ogni impulso, paralizzava ogni slancio; s'imponeva sulle ragioni tattiche.

Più di un terzo degli abili al combattimento erano adibiti a scrivere. Il combattente prima di ogni azione, dopo ogni azione doveva scrivere, riempire moduli che s'accumulavano nei Comandi, dai Comandi si riversavano nei depositi e nei ministeri senza che nessuno avesse letto un rigo. I ministeri rigurgitavano di carta, non respiravano più.

La carta invadeva i campi di aviazione, invadeva le trincee. Se la grande guerra ch'io definisco sedentaria durava ancora si sarebbe esaurita perché i combattenti occupati a scrivere per la colossale organizzazione burocratica non avrebbero più trovato tempo di combattersi.

E il nostro nemico ne dava un magnifico esempio. Nel momento dello sfacelo mentre abbandonava i feriti, le armi, le munizioni, i viveri, salvava la cartaccia stampata, scritta e da scrivere. E nella confusione della rotta seminava le vie della ritirata di carte e di cenci per molte miglia.

“Maledetta la burocrazia!„

Incontrai reparti di mitraglieri ciclisti che pedalavano vigorosamente, poi ancora reparti di Ungheresi con i pantaloni a ricami.

Un treno passò rombando e fischiando nella valle, tirato e spinto da due potenti locomotive fumanti. Il convoglio che rigurgitava fino sui tetti di uomini scomparve in una galleria dove si spense l'urlío della folla impazzita.

Sulla strada la processione dei vinti ingrossava senza posa; gli uomini eccitati si frammischiavano ai carri per sorpassarli. I conducenti sferzavano i cavalli e incitavano i buoi muggenti col pungolo e con la voce, senza posa.

La gendarmeria a cavallo manteneva l'ordine, impediva il formarsi di ingorghi e guidava il flusso della ritirata mirabilmente, castigando i trasgressori con piattonate o fendenti.

Il cielo sopra Chiusaforte era corrusco di nubi; un vento di tragedia mulinava nella gola formata dagli speroni di roccia dolomitica strapiombante, come pareti di un laberinto. E le orde fuggenti erano come sospinte dalla bufera in quella gola infernale che ha nome: Canal di Ferro.

Allora soltanto ebbi la certezza che le baionette italiane non dovevano essere lontane.

Sopravvennero soldati al passo di corsa, scarmigliati. Per essere più lesti abbandonavano il sacco, il pastrano, la baionetta ed anche la giacca, seminando la strada di cenci. Cercai di interrogarli; ma nessuno rispose mai. Vidi in tutti i visi gli stessi occhi bianchi della paura: gridai loro di retrocedere imitandomi, di darsi prigionieri

per avere il pane e la pace; ma nessuno mi dava retta.

Un sergente mi afferrò alla spalla, mi travolse per alcuni metri nella sua fuga, poi mi abbandonò e proseguì.

Un soldato mi gridò: "Salvati! salvati! gli Italiani.... „ e imitò il gesto, con la mano, con il quale i nostri arditi aprono il ventre col pugnale.

Credevo ancora ad un fenomeno di panico collettivo e di allucinazione. Non era possibile!

Una moltitudine seguiva la linea ferroviaria per fare più presto. I gendarmi intimavano di sgombrare la linea, inascoltati.

Una locomotiva passò, lanciata a forza, carica di grappoli umani. Era sola, aveva abbandonato il treno dopo averlo sganciato, e filava fischiando la sua paura.

L'ultimo dubbio cadde in me: gli Italiani erano vicini.

Ero non lungi da Resiutta. Lontano, a valle mi appariva il profilo famigliare del monte Amarianna; già i miei ricordi si affacciavano nell'animo sospeso nell'attesa di un grande evento.

"Italia! Italia! „ invocavo ad alta voce come un folle; e mi pareva di chiamare "Mamma! Mamma! „

Ad ogni passo sentivo il desiderio di prostrarmi a baciare la terra che m'aveva fatto della sua stessa materia, dello stesso suo spirito: la terra italica.

INCONTRO COI NOSTRI.

Il sole era quasi a mezzogiorno.

Mi trovai impegnato in una siepe di soldati fermi, aspettanti. Mi feci largo a spinte, fino ad un gruppo di ufficiali animati nel discutere, e stetti ad ascoltare. Colsi la frase: "L'armistizio non è firmato, se ci raggiungono ci fanno prigionieri; conviene resistere „.

La strada in quel punto era fiancheggiata da un muro costruito a ridosso della montagna. A valle scompariva in una insenatura.

Mi fermai contro il muro, a due passi dagli ufficiali.

In alto, su la scarpata erano appostate alcune mitragliatrici. Due erano appostate sul muricciolo e puntavano a valle le canne svelte.

Alcuni soldati erano scaglionati sulla china, altri stavano sulla strada in attesa di ordini, con l'arme al piede e silenziosi.

Un rombo di motori di autocarri fu portato come da una eco improvvisa. Una voce si levò sul mormorio che si propagava nel branco.

Comparvero fazzoletti bianchi nella massa grigia degli uomini, o pezzi di camicia che vennero infilati sulle punte delle baionette, o legati in fretta sulle canne dei fucili.

Le mitragliatrici scomparvero rovesciate a terra.

Vi fu nel branco un ondeggiamento simile ad un

flusso di inquietudine. Il rombo dei motori forzati si udiva sempre più distinto nel silenzio pieno di attesa angosciosa.

Io ero inchiodato al muro avendo tutto intuito. Sentivo il mio cuore scandire il tempo. Avevo l'atteggiamento di chi è preparato a ricevere una grazia.

Una selva di fucili si alzò simultanea sopra le teste dei soldati, mostrando sulle punte delle baionette imbelli il segno bianco della resa, con uno sventolìo frenetico, simile al tremito della paura.

Subito da una curva della strada sbucò possente e turrita un'autoblindata cinta dai tre colori d'Italia, seguita a brevi passi da una seconda.

Le due macchine mostruose si arrestarono col motore fremente davanti alla ressa e puntarono le mitragliatrici minacciando. Una canna fissò il gruppo degli ufficiali dove io ero presso.

Quando vidi apparire il tricolore ebbi un brivido lungo di commozione che mi vuotò le vene di tutto il sangue, e cacciai un grido acutissimo che mi liberò la gola di un nodo improvviso e mi parve l'espressione più alta di quel brivido.

Feci l'atto di lanciarmi, aprendo le braccia, ma ricaddi contro il muro, e le braccia incrociai, stringendo, come per contenere la gioia intima che mi soffocava.

Per alcuni istanti non udii più che i miei battiti incontenibili.

Appena un'ora prima il reggimento col quale mi trovavo inbrogliato aveva finto di arrendersi ai pochi bersaglieri che intimavano il fermo, poi, visto

il numero esiguo degli audaci avevano fatto fuoco uccidendone uno e ferendone altri due. Fu vera ventura se i nostri, con quella generosità che li distingue, non fecero strage per vendetta.

Si svolse una drammatica scena tra i nostri ufficiali ed i nemici che non si capivano affatto.

Ripresa calma mi avanzai e feci da interprete. Volevo esordire dichiarando chi ero, ma non mi fu possibile, chè fui afferrato per l'uno e l'altro braccio dalle due parti contendenti, e tirato, e scosso da quegli energumeni. Io che ero il meno colpevole tra tutti quanti ne andavo di mezzo.

L'ufficiale austriaco credendomi un suo soldato mi disse di inventare io qualcosa; di dire che loro credevano che ci fosse l'armistizio.

Tradussi letteralmente che m'era stato ordinato di inventare una scusa.

Il che udendo l'ufficiale italiano degli alpini montò su tutte le furie con grande sorpresa dell'altro che mi fissava interrogativo, mentre io ridevo.

“ Ora basta! Le armi a destra e gli uomini disarmati filano prigionieri su Tolmezzo! „

Tradussi l'ordine perentorio all'ufficiale tedesco che si mordeva le dita facendo il viso afflitto. Scandii le parole, calcando duramente sulle sillabe amare per lui, sentendomi altero di pronunziarle, poi mi volsi ai nostri ufficiali e potei finalmente rivelare tutto d'un fiato l'essere mio.

Non creduto, strappai la piccola fodera che custodiva la bandiera di seta che D'Annunzio mi consegnò nel volo su Vienna e firmò dopo. Era la sola cosa mia che fedelmente custodii e fedele mi accompagnò in tutte le peripezie come un segno della

fortuna; che io tenni stretta quale un segno di passione, simile a le stimmate della Patria.

Gli ufficiali che ricordavano ancora la mia sparizione improvvisa e tragica nel cielo di Fiume mi buttarono le braccia al collo, con grande sorpresa dei nemici che assistevano.

Un ufficiale degli alpini, una fiamma verde, forse un compagno del mio fratello fu il primo ad abbracciarmi.

Ed io tra la commozione che a tutti serrava la gola ricevetti lì tra le montagne riconsacrate il primo bacio della Patria che mi veniva incontro vittoriosa.

PRIMI PASSI IN TERRA REDENTA.

Vi sono momenti così intensi nella vita che valgono tutta un'esistenza; vi sono sensazioni che illuminano tutta la vita futura.

Conservo tuttora e conserverò la rivoltella tolta all'ufficiale nemico cui feci da interprete, e la conserverò, con il suo nome inciso nelle ganasce di legno duro, come un segno tangibile di quell'avventura.

Esortai i miei colleghi a lanciarsi senza esitanza su Tarvisio per fermare le migliaia di fuggiaschi con tutte le loro salmerie; quindi li salutai augurando bene e mossi i primi passi in terra liberata.

La strada appariva ingombra di carri abbandonati con la stanga a terra, di cenci e di armi. Venivano piccoli gruppi isolati di bersaglieri, venivano motociclette armate di mitragliatrici scudate. Passavano i veliti d'Italia che ancor prima che la battaglia si risolvesse erano penetrati nelle sconnessure della mischia e, incuranti dell'esito della lotta e della loro sorte si erano lanciati decisamente sulle più lontane retrovie a seminare il panico e lo scompiglio, a tagliare le vie della ritirata, e impedire al nemico scompaginato di ricomporsi sulla linea del Tagliamento o sulla vecchia linea dell'Isonzo e della Carnia, prima che la grande massa del nostro esercito, impegnata nell'azione risolutiva, giungesse. Interi reggimenti rimasti senza notizie e collegamento si lasciavano vergognosamente disarmare da pochi audaci.

I prepotenti, i ladroni d'un tempo, di razza teutonica e slava con variazioni bastarde, costituenti l'esercito che Vienna teneva al guinzaglio ed agitava ogni giorno contro Roma quale spauracchio per i nostri diplomatici, ora guaivano la loro viltà, incalzati dai nostri soldati che nessuna forza terrestre avrebbe più saputo contenere.

I nostri instancabili venivano da molto lontano; avevano pedalato una notte e un giorno per le vie aspre, montane del Cadore o nel Friuli, giungendo in Carnia; eppure ancora anelavano nella corsa come i veltri che inseguono da presso la preda, feroci e bramosi.

“A Vienna! A Vienna!„ era il grido dei combattenti che sapevano la debolezza della nostra diplomazia che allora non era certo all'altezza cui ha saputo librarsi l'esercito.

Essi volevano portare più oltre possibile la linea di occupazione, prima che l'armistizio venisse intempestivo a frenare tanto ardore, a togliere ai no-

stri la sodisfazione di irrompere armati nelle terre del vinto a violare le città ricche, piene di donne belle e impaurite.

Incontrai pattuglie di montanari franco-tiratori che perlustravano, armati, i fianchi della montagna e i boschi fino alle rocce per dare la caccia ai fuggiaschi. Più volte mi mossero incontro e dovetti farmi riconoscere. Levai il berretto e misi la bandierina all'occhiello.

Davanti ai poveri casolari, alcuni dei quali ardevano ancora, altri con le porte scardinate e le finestre sguernite stavano i contadini vecchi e le donne che agli armati che passavano gettavano grida di benedizione per incitarli.

" Benedetti i liberatori! Benedetti figli nostri! „ Qualche donna stava con le mani giunte e mostrava un sorriso velato.

Una vecchietta diceva: " Aspetto anch'io mio figlio che è con voi a combattere e non vedo da un anno. Non so se è morto „.

Una donna mostrava una mano insanguinata con due dita monche e gridava agitando la mutilazione vermiglia: " Guardate cosa m'hanno fatto per rubarmi gli anelli, vendicatemi! „

Un'altra veniva avanti sulla strada correndo e piangendo. Chiedeva a tutti:

" Avete visto il mio bimbo? Nessuno l'ha visto? Me l'hanno strappato dalle braccia dove io lo chiudevo per difenderlo. Me l'avranno ammazzato i vigliacchi! „

Non era la sola, non era il solo innocente che il nemico rubava per vendicarsi della sua impotenza

a battersi contro i forti. I popoli non abbandonano certe tendenze ataviche in un solo secolo. Non le lasceranno forse neppure fra dieci.

Trovai un cavallo da traino abbandonato; lo montai, ma non mi riuscì di farlo camminare forse perché era tedesco, forse perché aveva troppa fame e non si reggeva. Ne trovai un secondo che fu più compiacente, mi portò per alcuni chilometri e poi si piantò sulle quattro zampe e non volle rendermi ragione del suo rifiuto.

Finalmente giunsi a piedi a Stazione della Carnia dove era accampato il reparto bersaglieri ciclisti che operava nella valle del Fella, alle dipendenze della divisione di cavalleria che era giunta al mattino a Tolmezzo.

Avevo percorso trentacinque chilometri in meno di cinque ore; ero stanco, e non bastava l'entusiasmo che era in me, come folleggiava in tutti, per sostenermi. Decisi di passare la sera e di pernottare all'accampamento, dopo essermi presentato al comandante col quale mi intrattenni a conversare gaiamente. Ebbi le prime notizie della nostra meravigliosa offensiva.

I soldati erano accampati all'aperto, senza tende, riposavano per ripartire a gruppi, a mano a mano che venivano sostituiti da altri che arrivavano.

Un'animazione giovanile, un'esuberanza di vita, di forza si manifestava nei giovani che invece di dormire riandavano le avventure e ridevano, mostrando i denti bianchi nei visi ustionati dal sole e dal vento, ispidi di barba incolta; e parlavano con voci che la lena durata più e più giorni non aveva arrochita ma resa bronzea e squillante.

Alcuni soldati scamiciati si facevano i massaggi, altri erano intenti ai giuochl ginnici per sveltire le membra come usavano i soldati di Roma. Quei giovanotti nerboruti e di buona tempera avevano ancora forza e vitalità da sprecare, erano freschi come se avesser giuocato e come se il cómpito fosse ancora lieve.

Pensavo dentro di me guardandoli che quelli erano i veterani della trincea, usi a sopportare ogni sacrificio ed a scherzare con la morte ogni giorno. Mi pareva che fossero dotati di sembianze perfette, avendo nell'atteggiamento la violenza della lotta, la compiacenza del sangue spillato dall'arma bianca nel duello uomo contro uomo.

Giungeva il rombo lontano di un cannoneggiamento intermittente. Un manipolo di valorosi austriaci, asserragliati nella fortezza di Osoppo si difendeva disperatamente non volendo arrendersi ai pochi assalitori arrivati in bicicletta e a cavallo.

A Osoppo risonavano le ultime cannonate della battaglia che in pochi giorni era sbalzata dal Piave fino là dove il Tagliamento sbocca in piano, e dove per poco brillava l'ultimo e più lontano guizzo del grande incendio.

Ascoltavo parlare la mia lingua e tutti i dialetti noti e cari che da tanto non udivo, che in certi istanti d'oscuramento avevo disperato di riudire mai più.

Ero steso contro un poggio, tenevo le palpebre socchiuse assaporando la gioia intima che m'inebriava come una bevanda rara. Nessuno di quelli che mi stavano intorno poteva capire cosa provavo

dentro di me, io che da poche ore ero rinato alla vita ed ascoltavo in silenzio le voci della mia terra che mi parlavano delle gesta epiche che con quelle del risorgimento si rinnovavano dopo secoli di servitù, e guardavo attraverso alle palpebre un poco abbassate le montagne dalla mia nostalgia carnica.

Il bacino del Tagliamento apriva le sue conche di Cavazzo e Tolmezzo al mio sguardo abbagliato dall'oro diffuso dal tramonto. I colli, i boschi, i profili usati mi richiamavano alla mente il tempo della mia residenza al campo di aviazione che era nella prima conca dove il Faeit e il Tagliamento s'incontrano.

Le mie ali avevano sfiorato tante volte la costa vellutata del monte Festa che ora nereggiava contro luce; avevano piegato, librandosi sulle sabbie bianche del fiume, e lambendo il picco dell'Amarianna si alzavano evoluendo sempre, finché spiccavano verso le linee del combattimento, carezzate dai venti freddi che correvano tra le creste dolomitiche sfrangiate, cogliendo i riflessi delle ultime nevi primaverili ed i segreti che il nemico custodiva nei suoi recessi.

Rivedevo i pendii dove mi recavo a sciare tra un volo e l'altro, tra l'uno e l'altro ardimento per mantenere il corpo forte.

Le memorie mi assalivano via, via: così le leggende della montagna raccontate dalle donne ai focolari nei giorni di neve; le gite notturne al lago silente, l'odore inebriante del pino, e il campo polito coi velivoli dalle ali linde annidati nei fragili ripari, non lungi dalla pineta; e il mio nido dove mi recavo a meditare, a raccogliere le forze del-

l'animo, a leggere le lettere piene di conforto simulato di mia Madre e quelle piene di ardore di mio fratello, scritte da lassù dove solo l'aquila regna.

La Carnia riviveva nel suo splendore, mi riconquistava col fascino suo particolare, essa per l'Italia tutta, e mi trasportava in un sogno troppo felice.

All'imbrunire s'avanzò un coro friulano di popolane che venivano a recare i fiori ultimi della montagna ai combattenti. Si scambiarono tra gli uni e le altre voci di "salve!", di "Viva l'Italia!", di "Bravi i nostri soldati!" Le fanciulle, vincendo la timidezza, si inoltrarono tra i gruppi di uomini distribuendo i fiori, poi con quegli uomini fecero catena. E insieme le voci maschie e le argentine, use ai cori sacri, intonarono gli inni del risorgimento con un fervore sublime.

Poi i gruppi misti si frazionarono, si dispersero; e da lontano giunsero le fresche risate giovanili, si alternarono i canti friulani ed i canti nazionali.

Nei paesi vicini, nei casolari d'intorno nessuno dormì la notte. Le luci fioche vegliarono sole nelle stanze, dietro le piccole finestre. I fuochi rimasero accesi tutta la notte sui grandi camini tradizionali dove solo i vecchi rimanevano a pregare, ricordando alcuni la prima volta che all'alba della loro vita provarono simile gioia della liberazione.

I pochi uomini già anziani che la guerra aveva lasciati erano sulle montagne in caccia; le giovani vagavano a gruppi, allacciate in piccole catene, portando la loro fresca giocondità per la campagna liberata, e furono prodighe di abbracci, di baci caldi,

mescolati alle lagrime di gioia verso i combattenti che invero non potevano conoscere maggior dono di quelle belle labbra da troppo tempo aspettanti che si offrivano con la semplicità fraterna ai vincitori in quella notte di esultanza.

A notte alta nell'accampamento c'era silenzio. Gli umili grandi artefici della vittoria dormivano allo scoperto con i corpi gagliardi esposti alla brezza della notte gelida e stellata.

Avevano pose di grande abbandono e inconsci della grandiosità della loro opera forse sognavano le giornate epiche, o pensavano alla casa paterna dove sarebbero tornati coronati d'alloro.

Ogni tanto arrivava una pattuglia esausta ed un'altra ripartiva, riposata, senza levare il più piccolo rumore.

Il Tagliamento ed il Fella che poco distanti univano le loro acque mormoravano quietamente. Il cannone di Osoppo vegliava ed ogni tanto rintronava sordamente.

Ad una certa ora mi alzai per fare un po' di moto nella campagna sentendo le membra intirizzite. Scavalcai i guerrieri buttati alla rinfusa. Al mio passaggio qualche corpo si rizzava a sedere improvvisamente, senza far motto. Forse pensando ancora di trovarsi nella trincea del Piave, con l'orecchio attento pur nel sonno, credeva aver sorpreso il fruscio dell'ombra nemica che tramava una sorpresa; o forse avrà creduto di intravedere l'ombra della morte che si aggira a scegliere i predestinati nelle notti di bivacco.

Quando mi svegliai da un breve riposo, al mattino il campo era quasi tutto sgombrato; ed io partii su di una carrettella austriaca per Tolmezzo, dove risiedeva il comando della divisione di cavalleria.

Traversai campi vasti rigurgitanti di prigionieri, ammassati all'aperto, tormentati dalla fame, mesti e stupefatti.

Arrivai al paese ch'era pieno di tumulto gaio e mi presentai al generale comandante della divisione che mi invitò alla mensa per mezzogiorno.

Seppi che l'armistizio era stato firmato ieri alle tre pomeridiane, più di tre ore dopo che io ero rientrato tra i nostri.

Il popolo, anche a Tolmezzo, invece di dormire era rimasto nelle contrade ad adorare i soldati.

Alcune vecchie donne al passaggio di questi eran rimaste a lungo inginocchiate a pregare.

I montanari e le popolane avevan pavesate le contrade con archi di trionfo, intrecciati dalle loro mani con le fronde verdi.

Con le scorze di pino e la resina odorosa furono apprestate le torce che impugnate dai ragazzi e dalle fanciulle pallide di emozione e di stanchezza rischiararono la via ai ciclisti, alle autoblindate, ai cavalli e ai cavalieri che passavano giganteggiando con parvenza fantastica nella luce viva e smorta delle faci fumose, mentre i canti parevano segnare il ritmo della marcia trionfale.

Mai la fiera gente della Carnia che aveva sopportato sdegnosamente la dominazione straniera, versò tante lagrime e tanto canto come in quella prima notte di liberazione.

Dicevano i vecchi, dicevano le donne:

" Benedetti, benedetti figli nostri! ".

" Vi aspettavamo sempre, sapevamo che sareste tornati ".

" Noi siamo poveri e non sappiamo come premiarvi ".

" Vorremmo vestire d'oro la terra ove camminate e baciarla ".

" Invece ci dobbiamo accontentare di adorarvi ".

" Non c'è amore che vi basti, non c'è fedeltà che vi meriti! "

Un'ombra taceva nella notte alta e giganteggiava con la parvenza di uno spettro. Era il campanile della chiesa che privato delle sue campane, predate dai ladroni, non poteva cantare a festa e lanciare per le valli gli squilli sonori della redenzione.

Il mutilato si levava come un monito nell'albore della luminaria con la cella vuota, muto, eppure eloquente, tragico e bello.

INTERMEZZO. – EPOPEA ITALICA.

Ppodromi dell'ultima battaglia.
I costruttori.
Le ali.
Sinfonia eroica: Vittorio Veneto.

PRODROMI DELL'ULTIMA BATTAGLIA.

Nel breve periodo ch'io avevo trascorso in prigionia grandi avvenimenti erano maturati in Europa con un crescendo improvviso, determinati in gran parte dalla delusione austriaca sul Piave.

L'umanità d'Europa è invasa da un'inquieta aspettazione da quando la fortuna degli alleati è andata delineandosi con certezza. Il grande uomo che regge le sorti d'America perde l'occasione magnifica di tacere e sciorina la sua istrionica dottrina che tanto male farà all'umanità ch'egli vuol redimere, proprio mentre le sue truppe si battono per gli alleati. I nemici, lusingatissimi, si rivolgono a lui giudicandolo un perfetto ruffiano, atto alle mediazioni che capovolgono le situazioni da vincitori a vinti.

L'Austria tenta di lavorare in Francia per una pace separata, ma non trova esca sufficiente.

Intanto la Bulgaria è messa fuori combattimento ed è invasa. Gli alleati muovono con i pochi Serbi rimasti in piedi dalla Macedonia verso il Danubio.

Gli Italiani avanzano in Albania. Con la marina e con l'aviazione bombardano Durazzo affondandovi molte navi.

I barbari Russi, sotto la veste di assassini o di bolscevichi, per il bene dell'umanità spremono quanto

più sangue fraterno possono, e mentre sono feroci in casa loro contro i poveri innocenti se le prendono da tutti coloro che non son Russi, e ogni volta che le buscano si giustificano con l'idealismo umanitario; come quando i Cristiani parlano di "giusto castigo di Dio".

Essi dissanguano la Russia e la distruggono, liberando noi per parecchi anni da una terribile nemica.

I Turchi agonizzano; non sanno più dove ritirarsi. Eppure il loro mondo è grande.

A Gerusalemme sventola la bandiera italiana con l'inglese e la francese.

In Francia le truppe alleate e di colore avanzano nello Champagne, nelle Fiandre. Gli Italiani incalzano il nemico sull'Aisne e rifulgono d'eroismo.

La Germania si ritira ovunque combattiva e compatta lasciando pochi prigionieri e distruggendo ogni cosa con un cinismo feroce quanto inutile. All'estremo delle forze, minacciata dalla marea di forti combattenti che arrivano freschi dall'America si ritira dal Belgio verso le antiche frontiere, per accorciare la fronte di difesa, ed è sempre tracotante.

L'Inghilterra e il Giappone, intanto che l'Italia e la Francia si liberano dalla stretta che le teneva alla gola, si impadroniscono di isole e di territori e guardano nel mondo dove ci sia da rimpinzarsi, prima che noi due che lottiamo solo per l'onore e per l'esistenza siamo disimpegnati. L'America tiene d'occhio le sue rivali alleate, si contenta però delle forniture e dell'usura, non ruba territori, preferisce il denaro sonante, lei che è intervenuta in guerra

solo quando essendo le sorti in bilico poteva con poco sforzo salvare i suoi maggiori interessi.

La Grecia, quando è ben sicura che le baionette tedesche non sono più all'orizzonte e sono tramontate per sempre entra in lizza fieramente e ci dà il suo aiuto in un modo curioso: occupando i grassi territori che la benevolenza francese e inglese le concederanno, a scapito della Turchia — e questo si comprende —, e nostro, — e questo si comprende anche. —

Le nazioni neutrali cominciano ora soltanto a battere le mani a noi, probabili vincitori; forse spiacenti in cuor loro che il tempo delle indegne speculazioni sia finito.

I popoli servi della Polonia, della Boemia, della Finlandia fremono impazienti di liberarsi e nel gran clamore della contesa mandano alte le loro invocazioni.

Iddio è chiamato dai popoli più diversi e antagonisti a difesa dei miseri interessi e delle colpe orrende, nel giorno supremo della decisione. Egli ascolta addolorato come quando era sulla croce, mentre intorno a lui l'egoismo e la ferocia umana dilagano e ribollono.

I popoli della monarchia danubiana sono in pieno isterismo: vedendo approssimarsi l'ora della resa dei conti cercano di indurre la Germania alla pace ideata dal redentore d'oltre Oceano; ma la Germania rifiuta, e dichiara nobilmente che sacrificherà fino l'ultimo uomo per il suo onore. Per le vie di Berlino si canta ancora con fervore "Die Wacht am Rhein".

Vienna è legata a Berlino indissolubilmente; i

tedeschi del regno austriaco giurano che difenderanno ad ogni costo il suolo tedesco anche dagli slavi dell'impero.

Budapest che per un giorno aveva creduto nel suo sogno di egemonia vuol fare da sé; ma poi torna solidale e nega la pace separata, e sconfessa i Boemi che hanno delle simpatie per noi e, soli nella monarchia, sono verso noi leali. Budapest sarà sempre fedele, anche oltre la fine, al suo imperatore che negli ultimi giorni fugge da Vienna rifugiandosi nel castello di Gödöllo.

I popoli minori dell'impero rinnegano la loro madre, corteggiano la Francia. domandano ricette all'America, solleticano il Papa. Cercano un'áncora per salvarsi onorevolmente dall'imminente catastrofe, a costo di rinnegare ciò che è loro più sacro. Essi non hanno il coraggio di dividere le responsabilità come avrebbero invece voluto essere grifagni a dividere il bottino di vincitori. Allora rinnegano la bandiera per la quale hanno combattuto per quattro anni, rinnegano i morti che sono morti contro noi e dichiarano un amore sviscerato per l'Intesa per aver salva l'esistenza. Intanto lottano contro i nostri, nelle trincee del Piave e delle Alpi, con ogni arma.

E tra questi che piagnucolano timorosi: Croati e Jugoslavi allungano l'artiglio su Fiume, sui porti della Dalmazia per strozzare in tempo nelle gole anelanti italiane il grido della liberazione e della speranza vicina; rubano i territori ai fratelli d'ieri per imbottirsi, col tradizionale istinto dei ladroni. Lanciano a Roma e in tutto il mondo le spie e i gregari. Questi sanno rendersi ben accetti al nostro

facondo e cieco ministro, e gettano il seme del futuro trattato di Rapallo, e ci legano mani e piedi con la falsa amicizia che noi combattenti rifiutiamo!

Si consuma il tradimento a Roma, mentre i nostri poveri soldati inconsapevoli si battono a sangue contro i feroci soldati di quella terra.

Ma l'Italia dei combattenti che sente l'intrigo in Patria e fuori, e sente il lezzo delle passioni e delle volontà che ristagnano, decide di porre termine alle chiacchiere insidiose, a tutti i falsi allettamenti, e raccoglie le sue forze per gettarle perdutamente nella lotta mortale, decisa a inferire per sè e per tutti il colpo di grazia che farà stramazzare l'avversario dei due imperi centrali.

Non la diplomazia intrigante e bacata deve dettare la pace ma noi quando avremo messo il ginocchio sull'avversario giacente e gli faremo mordere il fango.

Alla minaccia tutta l'Austria da Innsbruck a Vienna, a Budapest, a Zagabria, a Serajevo è in piedi, nel nome dell'odio che tutti contro noi accomuna, è in piedi contro noi: “sonatori di mandolino„!

Il nemico serra i denti furente di rinnovato sdegno, deluso della speranza in una pace mercanteggiata onorevolmente; brandisce la pesante spada di tempra teutonica, foggiata attraverso i fastosi imperi delle generazioni guerriere, deciso a difendersi o a perdersi.

La potenza austriaca, la ferocia ungherese, il livore croato, la bestialità jugoslava si fondono rifulgendo della stessa luce d'odio cieco, folle di vendetta.

L'ansito della suprema disperazione scuote il petto del nemico nel giorno che la gigantesca, drammatica battaglia ha inizio.

I COSTRUTTORI, E LA FEDE.

Le officine ci mandano le armi nuove, i cannoni di buona tempera, i proiettili, le ali fiammanti, gli strumenti precisi. L'operosità degli artieri italiani ha creato miracoli. In piena efficienza crea per noi e per l'alleato. Decine di migliaia di operai nostri sono in Francia a prestare prezioso aiuto.

Nelle faville, nel fumo, tra lo stridore delle macchine, nel silenzio dei laboratori, nel raccoglimento delle biblioteche e delle sale di studio, nascono gli strumenti micidiali e precisi, l'opere utili; il tutto per uno stesso intendimento.

Nelle case si preparano gli animi; si coltiva nell'ombra il fiore spirituale della combattività. Le donne lavorano nei palazzi e nei casolari umili tra l'ansia e la speranza a preparare lana, indumenti e piccole cose ingenue e commoventi che testimoniano l'amore che non scorda, l'amore che è più saldo, più costante di una lama di baionetta a consolare e ad incitare.

Tutta la terra dell'arte risona dei canti operosi.

Nelle chiese è un fervore solo di preghiera; tutte le campane d'Italia annunciano la nuova resurrezione.

Una febbre di creazione si propaga in tutta la penisola come alla vigilia di un miracolo celeste, e si spande quasi un inno tacito.

Nella mente geniale dei nostri capi si crea l'azione audace, titanica che si traduce a poco a poco sulle carte dove è riprodotta l'imagine dei posti con le difese e gli schieramenti. Sulla carta si studia e si fa la prova come innanzi una esecuzione musicale.

Non sul numero si conta, che di numero siamo inferiori; non sulla superiorità d'armi, ma si conta sulla mente e sul polso dei condottieri; e sullo spirito incomparabile del soldato sotto la cui veste grigia fiammeggia la camicia garibaldina.

La mano di Michelangelo è là a disegnare col suo vigore la Vittoria quale sarà.

LE ALI.

Nei giorni che precedono la grande battaglia ali ed ali incrociano nel cielo nostro, nel cielo nemico di terra e di mare a stabilirvi il dominio incontrastato.

Il tricolore d'Italia è issato notte e giorno nell'altezza a dominare, a presagire.

Da lassù vengono alla terra che ascolta i sussurri misteriosi della radio che svela ogni cosa veduta, conversa in segreto col cannone, gli indica il bersaglio invisibile dal basso, gli dirige e gli corregge i tiri, or su questo, or su quel bersaglio, perché poi taccia per non svelare il suo giuoco fino al giorno dell'offensiva.

I nostri alati spiano i movimenti della riserva che il nemico trepidante e inquieto concentra dove crede diretta la nostra minaccia; bombardano senza pietà uomini e cose. Intere squadriglie discendono in teoria

sulle strade di comunicazione, a pochi metri dal suolo e mitragliano i carri, i depositi, il bestiame che avanza a sfamare i combattenti; mitragliano dove c'è il più piccolo segno di vita umana, spadroneggiando bellamente alla maniera dei predatori, mentre intere squadre s'aggirano sui campi d'aviazione e tengono gli alati nemici inchiodati al suolo, fulminandoli e incendiandogli gli apparecchi sul suolo stesso.

I velivoli di marina tempestano i porti militari e purgano i covi degli avversari col fuoco.

Così poco a poco il cielo viene sgombrato dai crociati e l'artiglieria nemica brancola privata del suo occhio celeste: l'esercito è accecato.

Ispira un certo senso di pietà il nostro avversario del volo che è da tempo prostrato, è perseguitato fino nei suoi rifugi terreni. Il misero che osa salire a opporre difesa viene abbattuto senza misericordia.

Tra noi del cielo sono bandite le leggi. Usiamo tutte le armi disumane che il nemico ci ha insegnato; le usiamo con la ferocia maturata dal lungo pazientare sotto le offese invisibili, incombattibili che dal cielo notturno menavano strage nelle nostre città sacre e inermi.

Il proposito di ciascuno è di non dare tregua al vinto. E parecchi aviatori sono inghiottiti dal cielo, avvolti dalla fiamma, sono piagati dalle crudelissime pallottole roventi di fosforo, o straziati dalle esplodenti. Le armi vietate a terra sono impiegate nel cielo tra uomo e uomo nel duello mortale dove chi soccombe agonizza nel fuoco e nel terrore della caduta senza speranza.

SINFONIA EROICA: VITTORIO VENETO.

Il tambureggiare cupo delle artiglierie che attaccano insieme come al cenno di un maestro di prodigio aprono improvvisamente il preludio di una sinfonia eroica che muove il centro del nostro schieramento, accompagnata in tono minore dalle ali.

Il concerto nemico risponde, si fonde col nostro.

Tutta la terra nella notte che precede il ventiquattro ottobre sussulta, le pendici dell'altopiano, e più i dossi del Grappa, rosseggiano di vampe.

I fanti, nell'ultima trincea attendono col cuore trepidante, col viso pallido di aspettazione lo scoccare dell'ora eroica; ascoltano intanto la musica del loro coraggio e covano nel petto la fiamma dell'assalto che l'attesa snervante non smorza.

Ognuno pensa al focolare dove forse non tornerà più o dove ritornerà tra breve coronato da la gloria, assetato d'amore. Ognuno ama, e crede nella sua missione; per questo vuol vincere e si prepara come per ricevere il Sacramento. Contrae i muscoli desidera di lanciarsi col pugnale brandito, la gola ruggente nell'ultima battaglia.

All'alba dopo la prima notte, come per una pausa improvvisa, piena di sgomento, il fuoco rallenta, poi tace: il fumo si disperde, si solleva. Poi la sinfonia riprende il secondo tempo; il fuoco devasta

più lontano, oltre la linea sconvolta e cerca il nemico dei rinforzi in agguato, cerca le batterie avverse per farle tacere, appicca l'incendio per ogni dove, spande il terrore sinistro.

La musica struggente ha un tempo più largo, più sommesso, come di un rombo lontano.

Allora il fante delle tredici vittorie con la nuova insegna del teschio e la fiamma nera si leva per muovere all'attacco. L'ora è scoccata ed egli da oggi non avrà più riposo se non vincitore.

Ogni uomo nell'aspetto e nella compostezza della morte ha un atteggiamento maschio, degno del marmo, ogni uomo intuisce che nel suo piccolo gesto è il gesto grande, immortale di tutti quelli della sua stirpe, il gesto che reciderà con la vita del nemico il lauro per incoronarsi.

La brama di uccidere è esaltata dallo splendore del sangue che scaturisce da innumeri ferite, da innumeri arterie recise. Lo spirito temerario maturato nei mille assalti è esaltato, nella lotta brutale corpo a corpo, dalla bufera di fuoco che imperversa e strazia, è reso pertinace dalle avversità del cielo che, gravido di nebbie e di pioggia molle rende il terreno arduo e gonfia il Piave.

Su tutto il fronte di battaglia domina una stessa volontà; una stessa anima è in ogni italiano.

Oggi liberiamo la vittoria perché voli oltre i confini più lontani, perché si libri nel più alto cielo d'Italia.

Oggi non c'è dono che valga la vittoria, non c'è sacrificio che non sembri lieve al nostro cuore che vuole inebriarsi di gloria.

Dai ghiacciai dell'Ortler, dalle nevi dell'Adamello, dalle gole delle Giudicarie, dall'estrema riva del Garda, dalla valle d'Adige, dal Pasubio, dalla gola dell'Astico, dalla strettoia dirupata del Brenta, dalle brulle dorsali del Grappa, dal Piave, dal mare nostro si leva un solo grido di riscossa, e il grido risponde a quello più lontano e già vittorioso dei fratelli Italiani che lottano ad Arcangelo, che avanzano in Albania, in Macedonia, in Palestina, che nello Chemin des Dames travolgono il Tedesco. E il grido è portato dal vento stesso che fa garrire le gloriose bandiere impazienti dei reggimenti, si spande lontano su tutta la terra dove vi sono popoli da redimere, e fa tremare il cuore del nemico come il ruggito del leone che annuncia la sua collera regale.

I morti senza pace del mare, del Carso, del San Gabriele, del Monte Santo, della Bainsizza, di Caporetto, dell'Alto Isonzo, della Carnia, del Cadore sono ancora in piedi, fuori dai loro sepolcri irredenti, e pur senza gesto e senza motto ci chiamano. Ci attendono

Il nostro attacco si abbatte il primo giorno contro le posizioni del Grappa e tenta alcuni punti del Piave. Nei giorni successivi il centro insiste, si fa accanito.

Ogni slancio si rompe contro l'insuperabile barriera disperata. La fortuna è alterna, ma i nostri si abbrancano al terreno sempre più in là e stanano il nemico dai covi di pietra.

È l'orgia del sangue per la terra inaridita dal fuoco!

Il nemico che crede pesare sul centro la nostra minaccia, vi proietta le sue riserve.

Il laberinto del Grappa è la chiave di tutto lo schieramento, sul Grappa si misurano le energie giganti, e le bocche da fuoco nostre e nemiche si rubano a vicenda il tema della sinfonia tragica.

Il monte pare divenuto il campo dei Titani, fumiga e rosseggia come un altare su cui si consumi l'essenza di due popoli, e si immolino le vittime della redenzione a un Dio spietato.

I corpo a corpo si fanno feroci tra l'uno e l'altro cratere dove crosciano le schegge di ferro e di sasso. Le baionette, i pugnali affondano nette nelle carni vive che si contraggono di spasimo, le mani unghiate attanagliano le gole disperate di chi avvinghiato e buttato di sotto soccombe strangolato.

Il valore nostro, la precisione implacabile della nostra artiglieria ancora non hanno ragione contro le posizioni predominanti e contro il forte numero.

I velivoli d'Italia passano su l'incendio e si recano a fare strage nella conca di Feltre donde muovono le riserve nemiche. Essi scendono a martoriare con le mitragliatrici e gli spezzoni micidiali e sono spietati.

Con una successione mirabile, come a un cenno preciso, entrano in azione le armate dell'ala destra che battono sul Piave: da Pederobba, dalle grave di Ciano, dal Montello, dalle grave di Papadopoli, l'armata del basso Piave impegna il nemico, ma segna il passo in attesa del cenno per lei.

Nelle retrovie un'intera armata giovinetta, costituente una poderosa massa di manovra, è tenuta al guinzaglio.

Legioni di pontieri e di specialisti del genio, sono

nascosti dietro gli argini con barche e materiale da costruzione per gettare i fragili ponti galleggianti su le acque del grande fiume in piena, e per costruire le strade nuove.

I cavalieri si preparano spiritualmente al miracolo che dovranno compiere ne l'ultima fase.

La pressione nostra sul Piave si propaga da monte a valle, le artiglierie cercano i punti vitali, rompono le difese, preparano le zone deserte per accostare i ponti e difendono gli assidui lavoratori controbattendo.

Intanto, dal Piave al Brenta e dal Brenta all'Astico il tamburo dell'assalto non cessa di rullare.

Sul Piave, nella zona a monte le fiamme nere delle divisioni d'assalto traversano in una notte silente le acque gonfie a nuoto, con tavoloni, barche; approdano e, seminudi, traversano i roveti di reticolato spinoso e sconvolto, si lanciano armati di pugnale e bombe nel laberinto della difesa nemica.

Il nemico veglia e spia, insorge; i primi arditi cadono, ma alcuni tra loro saltano la prima linea e si lanciano all'interno, incuranti del sangue che gronda dalle ferite e dagli strappi aperti nelle carni nude dalle spine d'acciaio. Il loro obbiettivo è al di là di ogni meta osata.

Essi divergono, aprono alle spalle dei difensori il fuoco; e questi credendosi aggirati si scompaginano in preda al panico e ripiegano.

Gli audaci accerchiati, sopraffatti pagano tutti con la vita il gesto, ma altri arditi giungono a gruppi, alla spicciolata, evitano per quanto possono il primo combattimento frontale, e s'infiltrano quali

tenui forze insidiose verso le retrovie, falciati dalle mitragliatrici che sono annidate dietro ogni riparo; si fanno sotto alle conflagrazioni delle nostre stesse artiglierie che spostano il tiro sempre più indietro. Pochi superstiti disperati giungono alle prime batterie nemiche che sono roventi dalla lena di vomitar fuoco, impegnano un fulmineo corpo a corpo con gli artiglieri dei quali hanno presto ragione.

Il nemico dei rincalzi accorre, li accerchia; essi non s'arrendono, seminano strage fino che vengono atterrati l'uno dopo l'altro.

La batteria però tace!

Altre pattuglie nostre arrivano a ondate, la zuffa s'impegna, si sposta, rigurgita, l'aria è piena del fragore che non giunge a coprire gli urli selvaggi degli attaccanti, le grida disperate di chi rantola premuto a terra dal peso dell'avversario, o stroncato dal ferro.

I pugnali dei nostri fiammeggiano, feriscono, uccidono.

Le mitragliatrici austriache rintanate devono uscire all'aperto per orientarsi, sventagliano incerte le raffiche sibilanti, sono rovesciate da esplosioni improvvise, si risollevano, ricantano per poi tacere per sempre.

Ben oltre la seconda linea nemica si riconosce il tono secco, il martellare rapido delle nostre pistole mitragliere. Certo qualche temerario è riuscito a penetrare fin là e fulmina alle spalle i difensori sbigottiti; un urlo di gioia risponde di qua al richiamo e i nostri fanno impeto per raggiungere i compagni generosi e temerari che lottano soli e stretti, soverchiati, vestiti di bellezza maschia, prescelti dalla gloria muoiono cantando fino all'ultimo la canzone micidiale dell'arma bella.

Il nemico sconcertato si ritira, si addensa su posizioni retrostanti lontane dalla sponda melmosa.

Frattanto nelle tenebre illividite dai razzi un ponte viene costruito con la rapidità del prodigio contro la riva destra, gli elementi vengono fatti convergere e saldati; ancorati a stento nella corrente rapida che gorgoglia nella scia dei barconi, tentando di portarseli via.

Le legioni si lanciano di corsa sul passaggio, si riversano sulla sponda già conquistata dai precursori.

Il nemico che ha visto nei riflessi dei razzi e intuisce, concentra il fuoco infernale delle sue artiglierie sul passaggio.

Interi elementi di ponte vengono schiantati, subissati; plotoni di uomini travolti dalle acque gonfie con le tavole e i rottami. Le àncore slittano sul fondo per la troppa forza della corrente, i barconi vengono strappati; il ponte scompare come una cosa creata dalla fantasia. I galleggianti scendono, vanno a dar di cozzo contro gli altri ponti in costruzione situati a valle, e li demoliscono.

Ma i costruttori eroici che scendono dalla razza dei Titani vegliano, operano infaticabili, apprestano altri pezzi nuovi che vengono saldati ai tronconi aggrappati alle rive. I ponti rinascono per magia e le divisioni passano di corsa. A Valdobbiadene, a Sernaglia, a Cimadolmo i nostri, con qualche elemento alleato, combattono, allargano la conquista e stabiliscono salde teste di ponte incrollabili.

L'armata che ha il Montello per caposaldo è ricostituita dall'armata che a Caporetto portò il peso della sconfitta. Già nel giugno con la saldezza aveva salvata l'Italia, col sangue sparso e con la strage inflitta riscattato l'errore di un giorno.

Ora è infiammata di rivincita, ché a lei è affidato il cómpito più alto e l'azione decisiva della grande offensiva.

Sul suo fronte di spiegamento il Piave è incassato, l'acqua vi è più profonda e più impetuosa, grinzata dalle onde tumultuanti e segnata dalle correnti e dai gorghi paurosi.

Il suo corpo d'armata che è schierato sulla zona di Nervesa ed ha l'incarico dell'azione centrale non riesce a gettare i suoi ponti. Invano i suoi uomini lottano d'ingegno e d'ardimento contro le acque in piena, contro lo sfavore degli elementi e sotto il tiro delle artiglierie infuriate che battono da due fronti convergenti.

Le truppe di questo corpo passate sui ponti dei vicini per colmare la soluzione di continuità convergono, forzando il passo lungo la riva per liberarla e dare la mano ai compagni di qua.

Intanto quasi tutti i passaggi non solo di questa ma delle altre armate fiancheggianti vengono rotti dall'artiglieria e più volte travolti.

I nostri uomini restano aggrappati di là disperatamente, senza possibilità di scampo, su di una linea esigua, schiacciata fra la riva e il nemico imbaldanzito che contrattacca con furore per rigettarli in acqua; stroncano gli attacchi senza piegare contro il numero impari; vivono d'anima, vivono di solo

coraggio, di fermezza fino a che squadre nostre di aerei gettano loro munizioni e viveri.

I ponti non si possono mai portare a termine. Il materiale comincia a scarseggiare, i pontieri sono esausti, l'impazienza si manifesta in alcuni comandi, sembra che la fede s'oscuri in qualche animo meno saldo. Il nemico intuisce, tenta la riscossa. Non si oscura però la fede nei cuori degli uomini disperati che sono aggrappati di là e non cedono, non s'oscura nel cuore del condottiero che questi uomini conduce credendo fermamente.

La nostra fortuna, la fortuna d'Italia può finire come quel materiale che il fiume vorace ci strappa incessantemente e travolge; ma essa è bene affidata a combattenti che non piegano e la portano sulle punte delle baionette protese. Così ogni impeto del nemico viene spezzato, e il nostro possesso della riva diviene stabile, si allarga. Così i ponti sono riattati; ma da Falzè a Susegana non si possono ancora gettare.

Allora un intero corpo passa sul ponte delle grave di Papadopoli dell'armata contigua, e si dirige, aspramente contrastato, verso Conegliano. Le truppe di Sernaglia forzano le colline di Fadalto verso Susegana; le due colonne convergono a tenaglia; e allora i nemici, difensori tenaci della zona di Susegana, battuti di fronte, sui fianchi, e minacciati di accerchiamento si ritirano per tentare di rinsaldarsi sulle colline retrostanti.

Allora a Fontana Boera, a Nervesa, a Susegana attraverso a nuovi ponti l'intera armata del Montello passa e si precipita nel varco d'oltre Piave, prima che il nemico possa riprendere collegamento

e riformarsi e lancia le sue masse con lontano obbiettivo Vittorio Veneto. Su Vittorio farà pure convergere le colonne che s'incanalano nella valletta di Soligo e le pattuglie che battono le colline intermedie per tener impegnato il nemico, intanto che le due colonne celeri lo accerchiano.

Nel tempo stesso il Monte Cesen, alto dominatore, viene tutto conquistato.

Il nemico, tratto in inganno dal nostro accanimento sul Grappa, vede troppo tardi la minaccia che striscia a' piè dei monti, lancia le sue riserve verso Conegliano che i nostri aviatori bombardano e mitragliano.

I velivoli passano a squadriglie numerose, volando nelle nebbie grevi, rasente al suolo, combattono avanti alle fanterie, disperdono i rinforzi e le masse che manovrano dietro le linee, chiamando il fuoco delle artiglierie sugli assembramenti. Sono maestri d'ogni ardimento, passano a stormi neri e disperati nella tempesta, intrecciando le traiettorie come fanno le rondini nei cieli di primavera.

Ogni tanto uno di essi cade per essersi troppo inebriato dei fumi acri della battaglia, sfinito o ferito. Ogni tanto nel cielo una vita umana si consuma nel fuoco come la suprema e più fulgida favilla del grande incendio che arde sulla terra.

E l'incendio dilaga sull'altipiano di Asiago dove gli attacchi si fanno reiterati; reparti interi si issano con le corde sulle rupi che dall'orlo dell'altipiano cadono sul Brenta. La linea nemica arretra su tutto il settore, palmo a palmo, ma non infrange, come sul Grappa non cede.

Sulle montagne dell'Adamello e del Cevedale i nostri alpini non sono più contenuti, impazienti di scalare i dirupi ed i ghiacciai che scendono in Val di Sole.

Dal Pasubio, dall'Astico si mira ai nodi che raccolgono le strade di Valsugana e degli Altopiani. Da Valle Lagarina si aspira alla gloria di Trento.

Ovunque la certezza della suprema decisione si propaga, esalta. La penisola è un sol grido, un solo giubilo.

L'austriaco, dubita e teme; l'odio tenace lo risolleva ogni volta ch'egli cade; la disperazione gli moltiplica il valore.

Il Comando italiano dirige l'offesa con la sensibilità ferma e intelligente propria ai nostri generali, non allenta mai la presa dove ha afferrato, non diminuisce la pressione dove preme; ma accentua l'azione or qui or là in cerca del punto cedevole, con un mirabile crescendo di ritmo.

È la sinfonia che si allarga, svolge e intreccia i suoi temi con un tempo di apoteosi, trascinando gli animi dei combattenti prima di prorompere nel finale.

Così l'artiglieria riavvampa due volte sul Grappa; ma non apre il varco. Se l'ardore della battaglia s'è spostato dal Grappa al Montello, sul Grappa ha rifulso il più alto spirito del sacrificio.

L'energica, fulminea puntata nella sconnessa saldatura tra il centro e l'ala sinistra nemica a Conegliano viene portata a fondo senza indugio, mentre per impedire all'avversario di parare il colpo si impegnano fin le ali estreme, si impegnano forze

dell'armata di manovra; viene addensata la cavalleria per venire lanciata.

Con un aspro combattimento sostenuto su di un'ultima linea, sul Monticano il colpo di grazia è inferito rudemente: Vittorio Veneto è raggiunto, la divisione dell'imperiale regio esercito è avvenuta, e per opera della poderosa colonna è irrimediabile.

La guerra che per quattro anni fu sordida lotta sotterranea, si trasforma per voler nostro in lotta in campo aperto: la sola della guerra europea. Il centro e l'estrema sinistra nemica sono minacciati di avvolgimento.

Grandi marosi si abbattono impetuosi, implacabili contro la linea del piano. Elementi arditi s'infiltrano nella diga umana, tagliano i collegamenti, disgregano gli elementi propagando il panico, mentre il grosso delle forze batte di fronte.

Il nemico ripiega, ondeggia, tende le forze all'estremo; le linee si contorcono, si spezzano; la lotta diviene lotta di avvolgimenti, si sposta celere a oriente sulla direzione di fuga. Parte delle truppe sono tagliate e prigioniere, le altre sono rigettate sul Monticano, dove tentano fare argine con siepi di mitragliatrici, la cavalleria, l'artiglieria leggera, i ciclisti, le fiamme nere passano questa linea estrema di resistenza in alcuni punti, l'aggirano e la fanno cadere, rigettano i superstiti al Livenza.

Oramai la compagine nemica ha perduto la sua consistenza. L'impeto nostro, non più contenuto, straripa e travolge ogni velleità di resistere.

Colonne celeri di cavalleria, di ciclisti, di autoblindate, di artiglieria a cavallo corrono verso i ponti

del Tagliamento, verso Pinzano, verso Casarsa, verso Latisana per tagliare la ritirata alle truppe sfuggite al nostro accerchiamento, sostengono sanguinosi combattimenti con le retroguardie nemiche. L'esodo dell'avversario è lento e quasi impossibile sulle strade ingorgate. Interi reparti s'arrendono a pochi uomini arditi e risoluti che corrono per spingersi più lontano possibile e sacrificano la vita proprio negli ultimi giorni.

Gli aviatori nostri infieriscono sulle colonne in ritirata per fermarle, per produrre ingorghi. I comunicati nemici parlano di "crudelissimi aviatori italiani"; — Chi lo dice! — Molti cadono, e sono abbattuti, poi presi vivi, morti o moribondi sono trascinati fuori dalle navicelle, e martoriati, e crocefissi al suolo con schegge di legno appuntite, per vendetta.

L'armata di Vittorio Veneto forza la stretta di Fadalto, corre verso Belluno e verso Ponte delle Alpi per tagliare la ritirata alle truppe che si ritirano dal Grappa.

L'armata del Grappa, annientato il nemico che all'estremo delle forze cede di schianto, cattura al completo la sua poderosa artiglieria e si slancia su Feltre; parte avanza in Valsugana con le truppe del Brenta. Nelle valli del Piave, del Cordevole, nel nodo del Cismon vengono bloccate delle colonne intere di truppe scelte.

L'Altopiano resiste sempre, per dar tempo alle masse retrostanti che si ritirano di sgombrare; anche a quelle di Valsugana.

Intanto i nostri risalgono quest'ultima valle, l'ar-

mata di Val d'Adige punta su Trento, e le due colonne accerchiano l'inespugnabile Altopiano, le cui valorose truppe di difesa non hanno più salvezza e cadono nelle nostre mani.

L'armata delle Alpi, dallo Stelvio alle Giudicarie, preme irresistibile. Una punta s'apre decisamente il passo al Tonale, raccoglie i vincitori che scendono dai ghiacciai dell'Adamello e dal Cevedale e punta verso la Mendola e Bolzano, per tagliare la ritirata alle truppe tedesche di tutte le armate del Trentino che si troveranno bloccate nell'arteria vitalissima della Valle d'Adige. Da Bolzano mirerà al Brennero.

La Venosta, e Rezia sono bloccati dagli alpini dello Stelvio e dell'Ortler, discesi dai loro selvaggi e ghiacciati recessi.

La gran parte delle truppe combattenti, con le armi, sono alla nostra mercè.

*

Sul mare le navi fumiganti da tutti i fuochi accesi e frementi nella potenza contenuta, esasperate di correre il mare deserto vanno evoluendo da parecchi giorni davanti ai porti nemici come mastini in attesa della preda davanti al covo. Ma il nemico di Lissa teme e non raccoglie le provocazioni. Troppo ha vivi i ricordi di Cortellazzo, di Trieste, di Buccari, di Pola, di Premuda e di cento ardimenti. Troppo conosce il valore della nostra marina, a nessuna seconda, — checché ne pensi quello smargiasso presidente di Francia del quale ho dimenticato il nome, ché troppo gli farei onore ricordandolo.

Le nostre navi stringono da presso ogni giorno più i porti austriaci, impazienti di irrompervi e di trascinare prigioniere le poderose navi imbelli dei

vincitori di Lissa, che piuttosto che cimentarsi si lasciano silurare dagli ordigni portati a nuoto, a forza d'uomo da due marinai di tempra latina nei sicuri porti sbarrati.

La marina ha appoggiato l'esercito nostro vittorioso in Albania, ha attaccato Durazzo, partecipe l'aviazione, colando a picco le navi ivi riparate; sul basso Piave ha attaccato con truppe da sbarco, ed ha tempestato il retroterra con le sue pesanti batterie galleggianti. Su tutti i mari ha continuato la sua silenziosa opera di sacrificio.

Negli ultimi giorni prima della tregua d'armi i neri pennacchi delle nostre torpediniere appaiono all'orizzonte alla gente di Trieste addensata sulla riva, inginocchiata e pregante, più tardi alla gente di Pola e di Fiume genuflessa e piangente, alla gente di Zara, di Sebenico, di Spalato e via via di tutti i cento porti dalmati con il popolo prostrato e adorante.

Le navi da guerra nemiche in Pola si arrendono a vergogna senza sparare un colpo, mentre gli equipaggi si salvano fuggendo ignominiosamente. Sulle aste si leva la bandiera jugoslava per un puerile espediente cui sono complici i nostri alleati, secondo il quale le navi dei vinti dovevano passare in eredità ai vinti jugoslavi; così come le navi mercantili di Trieste verranno conteggiate tra quelle nemiche da dividere con i grassi alleati.

Ma la marina non si adatta agli accomodamenti. La bandiera di ripiego viene ammainata e il tricolore viene issato su tutte le antenne tra lo sfolgorìo del gran pavese e risponde a tutti i tricolori che palpitano sulle case e per le vie delle città liberate,

saluta la bandiera promessa dal Vate a San Giusto e a tutti i santi della Dalmazia: consacrata sull'Hermada dal sangue dell'eroe morto mirando Trieste quando pareva più lontana di un sogno.

È il tempo che i nostri, superato il Tagliamento si lanciano verso Pontebba confluendo con la punta saettata attraverso il Cadore; verso Cividale; verso Palmanova; verso Trieste. Gli ultimi combattimenti si riaccendono qua e là quali ultimi guizzi di una fiamma che s'è consumata per troppo ardore.

Siamo all'ultimo tempo della sinfonia grandiosa di tema eroico che si spande per le contrade dell'Italia liberata, e dell'Italia redenta, e si propaga al di là delle Alpi, al di là dei mari nel mondo attonito.

È il canto della vittoria, della più grande vittoria.

Il nemico stroncato dall'offesa, sgomento, si vede incalzato, battuto senza misericordia, si sfoga con frasi cupe nei suoi comunicati, senza speranza.

Le ali dominano alte sul cielo lo sfacelo.

Il nemico vorrebbe difendersi ancora ma è travolto dalla nostra violenza. L'ira sua impotente si muta in terrore. Egli diviene supplice.

Solo quando lo vediamo interamente prostrato ci plachiamo concedendo tregua e pietà.

L'ordine di sospendere le ostilità arriva improvviso a troncare lo slancio dei generosi che tendono le forze per arrivare più oltre, per morire più oltre nel giorno stesso dell'esultanza in cui il donare la vita pare sacrificio più crudo.

La tregua ci coglie mentre raggiunti i confini

segnati da natura e dalla nostra civiltà, ci affacciamo a guardare oltre le terre straniere di conquista, sognando le belle prede.

Credo che l'ordine venga da Zagabria o da Parigi, non certo da Roma, ché Roma sapeva consacrare ben altrimenti le sue vittorie e premiare i vincitori.

Il combattente rimane stupito, e come offeso da percossa, ma tace e obbedisce ancora una volta.

Ricorderà.

Il tricolore è giunto su tutti i passi più alti e le vette più protese del confine che sarà il confine di domani.

È nelle città sorelle, è sul mare, nel cielo, come un riverbero dell'anima nazionale, come il segno tangibile di un fato compiuto, come una luce divina e onnipotente.

Ora che le orde miserabili sono cacciate indietro avvilite e prigioniere e ridotte nei campi di concentramento quale accozzaglia implorante pietà e pane, ora soltanto i jugoslavi, quelli che abbiamo salvati dalla perdizione e gli altri che sul Piave ci combatterono con cieco accanimento e fino all'ultimo giorno ci contrastarono il passo ostinatamente sulla via della redenzione, spargono per il mondo la novella che il merito della sconfitta è loro per aver essi provocato il crollo con i movimenti di scissione.

E non sono i soli, ché il livore nemico, l'invidia amica e neutra si sbizzarriscono a spiegare la nostra fulminea vittoria con ogni sorta di invenzioni, at-

tribuendola a mille cause eccetto una: la più semplice, la più evidente, la sola. La nostra forza fatta di valore moltiplicato dall'impeto incontenibile, guidata dall'intelletto nostro che se è grande nel creare è pur grande nel distruggere.

Che direbbero i fieri eroi jugoslavi di cui abbiamo fatto strage perché non s'arrendevano, loro che dell'imperatore erano i più umili schiavi e di noi i nemici più sleali? che direbbero di questi loro indegni compagni superstiti che li rinnegano per viltà prima, li rinnegheranno per convenienza dopo; e avendo gli alleati nostri a reggitori dichiarano a noi la falsa amicizia che si faranno pagare a caro prezzo dai nostri poveri diplomatici?

Mi pare di vedere in risposta il ghigno sinistro dei cadaveri dei croati e jugoslavi piantati nel fango del Piave o buttati nei fossi delle strade della ritirata friulane. Quel ghigno sarà la maschera diplomatica dell'amicizia italo-jugoslava e quei cadaveri saranno sempre là ingombranti sul tavolo dove le diplomazie discuteranno per dividere ciò che è nostro per diritto di civiltà e di sangue. E per diritto di vincitori.

Il quattro di novembre segna la fine del dramma guerresco. I popoli tedeschi, magiari e balcanici dell'Austria privati per nostra virtù d'armi della loro virilità, avviliti e inermi aprono le arterie di invasione verso Vienna, Budapest e Zagabria.

I loro campi, le loro opere, le loro donne, oggetto di conquista sono alla nostra discrezione.

Il nemico invoca la nostra pietà generosa latina, tanto derisa una volta, al tempo della fortuna.

La rivoluzione della disfatta dilaga ovunque con la cocente delusione e la fame; i miserabili schiavi si azzuffano tra loro.

Tramontato l'impero l'imperatore è fuggito. L'ombra dei sinistri "d'Absburgo" che si proiettava nel cielo d'Italia gravida della minaccia che pesava ogni ora non è più che un incubo passato.

Ogni umiliazione patita è vendicata; l'ultimo anello della catena di servitù è infranto, né potranno rinsaldarlo i presuntuosi staterelli balcanici eredi.

L'Italia oggi, se i suoi uomini di Stato glielo permetteranno, potrà essere una.

L'aquila perversa bicipite è diventata un ornamento di valore storico nel mosaico della cattedrale di Santo Stefano, nei marmi dell'impero che fu, nelle effigi che sono ancora nelle case vecchie di Vienna, di Budapest, di Salisburgo, di Innsbruck e — perchè no? — di Zagabria, accanto all'imagine dell'impiccatore.

L'idra ignobile dalle sette lingue babeliche è giacente. Le repubblichette partorite dal mostro morente sentiranno il peso del male ereditario e della libertà acquisita per violenza altrui, e forse ricorderanno con melanconia i passati fasti, quando Vienna augusta reggeva. Zagabria dirà se era meglio la schiavitù della reggia di Vienna o della stalla di Belgrado.

Il monito lanciato dal cielo di Vienna dal Vate s'è avverato intero: Vienna, la città splendida che mi appassionò un giorno, come una bella amante cortigiana è costretta a chiedere ai nostri soldati d'essere salvata dalla sua plebe ignobile che non rispetta le sue bellezze vetuste, le devasta, e vuol servirsene per coniare moneta.

Noi vincitori prendiamo sotto la nostra protezione i tesori del nemico, e sfamiamo la sua gente, i suoi bimbi, sentendo in questi atti di bontà tanto orgoglio quanto per il vittorioso coronamento dei nostri sacrifici.

L'Italia bella, l'Italia forte, cinta la fronte della freschissima quercia, riprende nel mondo la sua missione civile di pietà, dimenticando le sue ferite e l'odio.

I Savoia mettono un'altra gemma nel serto di gloria. Questa gemma che ha lo splendore di tutto il sangue donato farà degno dei più alti destini il puro giovane Principe che con i belli occhi ancora adolescenti ha visto nel suo Popolo tanto valore, tanta bellezza di sacrificio e d'anima, tanto dolore.

Nei venturi millenni le nuove gesta saranno ricordate in un mito eroico che supera ogni altro per prodigio.

RITORNO.

RITORNO DA OLTRE IL PIAVE.

Io ero rientrato tra i nostri quasi quattro ore prima della firma dell'armistizio, mezza giornata prima che fosse noto.

A Tolmezzo, durante il pasto frugale alla mensa del Comando di divisione arrivò in autovettura un mio amico aviatore che mi portò verso Padova. Aveva con sé dei piccioni. Ne spedì tre per annunciare al Comando di aviazione il mio ritorno.

I tre volatili liberati con i messaggi ripiegati s'innalzarono a spirale, assaggiando varie direzioni, e finalmente puntarono con sicuro istinto verso Padova.

Correndo in vettura rivedevo i posti che mi ricordavano un passato di gloria. Quei ricordi che tornavano nella gioia ineffabile di sentirmi libero, tra amici, mi toccavano i sensi dandomi benessere. Dalle montagne severe, costeggiando il laghetto silente di Cavazzo, sboccavo nella pianura friulana sentendo dalla vicina Osoppo giungere l'eco del combattimento che si affievoliva In giornata i prodi difensori, ultimi a cedere forse su tutto il fronte, si sarebbero arresi.

Nei paesi dove passavo si vedevano case senza finestre, senza porte, saccheggiate e devastate, dove la povera gente si aggirava tacita come l'uccelletto intorno al nido distrutto.

Ovunque gioia e ghirlande, archi di trionfo, grida di evviva e canti, e lacrime; colonne di truppe che marciavano trafelate, i primi arditi, le prime fanterie, le artiglierie; il grosso dell'esercito che avanzava ordinato sulle vie aperte. Carogne di cavalli; qualche cadavere insepolto sui margini della strada o nei prati vicini: gli ultimi caduti nostri e loro, col sorriso o l'angoscia sul viso. Poi ancora carta, e cenci, e avanzi di fuochi di bivacco che segnavano le tappe della fuga con le ceneri nere e disperse. Robe rubate e suppellettili delle povere case disseminate ovunque, talvolta combuste a metà. File di prigionieri lividi. E gioia, e gioia nella miseria, e passi cadenzati!

A un fiumicello senza ponti si passava un guado. Una quadriglia di cavalli poderosi viene attaccata alla vettura, si lancia nell'acqua incitata dalla voce dei soldati e dallo staffile, solleva grandi spruzzi trascinando a forza la pesante vettura che affonda nelle sabbie e nell'acqua.

I cavalli risalgono la sponda opposta, senza rallentare, con la criniera al vento, scalpitando forte per puntarsi; superano la china e si riversano sul piano. La vettura riemerge e viene issata sul dossetto. Scompare oltre.

Indugiammo per ammirare un magnifico spettacolo di forza. Il passaggio di artiglieria attraverso il guado. Poi ripartimmo per un prossimo paesello dove dovemmo pernottare perché il mio compagno doveva comunicare con un Comando di divisione che colà risiedeva.

Essendo io sempre in divisa austriaca, i popolani mi accolsero con imprecazioni, ma poi saputo chi

io ero vennero intorno ad acclamarmi chiamandomi per nome.

A sera tarda venne un ufficiale superiore delle forze asserragliate in Osoppo, bendato, per trattare la resa.

Il mattino dopo ripartimmo, traversammo paesi in festa dove i campanili esprimevano l'angoscia di non poter cantare dalle rocche vuote. Incontrammo sempre truppe e artiglierie, e autocarri di rifornimento: i primi.

Passammo ponti appena gettati, strade ingombre, sui lati, di materiale rotabile abbandonato in furia e di trattrici inamovibili, piantate dentro terra, e ancora carogne di cavalli. Un aeroplano inglese abbattuto, ripiegato e infranto giaceva in un fosso. Altri aeroplani nostri e crociati erano disseminati nei campi qua e là.

Attraverso una fuga d'alberi notai un campo di aviazione abbandonato con i capannoni incendiati e gli scheletri degli apparecchi anneriti e cadenti.

Entrammo tra le rovine e su la terra sconvolta del Piave, e giungemmo al fiume dove era tutto un fervore di opere per la costruzione di nuovi ponti stabili. Passammo su di un ponte a funi sospeso e molto elastico.

Dovetti ancora fermarmi a Spresiano, a nord di Treviso a un Comando d'armata, e solo nel pomeriggio potei raggiungere Padova divorato dall'impazienza di rivedere i compagni.

ALLA SQUADRIGLIA.

Arrivai al campo d'aviazione di San Pelagio portato su le ali della mia impazienza.

I miei compagni, che dal messaggero piumato avevano avuto il mio saluto, mi attendevano.

Mi abbracciarono come si abbraccia un compagno col quale si è lottato, patito e gioito: Palli, Massoni, Granzarolo, Censi, Francesco Ferrarin, Pastorello e gli altri tutti, l'uno dopo l'altro come per rito mi abbracciarono, fraternamente, anche per Finzi ch'era a Ganfardino, per D'Annunzio ch'era a Venezia.

Due compagni mancavano, falciati dalla morte sotto la specie del fuoco: Contratti e Allegri.

I due assenti non erano più tra noi sotto i capannoni deserti che non risonavano più dell'operosità di guerra; essi erano nella nostra pena, sì che a noi sembrava impossibile gioire d'ogni cosa, sì che fu silenziosa la nostra gioia.

Io volli sapere della fine dei miei compagni che amavo, che mi volevano bene, volli soffrire ogni particolare. Dissero i miei amici:

" Il povero Gino Allegri il giorno che tu sei caduto a Fiume è partito per cercarti errando sul mare. Il suo petto forte era dominato dall'inquietudine. Egli continuò a errare per il cielo adriatico come potrebbe fare una rondine madre che ha smarrito la figlioletta e la cerca lontano dal nido dove l'ha portata l'ardimento.

" Sul campo del Lido celebravano quel giorno Nazario Sauro e consegnavano il velivolo di quel nome alla tua squadra di San Marco. Ci recammo anche noi da qui in volo, discendemmo dove il gran velivolo rostrato, con gli artigli atti a tenere il grande siluro marino stava nel cerchio della folla con la prora levata e infiorata come un altare.

" Noi sapevamo che tu non eri tornato dal tuo volo solitario per il quale eri partito il mattino; ma la folla era ancora inconsapevole. D'Annunzio celebrava con la sua parola il martire ricevendo in consegna il velivolo a lui consacrato. Ad un tratto non ha più saputo dominare la pena che gli teneva la gola come in uno spasimo e disse che in quell'ora forse uno della nostra e della sua schiera si dibatteva sul mare consacrato, ed invocava l'assistenza del martire su di te. La folla si fece ansiosa guardandoci sbigottita, interrogativa. Uno di noi, che tutti sapevano che tu non eri tornato, non seppe trattenere un singulto. Il tuo nome corse come non pronunciato mentre il Poeta oppresso finiva il suo dire.

" Un apparecchio gemello al tuo venne dal mare in quel momento e si abbassò con larghe spirali, lente, come un annuncio funebre. La folla lo credette il tuo e gridò al miracolo; ma fu subito delusa. Era l'ala di Gino Allegri che rientrava disperato di non averti trovato, interrogava dall'alto e poi ripartiva per non più ridiscendere che quando il motore cessasse di battere. Altri tra noi lo seguì nel cielo per cercarti ".

Io ascoltavo intenerito e guardavo il prato per non osare guardare in viso i miei compagni devoti che mi stavano intorno e favellavano sempre.

“ Capisci ora quanto egli ti amava? E dopo pochi giorni tornando da uno dei suoi audaci bombardamenti egli evoluiva discendendo verso il campo, così per gioco come soleva, e si scontrò con il velivolo di Vianini che pure si librava; ebbe un'ala spezzata e cadde come corpo morto laggiù in fondo al campo „.

Così dicendo mi trascinarono fuori dall' “ hangar „, mi condussero tra i campi fino sul posto della morte.

“ Vedi? qui è caduto. L'apparecchio per maggiore disgrazia s'incendiò; egli, prigioniero dei rottami contorti fu avviluppato dalla fiamma, dovette respirarla, contorcendosi inutilmente per liberarsi. Ma il fato avverso volle vendicarsi ancor più del fiero bombardatore. Una bomba rimasta agganciata, nel momento in cui noi stavamo per giungere, correndo ansimanti, per salvarlo, esplodeva e lanciava intorno i tizzi ardenti, i lembi di tela non ancora consunti e i brandelli di carne fumanti. Comprendi che orrore?

“ Abbiamo raccolto i resti sanguinanti del nostro povero Gino, qua e là per i campi, in un lenzuolo, piamente come si fa per le reliquie sante. Il dolore e il raccapriccio sfogammo i giorni seguenti contro il nemico, perché egli, Fra Ginepro, il buono, il generoso amico nostro che tra le fatiche e il rischio si dilettava di filosofia e di poesia e ci infiammava delle sue visioni fu ancora nostro animatore. Il lenzuolo che contenne i resti e portò le sue impronte di sangue fu come un sudario, l'insegna per cui combattemmo, per cui fummo crudeli contro il nemico.

“ In uno di questi voli, però, il nostro Contratti, rimasto isolato dalla nostra squadriglia cadde preda di tre caccia nemici che lo avvolsero nelle loro spire turbinanti. Egli, vistosi circondato, si difese disperatamente contro il triplice rapido assalto, affondò piano piano soverchiato dalla manovra nemica, finché colpito da una raffica e incendiato si abbatté a picco, lasciando una coda di fiamme rossigne, ed un pennacchio di fumo nero, sprofondandosi in un prato come una meteora. „

Ascoltavo angosciato le voci sommesse come se la luce autunnale che dorava la campagna non esistesse; come se il cielo fosse ingombro di nubi fosche, come se il fuoco che aveva divorato i miei compagni mi avvolgesse senza scampo.

Ma il rosario non era finito.

Palli mi raccontò la fine gloriosa di suo fratello Silvio, con gli occhi pieni del dolore recente, con le gote segnate dalle lacrime che non erano scorse.

“ Silvio partito con un carico di bombe e le mitragliatrici ben munite si aggirava su di un paesello presso il Monticano. Sulle strade v'era un ammassamento di carri che sgombravano, e di truppe che si disponevano alla resistenza: egli si abbassò a poco più di cento metri e abbandonò una ad una le bombe, e menò strage con le mitragliatrici.

“ Da terra, una siepe d'armi era levata contro di lui e lo bersagliava sberciandogli le ali.

“ Un proiettile lo ferì alla gola, gli tolse i sensi, sì che il velivolo abbandonato a sé s'impennò, scivolò sull'ala e s'abbatté di traverso contro un tetto e poi in un cortile.

“ La soldataglia inferocita si lanciò tra i rottami,

vi scovò il moribondo che si abbandonò inerte con la gola fiammeggiante per la ferita, lo sbatté al suolo, lo calpestò, e con le schegge di duro legno del suo velivolo stesso lo inchiodò al suolo come sulla croce, configgendogli una scheggia nella gola per il timore ch'egli potesse risorgere per un miracolo. „

Io ascoltai inorridito il nuovo martirio e sentii il bisogno di abbracciar ancora il fratello del martire per consolarlo.

Tutti andavano a gara a raccontare episodi dell'epopea dell'ala, tanto che io, appena arrivato già avevo conosciuto cento e cento azioni eroiche, e morti e martirii inauditi.

La terra era ridiventata tutta un Calvario. Gesù vi era ricomparso in molte sembianze rivestite d'ali.

“ Ti diremo, ti diremo ancora, ma ora parlaci di te. „

Risposi:

“ Come posso dire di me dopo le tragedie che mi avete narrato? La mia è la storia di un'anima in pena, una storia d'amore per la terra e per la libertà. È un dramma vissuto tutto qui dentro me, non si può raccontare, non s'esprime. Voi non lo potete comprendere che non foste prigionieri „.

E fuggii, corsi per il prato, raggiunsi l'“ hangar „ come per andarvi a ritrovare i compagni perduti.

CON I MIEI VELIVOLI.

La tettoia a tre volte era deserta e silenziosa come una chiesa al meriggio. Avanzai solo e cauto, quasi tremando, tra i numerosi velivoli dormienti,

sgusciai tra l'una e l'altra ala per correre fino ai miei.

Riconobbi uno per uno i destrieri che più volte volarono accanto al mio verso la battaglia, li accarezzai lievemente passando. Attraverso alla folla di alati giunsi ai miei due che dal giorno della mia scomparsa stavano tristemente in disparte e mi attendevano. Il cuore cominciò a battere all'apparizione come di cosa amata cui s'arriva violando la clausura.

Il mio piccolo “ Balilla „ se ne stava in un angolo semioscuro, raccolto, con la prora un poco alta. Lo riconobbi dalle sue piccole fattezze di squalo: snelle, fusiformi. Retto sugli esili trampoli con un che di aggressivo nel musetto proteso e tronco, nei fianchi lisciati, incavati a carena, nel petto poderoso che di sotto s'incurva, si rastrema e si costringe nella chiglia tagliente; forte come lo strale da lanciarsi da un dio, munito delle alette aperte di poche bracciate: bianche, lisce, tese e flessibili come fossero d'avorio laminato.

Toccai l'elica lucida di nobile legno, ne sfiorai il tagliente, ne seguii la perfetta incurvatura, pensando alle tante volte che quell'ordegno poderoso roteando pazzamente m'aveva rapito dalla terra portandomi al di là d'ogni sogno pensato.

Abbracciai il testone dove il congegno motore delicato e preciso come un cervello era rinchiuso invisibile, impaziente di essere risvegliato, di rombare, di bere l'essenza per trasformarla in fuoco, e il fuoco in vita, e la vita in rapidità crosciante.

Così abbracciato parlai al mio alato, mio, tutto mio, perché Genova me l'aveva donato, gli dissi i

miei progetti, gli svelai i piccoli sogni nei quali egli mi avrebbe portato ancora. Ed egli, scosso dalle mie braccia attanagliate intorno al mozzo tarchiato dell'elica si dondolava sugli elastici, mi comprendeva, come mi comprendeva lassù nel cielo, quando la mia mano fremente gli comunicava la vitalità ed egli diveniva con me un corpo solo, acceso dallo stesso sangue, portato da un medesimo fato.

Quanto gli volevo bene!

E gli dicevo piano cullandolo:

“ Non ti lascerò più, morrò con te e tu morrai con me! Dura tuttora la guerra con la Germania, sai? Partiremo insieme per i confini bavaresi, comprendi? Ci inebrieremo ancora. Oh! la festa del sangue e del fuoco non è finita, non è finita! Non abbiamo ancora cessato di patire!

“ Il tuo compagno, il vincitore di Vienna e di Zagabria non è più che cenere gloriosa tra le pietre di Fiume. Io son tornato, so io solo come, ed ora ho ancora te soltanto „.

Lo lasciai, mi scostai per ammirare gli scudi del San Giorgio di Genova dipinti ad olio sui fianchi della fusoliera e sull'ali di seta, poi entrai nel corpo del velivolo e sedetti nel mio breve spazio lindo verniciato in bianco e cilestrino come le minuscole cabine dei piccoli “ yacht „ con qualcosa di verginale che contrastava con l'ostentazione delle belle mitragliatrici nere, che rinchiuse nel corpo uscivano con le culatte tra gli strumenti di precisione, i rubinetti e le leve.

Stetti un po' di tempo costretto sul bello scafo di morte abbandonandomi ai ricordi e poi balzai a terra.

“ Stasera ti farò volare, ti ridarò la libertà. „

Lo lasciai, corsi all'altro velivolo fasciato dell'insegna di San Marco che mi aveva portato fino nel cielo del Würtemberg a Friedrichshafen. Anche lì ristetti, appoggiato a lui con la fronte china, come se sentissi la devozione; poi salii al mio posto, guardai ogni cosa se era ancora intatta; esaminai i nastri di cartucce per le mitragliatrici; considerai una tabella di correzione per la bussola tracciata con le mie mani parecchi mesi innanzi, e una carta orario di rotta pure da me tracciata, forse per l'ultimo lungo volo fatto, fissata con una punta d'acciaio alla tavoletta degli strumenti.

Quanti piccoli ricordi di grandi cose!

Che tristezza, tra quelli scafi alati gravidi di potenza eppure inerti sotto l' “ hangar „ chiuso dove il soffio animatore della guerra non arrivava più! Che tristezza!

Fuori i miei compagni mi cercavano, entrarono nel capannone e mi sorpresero in adorazione, mi portarono fuori, chiamarono i soldati all'adunata.

Le porte suggellate si aprirono e la luce entrò sotto le profonde tettoie. I velivoli escirono l'un dopo l'altro, si disposero affiancati sul prato per spiccare il volo.

Ritornò il brusìo degli operai e degli uomini di manovra; l'odore di benzina si sparse, ed io lo respirai come un odore inebriante. Le prime eliche cominciarono a frusciare. Gli ufficiali accorsero, si prepararono.

Anch'io ero della partita, avrei provato entrambi i miei velivoli.

Saremmo andati nel cielo in pattuglia a sciamare non sopportando più la costrizione a terra.

“Si vola! Si vola!„ fu il grido del nostro giubilo.

IL SOGNO DI BERLINO. - RACCONTI DI SQUADRIGLIA.

Quando ridiscendemmo da l'alto, dopo aver giuocato a rincorrerci nel cielo di Padova, dopo scalate, tuffi e giravolte, ridisponemmo i velivoli nel ricovero, demmo ordine che fossero riempiti di benzina per sostenere il volo di otto ore che lo speciale serbatoio consentiva.

Le ostilità con la Germania non essendo cessate noi si sarebbe partiti il primo giorno di bel tempo per Berlino con un carico di bombe da destinarsi alla capitale ostinata.

Il progetto era stato già formulato dopo Vienna. Berlino era lontana per noi che avevamo le Alpi di mezzo e gli altopiani centrali tedeschi. Era un rischio; il più bel rischio. Se il tempo avverso non ci avesse più permesso il ritorno avremmo proseguito per la Danimarca, o per la Scandinavia, o per l'Olanda....

Per noi della razza dei grandi uccelli migratori non c'era che la scelta più opportuna, più strana. D'Annunzio che sarebbe stato ancora l'anima della nuova impresa si compiaceva anzitempo pensando i dettagli del gesto che probabilmente avrebbe costato a lui ed a noi una terribile, cruenta battaglia nel cielo di Berlino, dove il nostro stormo per quanto agguerrito e valoroso e disperato nell'ardire, poteva essere annientato dal numero avverso.

Non ci facevamo troppe illusioni.

Nel cielo di Berlino, all'arrivo del nostro stormo sciami di cacciatori nemici ci avrebbero attesi scaglionati a varie altezze. Al nostro apparire si sarebbero lanciati contro il numero esiguo.

Il cielo sarebbe stato pieno del crepitare delle mitragliatrici; noi e il nemico avremmo cominciato a perdere le prime penne: ogni tanto uno dei nostri o dell'avversario, colpito a morte sarebbe precipitato stramazzando al suolo.

I duelli singoli, si sarebbero accesi terribili mortali; ognuno di noi, superstite, lontano dalla terra amica, angosciato da l'orribile certezza, avrebbe dovuto duellare contro tre, poi cinque, poi contro dieci, e pur moltiplicandosi avrebbe finito a soccombere trapassato, spezzato, incendiato senza misericordia dalle raffiche letali.

Se il nemico, già ammaestrato dopo Vienna, ci avesse atteso preparato, quella poteva essere la nostra sorte; eppure nessuno di noi dubitò un istante. “Bisogna andare„ era il comandamento che volontariamente ci eravamo imposti, anche per una sfida alla morte che ci aveva dimenticati.

Trasportati dal fervore ci sembrava impossibile di poter morire, avendo nel pugno due mitragliatrici portate da due ali saettanti, avendo un giovine cuore temprato nel cielo arduo d'Italia.

Le più belle tragedie di sangue nascono sempre dalle volontà che non si lasciano scalfire neppure dalla certezza di diamante. Così noi morituri spiavamo il cielo di piombo, le Alpi annebbiate da un velo fitto e attendevamo il tempo propizio per scoccare per la bella mèta a portarvi il segno della nuova vittoria.

A sera, dopo mensa il conversare fu consacrato alla memoria dei morti e degli eroi.

Lessi l'ordine del Comando superiore di aeronautica che dettava le norme per l'ultima offensiva passata e incitava tutti a osare. C'era bisogno di tali ordini per noi che sempre sprecammo la buona parte della nostra energia per tener desti i Comandi, per suggerire l'azione, per ottenere di poterla compiere, e che infine dovevamo eseguirla di nostra iniziativa contro gli insensati divieti?

Le più belle imprese celesti furono dovute all'iniziativa di pochi volatori, o si sono ottenute con un costante sforzo di persuasione contro l'ostilità dei comandanti d'ufficio dubbiosi, o incompetenti, o incomprensibilmente avversi agli aviatori.

L'ultima raffica della guerra che travolse ed esaltò ogni spirito era giunta persino nel sicuro tetto di Abano, — pensate, — dove più di cento ufficiali che onoravansi portare, o non, le aquilette d'oro, sudavano a formulare e trasmettere gli ordini ai duecento volatori combattenti, e ispirò l'ordine del giorno che incitava a tutto osare, e che ci dava le regole del nostro impiego e del combattimento, quelle stesse che l'ultimo di noi poteva insegnare a loro.

E in ciò somigliavano a quel colonnello che, lontano dalla lotta si divertiva a fantasticare di guerra aerea, dando lunghissimi, ingenui insegnamenti di strategia e di tattica con una costanza degna di miglior esito di quello di far sorridere i veri, i rudi combattenti del cielo.

Parlammo dei nostri morti quelli noti e quelli umili e sconosciuti, tutti eguali nel sacrificio cui li portò lo stesso eroismo.

Le ali liberate dalla schiavitù dei divieti lambivano il fuoco troppo da presso, attratte irresistibilmente, e cadevano combuste, tanto che il Comando, preoccupato dalle perdite dovette richiamare i temerari alla prudenza.

Fu narrato del cacciatore che abbattuto sul campo nemico, illeso, veniva raccolto da un compagno che disceso nella sua scia, toccando terra accanto a lui lo prese sulla groppa del suo piccolo caccia, e così sospeso sul rapido abisso lo portava a casa, lasciando delusi gli inseguitori terrestri che già fiutavano le due prede certe.

Essendo l'Austriaco in ritirata nessuno temeva più la prigionia, e diveniva ciascuno più audace.

Udii di Casagrande che la quindicesima volta amarrava nelle silenti lagune d'oltre Piave, rese cupe dalla notte infida per portare di là le spie temerarie e per riprenderle, e la sedicesima discendeva in pieno giorno, sotto il tiro, per prendere tre inseguiti dalla polizia.

Altri lanciavano le gabbie di piccioni con paracadute. A terra i nostri informatori, travestiti, perseguitati dal fiuto poliziesco che li poteva condurre alla forca, li raccoglievano e mandavano sulle piccole ali vive i messaggi con le notizie preziose.

Udii di due "Caproni„ che colpiti dall'artiglieria, sfasciati e scheggiati in aria, nella corsa, cadevano quale pioggia di rottami col grave peso di molte vite stroncate.

Il colonnello Piccio, l'animatore della massa da caccia combattendo rasente al suolo veniva abbattuto, illeso, da una mitragliatrice terrestre. Protetto per un po' di tempo dal compagno che lo seguiva in cielo e girava disperato di sopra mitragliando i soldati che lo rincorrevano per farlo prigione, restava poi nelle mani dei nemici e si liberava all'armistizio.

D'Annunzio attratto dalla nostalgia di Pola vi tornava e tornava sulle città irredente cui si era promesso, cui teneva fede col rischio. Le sue ali, quelle materiali e le immateriali erano spiegate a protezione delle città martiri.

Un giorno e poi un altro ancora il suo pilota, nello slancio di staccarsi dal suolo, andava a cozzare contro lo spalto del forte di San Nicolò di Lido dove il velivolo s'infranse con fragore.

D'Annunzio levatosi ratto dai rottami, con le vesti lacere sorrise alle bombe disseminate intorno dalla violenza del cozzo, fortunatamente inesplose, sorrise a chi gli correva incontro inorridito dalla catastrofe. Egli impassibile si levò dal viso il fango entro cui si aggrumava qualche goccia di sangue, e volle subito ripartire con altro apparecchio, con altro carico di strage, raggiungendo lo stormo che girava in alto, spaurito, nell'aspettazione di un segnale.

La sorte ce lo serbò sempre sì ch'egli potè gioire di bombardare e mitragliare il nemico in rotta, a più riprese in uno stesso giorno, ripetendo il gesto che aveva esaltato con la parola.

Gli ultimi giorni doveva partire, egli con Costanzo Ciano, su fragili velocissimi gusci marini per

un'incursione di siluramento nella Farasina e nel porto di Fiume. L'azione per cui io ero partito per riconoscere gli obbiettivi e gli sbarramenti, perdendo la mia libertà.

Il gesto se era temerario non era avventato, doveva chiudere la collana di gesta gloriose della nostra marina, come una delle più fulgide. Ma un improvviso contr'ordine, e più tardi l'armistizio arrestarono il Poeta quand'egli aveva già "scagliata la sua anima di là per andarla a riprendere" con l'offesa, nel golfo del Carnaro.

Egli sofferse terribilmente dell'azione delusa cui aveva dedicato ormai tutto sé stesso, e non sperò più che nel volo su Berlino che gli togliesse la sofferenza dell'impeto contenuto.

Tutta la sera la nostalgia dei tempi epici, recenti e lontani, ci tenne adunati; ciascuno di noi rievocò uno dei miti dell'ala che più lo commosse. C'erano tra noi alcuni tra i più bei campioni della lotta e della fede azzurra. Avevamo avuti per compagni di ventura grandi maestri di virtù gentili e guerriere; e questi compagni ricordavamo con fedeltà di sentimenti, ancor che fossero perduti. Nella vacuità avvenire sentivamo di invidiare un poco loro che dalla bella morte erano stati scelti.

Il nostro esercito cessato il conflitto con l'Austria moveva verso il Tirolo per premere contro la Baviera. I soldati germanici, forzato il confine austro-bavarese calavano a Innsbruck risalendo poscia verso il Brennero per contrastarci.

La nostra squadriglia ricevette ordine di tenersi

pronta a traslatare intera a Innsbruck dove avrebbe posto residenza per le operazioni contro la Germania.

Ma il tempo rimase suggellato e le Alpi invalicabili.

Io decisi allora di correre a casa a Bergamo a riabbracciare i miei genitori che non sapevano nulla di me ancora.

Tre compagni sarebbero partiti con me per accompagnarmi. Rimanemmo intesi che nel caso che il tempo avesse permesso il volo saremmo tornati fulmineamente.

INCONTRO CON MIA MADRE.

La vettura lanciata venne con strepito dal Bacchiglione al Serio, lenta per la mia impazienza che cresceva via via che m'avvicinavo ai luoghi della mia infanzia.

Quando varcato l'Oglio vidi i colli e le montagne dove la mia giovinezza s'era svagata e le campagne ch'io avevo scorrazzato come puledro inebriato, a rincorrere le farfalle, a cogliere viole, a gioire del primo verde primaverile persi d'un tratto la mia allegrezza spavalda e mi feci silenzioso.

La macchina, lanciata nella fuga vertiginosa dei pioppi e dei gelsi pareva comprendere la mia ansia.

Varcò il Serio e scorse il rettilineo che precede la città.

Io respiravo con una sorta d'affanno; l'amore della terra, del campanile, della famiglia, l'amore che aveva sofferto nella schiavitù lontana, disperando

di mai più tornare, ora si risollevava nel mio cuore alla presenza di ciò che amavo, risorgeva intenerito con il desiderio di prostrarsi.

Era quasi buio e nella fascia del tardo crepuscolo nereggiava il colle della città vecchia dal profilo medioevale irto di campanili, di torri e di cupole, che io riconoscevo una per una, e mi apparivano come al limitare di una notte di sogno, dopo l'angoscia.

Non so perché mi alzai e afferrate le mani dei compagni chiesi: “Ditemi che mia Madre è viva, che sta bene!„

La domanda che mi aveva tormentato per due mesi e che avevo ripetuto appena rientrato alla squadriglia ora risorgeva dalla mia coscienza come un oscuro, presentimento.

“Ella non sa che le sono così vicino, fra poco la vedrò! Quale tormento mi dà questa macchina che non vola!„

La vettura rombò tra le prime case del borgo illuminando i muri con i fanali sbarrati, traversò la città e giunse alla porta di casa mia inaspettatamente.

Come batteva il cuore!

Udii la voce di mia Madre che di sopra congedando una sua amica diceva sospirando:

“Chi sa dov'è il mio figliolo?„

Alla sua interrogazione rispose il mio grido:

“Mamma!„

Un grido inumano fece eco al mio: il grido che solo la Mamma sa.

Superai le scale con pochi balzi e mi trovai di fronte a lei che mi cadde contro il petto e mi strinse

con una forza insospettata, facendo nodo delle sue braccia intorno al collo e mi guardò col viso trasfigurato dalla commozione; vibrando tutta, bagnandomi di lagrime, emettendo un piccolo grido lungo, interrotto da l'ansito in cui pareva esalare tutto il suo fervore di Madre che ritrova il figlio.

Non so cosa provai, che m'è un poco oscuro quel momento ch'io mi trovai avviluppato nel suo amore come entro un sicuro, dolcissimo asilo.

Avrei voluto dirle:

" Mamma, quante volte nella disperazione ho sognato questo momento! „

Ma non dissi niente perché ogni parola si sarebbe spezzata.

Ed ella taceva. Taceva così quando pregava.

Mi condusse nella casa dove ogni oggetto mi pareva irreale come rievocato in uno dei tanti momenti di allucinazione, tra la sete, il terrore e lo sfinimento nel carcere di Ried.

" Ah! se non fosse vero?! „

Mia sorellina decenne dormiva, forse si sarà svegliata per divinazione? Non so, non ricordo. So che apparve sulla soglia della sua camera come un angioletto biondo, coi piedini nudi sul pavimento freddo, avvolta tutta nella camicia bianca. Venne a me ch'ero seduto, trasognata; mi si raccolse in grembo senza proferire una sola parola e stette con il viso nascosto contro il mio petto come se continuasse il suo sonno interrotto, respirando appena.

Poco dopo, mentre le carezzavo i capelli lievemente, come per timore di svegliarla sentii che rispondeva con la carezza. Allora le sollevai il viso e vidi che aveva gli occhioni aperti, sbarrati.

" Perché non parli? Di' una parola al tuo fratello! „

Non rispose, non seppe dire verbo. La riportammo nel suo lettino:

" Dormi, tu non devi soffrire, piccolo angioletto „.

Rimanemmo io e mia Madre a vegliare un poco finché ella si voltò dall'altra parte e parve dormire. Ma io ero sicuro che aveva ancora gli occhi sbarrati nel buio, ostinandosi a tacere. Mi disse mia Madre:

" L'avessi vista piangere e pregare tutta sola! La poverina ha già imparato a piangere di dolore „.

Mio Padre in quel momento non era in casa. Arrivò, mi venne incontro calmo, come quando dissimulava l'affetto sotto la maschera burbera; parve non scomporsi ma era pallido. Mi dicono che era così da quando io ero scomparso, e che s'era allora curvo un poco su sé stesso; e per via, come se n'andava con l'unica figliuoletta rimastagli la gente si voltava a guardare la sua tristezza che pareva tener per mano l'ultimo bene.

" Sei tornato? „ mi domandò semplicemente. Ma nel baciarlo, abbracciato a lui io sentii che tremava in ogni fibra e forse soffriva più di tutti la gioia di quel momento; gioia contrastata da l'ombra de l'assente che non s'era mai dipartita dalla casa.

Estrasse un telegramma che D'Annunzio aveva mandato a mia Madre:

" Le invidio la gioia di riabbracciare suo figlio.... „

Poi mi spiegò che al giungere del telegramma quando ancora non sapevano nulla di me rimasero entrambi perplessi.

" Sei vivo, sei salvo! „ mi diceva mia Madre piano

piano, come se non trovasse la voce sicura. " Temevo per te, conosco il tuo carattere insofferente e temevo più che se fosti nel combattimento. Ogni volta che si faceva buio mi pareva che fosse giunta la notte dell'evasione per te, e tremavo di spavento angosciata di non saper nulla; non potevo addormentarmi e più di una volta mi svegliai di soprassalto avendo sognato che ti avevano freddato con una fucilata valicando un muro, correndo per una foresta. Ma ora sei qui, sei qui con noi e non mi pare ancor vero. Vedi? dovrei essere contenta, eppure sento una pena infinita. Ah! è troppo forte. Sento che la gioia può far morire come invece non m'ha fatto morire la notizia che tu eri morto.

" Sai? io ero a letto gravemente malata per il dolore di aver perduto Carlo, e per la trepidazione per te. Ricordi? Io non dicevo mai nulla a te e a lui, mi sforzavo di parere serena quando ripartivate per il fronte dopo le brevi venute. Ma appena voi eravate partiti le forze mi abbandonavano, e da quel momento avevo per compagnia l'angoscia fatta fede, e vi scrivevo le parole tranquille in apparenza e inconsapevoli che mi costavano tante lacrime.

" Qualche volta il sangue mi venne alla bocca come se avessi i visceri ulcerati dalla pena sottile che mi travagliava ogni ora, molte volte mi sentii prostrata, e se non fosse stata la bambina mia ch'è troppo piccola avrei desiderato di morire del tutto.

" E non vi dicevo mai nulla perché il pensiero per me non vi togliesse una sola parte della voglia di combattere ".

Io guardavo mia Madre impietrito come se ella mi si rivelasse per la prima volta. Lessi sul suo viso

patito il male che le avevo fatto per un volere superiore. Il suo dire mi straziava, ed io sopportavo quello strazio come una giusta espiazione. Avrei sopportato ogni pena per redimere il dolore di quella santa donna. Continuò ella:

" Un giorno che stavo molto male vennero a casa nostra due ufficiali tuoi amici mandati dal Comando supremo. Essi non volevano entrare ed io li sentivo di là, poi esitarono nel parlare. Appena pronunciarono il tuo nome un improvviso oscuramento mi si fece nel cervello, e trovai la forza di cacciare un grido: — È morto! mio figlio è morto! —

" Anche tu eri perduto, comprendi?

" Tuo Padre, bianco come la morte sedette senza far motto sul letto accanto a me e mi tenne nelle sue braccia, non sapendo come consolarmi, come consolarsi. Si pianse insieme, così, chiudendo tra noi nell'abbraccio le tenebre del nostro spirito inconsolabile.

" Ma non mi perdetti, non morii come il medico temeva. Una forza nuova, attinta in non so quale parte della mia carne due volte offesa mi risollevò terribile come una fiera. Ebbi il proposito di vendicarvi; oh! io piccola, debole, disfatta avrei avuto la forza di vendicarvi in qualche modo, non sapevo come, ma ciò mi era necessario!

" L'odio contro il Tedesco, contro il Magiaro, contro lo Slavo, si fece più grande d'ogni cosa pensata. Il delirio lucido agitò in me mille proponimenti insensati. Ma dovetti ben presto riconoscere che non potevo nulla.

" Allora appesi la tua imagine accanto a quella di Carlo, ai lati della Madonna del dolore e vi fasciai con lo stesso nastro tricolore, a simbolo del

fato comune che vi magnificò. Vi adornai con tanti fiori e vi chiamai disperatamente, e piansi tante lacrime come non credevo ne potesse dare tante una vita umana „.

Nella camera di mia Madre c'era un piccolo altare, eretto al principio della guerra, dove ardevano continuamente le piccole fiamme votive davanti alle sacre imagini, e ai ritratti dei morti più cari, circondati di fiori.

Mia sorella ogni mattina ed ogni sera si inginocchiava a pregare con il fervore ingenuo dei suoi piccoli anni:

“ Mio Dio, fa che i miei fratellini onorandosi nel combattimento siano preservati dalla morte e dal male! Buon Dio, fa che siano forti e salvali! „

La casa era diventata un tempio di fede come lo era di amor patrio e d'amore d'intelletto.

Mia Madre era andata nella sua camera per prendere delle lettere. La seguii, la trovai che era indugiata davanti all'altare a guardare l'imagine del figliolo perduto. Pensammo insieme a lui che non era più e restammo un momento: mia Madre assorta nella preghiera, ed io che non pregavo nel pensiero devoto a lui solo, quasi vergognoso di essere sopravvissuto.

In quel triste momento sentii come il dono della vita rendesse belli, quasi sdegnosi e infinitamente superiori quelli che l'avevano donata. Mi volsi alla santa che mi stava accanto, ed ella mi parve ancora una volta rapita come nell'attesa di una resurrezione. Mi allontanai lasciandola sola.

Quando mi riapparve tentò di sorridere per non

rattristarmi maggiormente, per non rattristare mio Padre che parlava con me volendo sapere tante cose in una volta. Ma noi leggemmo sul suo viso che ella aveva pianto ancora nascostamente, fedele più d'ogni altro al suo povero morto.

Aveva gli occhi così cerchiati che non si capiva facilmente quando piangeva. Mio Padre invece si struggeva di pallore nella sua anima chiusa.

Ella aveva con sé le lettere ricevute da ogni parte nei giorni che mi si credette morto. Erano scritti venuti da gente grande e da gente umile, erano voci di fratelli talvolta a noi sconosciuti.

Lessi gli articoli dei giornali che annunciavano la mia scomparsa e riassumevano la mia vita di guerra fino al tragico epilogo.

“ Leggi questo!... leggi quest'altro!... „

“ Se tu avessi visto quanti sono stati qui per consolarmi. Tre ufficiali in tempi diversi vennero a portarmi il triste annuncio. Ed io lessi sul giornale la tua fine orrenda, seppi così crudamente che tu eri bruciato in aria e soffersi nel mio letto quello che tu non hai sofferto.

“ La brutalità stessa della notizia mi diede la forza di reagire, di pensare che non fosse interamente vero, c'era ancora un barlume di speranza ed io a quel barlume mi fissai disperatamente; qualcuno mi aiutò a credere. Il parroco non volle celebrare la messa funebre. D'Annunzio passato il primo giorno d'angoscia disse che tu non eri morto e credette anche quando dopo alcuni giorni la speranza si affievolì in tutti „.

Mi mostrò la lettera ch'ella aveva scritta al Vate ed io lessi:

" Ora che mio figlio è morto avvolto dalla fiamma sprigionata dal suo velivolo, meno intensa e viva di quella che ardevagli in petto per la sua Patria, mi è di conforto nella profonda angoscia di rivolgere a lei un ringraziamento per averlo ricordato con commozione ed affetto mentre forse egli soffriva ancora....

" Ella che ha apprezzato il mio figliolo, che lo ha amato come un fratello, che lo ha voluto al suo fianco nella più ardua impresa, che gli ha stretto la mano prima del suo ultimo volo su Fiume ed ha atteso con trepidazione ed angoscia il suo ritorno sia benedetto per quell'ansia e per quella trepidazione....

" La fine gloriosa dei miei due figli non sarà vano sacrificio, ma monito e sprone a quanti dovranno affrontare la morte nel nome santo d'Italia, rendendoli fieri e sprezzanti del pericolo come essi furono. Questa sola speranza lenisce in parte il mio acerbo dolore e mi rende meno cocenti le lacrime che non inaridiscono e cesseranno di scorrere solo quando la nostra Italia giustamente trionfante deporrà le armi vittoriosa.... „

Da ultimo lo pregava di farle pervenire ogni cosa mia perchè era divenuta per lei reliquia.

Queste le precise parole di mia Madre scritte al comandante D'Annunzio. Dove aveva ella trovato la forza di scrivere questo? E quante lacrime le saranno costate quelle righe semplici, così piene di un dolore che sa guardare in faccia alla morte?

Mia Madre continuò a parlarmi.

" Un radiotelegramma intercettato da Budapest parlava di un aeroplano abbattuto in fiamme, e i

tuoi compagni che sapevano cosa ciò significa non osavano illudermi, ed io avevo compreso questo, sai?

" Io volevo sapere col diritto che ha la Madre di sapere, di divinare. L'incertezza era per me un'agonia lenta.

" Dopo pochi giorni seppi ch'eri vivo, vivo capisci? Allora piansi tante lacrime di gioia, e anche la gioia mi fece male. Si sapeva che tu eri ferito ed io soffersi della tua ferita, soffersi delle tue privazioni, tu non puoi sapere quanto.

" Più tardi mi diedi a prepararti i pacchi di viveri da spedirti al campo di concentramento; vi misi tante cosettine buone che so da te predilette, adoprai tanta cura, tanta devozione nel prepararti quel ristoro, l'unica cosa che la tua Mamma poteva mandarti. Ed ogni cosa era benedetta dalle lacrime che mi sfuggivano: nel pacco mi pareva chiudere il mio cuore perchè a te venisse. Quella preparazione era per me un rito che mi consolava. Anche questo tu forse non comprendi. „

Avrei voluto alzarmi, prendere quella cara donna tra le braccia e chiuderle la bocca con mano carezzevole, e dirle:

" Mamma, non mi torturare più; non posso ascoltarti oltre „.

Invece rimasi immobile, col capo chino, come se dovessi espiare un male ch'io non avevo fatto.

Udendo qualche leggenda eroica della guerra avevo avuto vergogna parendomi non aver osato abbastanza; pensando al mio fratello caduto ebbi vergogna una seconda volta parendomi di non aver sacrificato abbastanza; udendo ora mia Madre par-

lare del suo amore sofferente mi vergognai la terza volta parendomi di non aver abbastanza amato e sofferto.

L'eroe, la Madre, l'uomo che ha fatto olocausto di sé erano nel mio pensiero come le tre personificazioni dell'ardimento, dell'amore, del sacrificio che della lotta sono essenza. Attraverso al dolore e al lungo patire mi ero reso degno di entrare nello stato di grazia per comprendere i tre stati.

A chi mi diceva, alla morte del mio fratello, che io ero il solo superstite e dovevo pensare ai miei genitori poiché avevo fatto abbastanza, rispondevo che nessuno poteva dire di aver dato abbastanza se ancora poteva dare, e che l'amore e il più alto affetto vanno sacrificati alla dura necessità di guerra come all'onore.

Ma allora che guardavo i miei genitori intristiti anzi tempo dall'ansia durata quattro anni sentivo una pietà infinita di pentimento, e portavo nel cuore la gravezza di una colpa, guardavo i poveretti che io avevo torturati nel mio errare nel cielo; ai quali non avevo mai detto in quattro anni una sola parola del mio affetto, pur grande, perché mi pareva che morendo io così, avrebbero pianto meno che se fossi stato affettuoso, espansivo.

Pensavo che mai una volta essi osarono manifestare la pena che li tormentava né mai ebbero un gesto, una sola parola per trattenermi dal rischio, per farmi volgere il pensiero con tristezza verso il mondo dove si vive. Li guardai nella piccola stanza disadorna e silenziosa ed ebbi la tentazione di gettarmi in ginocchio, io che per orgoglio non mi sarei inginocchiato neppure davanti a Dio.

Ruppe il silenzio mia Madre:

“Ed ora volerete ancora? Tu che farai?„

“Oh, ancora un piccolo volo, Mamma, una passeggiata in Germania senza pericoli„, mentii io, “può esser domani l'altro, può esser tra sette giorni„.

I miei genitori si guardarono, sapendo cosa intendevo io per passeggiata, mi parve reprimessero un sospiro.

Rimanemmo fino a tarda ora a parlare della mia prigionia, di piccoli ricordi cari, di cose affettuose e dell'incerto avvenire, finché una voce carezzevole mi ingiunse di coricarmi che dovevo essere stanco.

Ma quella notte dormii poco nella camera della mia fanciullezza dove un letto giaceva deserto accanto al mio; dove ogni cosa risuscitava squarci di vita innocente.

Indugiai a riguardare i miei libri rimasti dove li avevo lasciati, apersi le mie cassette militari mandate a casa dopo la mia scomparsa; guardai le reliquie e le memorie di voli, di fatti e di persone care.

Errai tra le quattro pareti anguste che lontanarono nel mio pensiero rivelandomi lo scenario grandioso di una città morta, dove io erravo toccando i segni imperituri di una vita sepolta, animando fantasmi.

Le lagrime contenute prima mi facevano nodo alla gola, ma avevano sapore dolce, erano al confine tra la nostalgia di un grande passato e il desiderio di una bella vita futura.

Avevo gli occhi chiusi e stanchi non sapendo se sognavo o s'ero desto.

Il letto accosto, vuoto, mi teneva compagnia; io dimenticavo la mia età: ero ancora fanciullo e la voce vicina di mio fratello mi domandava se volevo raccontargli una novella prima di addormentarmi. L'illusione fu così forte che sobbalzai sul letto e guardai nell'ombra in attesa della domanda ripetuta.

Mi riassopii sognando di essere nella mia cameretta di San Pelagio. All'indomani di buon'ora dovevo partire per una perigliosa missione; i miei meccanici preparavano nella notte il motore, le armi e il carico, silenziosamente come per una partenza fatale. Il mio soldato al mattino mi avrebbe svegliato rudemente facendomi trasalire, dicendomi che il tempo era bello e che dovevo partire in volo.

Ma l'indomani mi svegliai sotto una carezza più lieve della luce: l'ombra bianca di mia Madre era al mio capezzale e mi sorrideva annunciandomi l'alba di pace.

LA PACE!

NELL' EUROPA.

La Germania, senza più aiuti dei suoi alleati giacenti sosteneva sola il peso formidabile degli eserciti di mezzo globo. La minaccia dell'esercito italiano che sbarazzatosi del suo avversario le minacciava la frontiera meridionale, scoperta all'offesa, rese disperata la sua resistenza.

I Belgi vittoriosi liberavano Gand, gli Inglesi avanzavano sulla Sambre, gli Americani passavano la Mosa, gli Italiani incalzavano come lupi il tedesco che teme l'arma bianca, i Francesi esasperati dall'incubo di quattro anni si battevano leoninamente e facevano strage dei tedeschi che al limite delle forze per l'immane, impari lotta si ritiravano lentamente, devastando con metodo il territorio ceduto.

L'ira terribile dei lurchi che avendo fatto della forza legge si vedevano battuti senza rimedio li rendeva bestiali — se pure c'è bisogno dell'ira per rendere tali i germani. — Tuttavia si battevano sempre con valore, cedendo ordinatamente, lasciando pochi prigionieri. Erano sistematici anche nel perdere.

Nel frattempo all'interno della nazione loro cominciava la commedia. Si sarebbe detto che i cittadini erano sdegnati contro il nemico vincitore: era pur stato dimostrato matematicamente dai dottori del palazzo imperiale di Berlino che la vittoria era certa per le armi alemanne!

È mai possibile che nell'anima latina ci sia qualcosa di imponderabile per le bilance di precisione tedesche? Qualcosa che sfugge alle menti gigantesche e ottuse dei soci della "Kultur„?

È mai possibile che l'anima latina che i tedeschi chiamano femmina abbia compiuto il miracolo della Marna, il miracolo del Piave? È possibile che l'Italia dei "custodi di sepolcri„ abbia in dodici giorni stroncato l'esercito potentissimo austriaco e distrutto un impero? E che la Francia femminuzza abbia piegato, battuto e umiliato il colossale, "invincibile„ esercito germanico?

Che i dottori tedeschi non riescano proprio a trovare un reagente chimico per intaccare e distruggere l'anima latina, ostinata a non lasciarsi sopraffare?

I vari reucci del vasto impero abdicarono, mentre l'indegno imperatore che per quattro anni aveva fatto il Rodomonte, si preparava alla frontiera della mansueta Olanda e con un piede di qua e l'altro di là fiutava il vento.

L'armistizio colse i tedeschi col piede in territorio francese e belga, con l'esercito se non intatto, ancora schierato, padrone della sua manovra e combattivo.

La vittoria sul fronte occidentale non fu come la nostra schiacciante, fu una vittoria senza luce, una di quelle vittorie di convenzione che lasciano il fegato armato di rivincita.

L'esercito tedesco, atto a difendersi ancora, firmò la tregua perché sapeva che ritardando avrebbe firmato a condizioni peggiori. Sperava di poter contrattare avendo ancora i suoi uomini validi. Ma il

disinganno fu presto palese perché dovette accettare duri patti, non mai abbastanza duri per le sue cuoia.

L'anima tedesca verde bile si tinse di color repubblicano, poi si dichiarò votata al comunismo quasi con l'aria di farlo per dispetto a noi; divenne caparbia, capricciosa; provò a cingere la veste del pentimento, finse di umiliarsi, tutte le vie tentò per alleviarsi il giogo, mentre l'Austria scossa dal nostro fiero colpo e stremata era completamente sottomessa a noi e docilissima.

Il superbo impero, come già l'austriaco, diventò un vivaio di bugiardotti che s'incolpavano a vicenda e scindevano le responsabilità: più tipico tra tutti il Bavarese che avendo tanta usurpata fama di fierezza protestava la sua innocenza e la sua fede democratica, e intanto voleva fare da patrono al Tirolo ed al Trentino, e voleva fare la voce grossa contro di noi che sappiamo di che razza di commedianti sono i Bavaresi, e che oggi abbiamo troppo la coscienza della nostra forza perché ci lasciamo intimidire da sì sparuti lanzichenecchi.

È ben vero che al tedesco bisogna cavare tutti i denti e cauterizzare le gengive perché essi denti non rinascano, e tagliare le dita non l'unghia soltanto per averseli amici. Guai al vincitore che non facesse questo!

Il toro tedesco era ormai legato e atterrato, e invano muggiva e si divincolava inerte per il suo peso abbattuto. Non faceva neppure pietà perché troppo era inelegante, come fu sempre malaccorto.

Il galletto francese gli teneva la zampetta sul collo e lo svillaneggiava perch'egli si godesse con

lo scorno l'onta; pareva non ben convinto che il feroce barbaro maledetto giacesse innocuo.

La Francia, sorella nostra, martire, rifulgeva ancora una volta nel mondo per la sua luce di gloria e di civiltà.

La novella si propagò nel mondo in un baleno; più presto che il comunicato della vittoria nostra, trasmesso dai telegrafi transoceanici inglesi al continente sud-americano dopo alcuni giorni d'attesa, e mutilati della sfacciata specificazione delle esigue divisioni alleate che combattevano in Italia, sì da far sembrare la nostra vittoria conseguente a quella “franco-belga-anglo-italo-americano-austral-canadese-indio-colorata„ del fronte occidentale.

Ah! la gelosia, che male degradante!

Nel mondo che, più o meno sinceramente, già aveva esultato per la fulminea vittoria italiana fu un grande respiro di sollievo. Nei paesi alleati la notizia della pace si propagò con grande gaudio.

I nomi delle nazioni che pagarono col sangue il tributo alla gloria e alla civiltà furono sulla bocca di ogni popolo. Le bandiere che insieme palpitarono nella tempesta furono unite nell'esultanza.

DELIRIO.

Nella mia squadriglia, tenuta ferma dal cattivo tempo che su l'Alpi era bufera, la notizia della pace venne ch'era già attesa. Se non fosse stato il pensiero dell'umanità sofferente eravamo quasi delusi del volo a Berlino, sfumato quando oramai avevamo le penne impazienti al folle viaggio.

Per le vie diurne e notturne fu un delirio senza ritegno. Gli imboscati, i timorosi, coloro che non avevano dato figli, o ricchezza, o l'opera sincera o l'anima alla guerra furono i più smodati, i più frenetici.

Il giorno quattro e l'undici di novembre ebbe inizio la sfacciata resurrezione di tutti coloro che incitavano nascondendosi, o che avevano bestemmiato la guerra santa, e di tutti coloro che specularono sul sangue.

La gente bassa, venale o vile, e la gente bieca che nasconde sotto un'ideologia partigiana la propria viltà, o la piccola anima incapace di elevarsi, tutta insomma la feccia umana venne a galleggiare.

E c'era già chi meditava la rivincita di quattro anni di malanimo represso e di vergogna. C'era chi pensava di approfittare della stanchezza altrui per fare legge l'infamia russa.

Solo il combattente, con chi sinceramente l'amava, s'elevava sulla gazzarra urlante, con le sue ferite che fiammeggiavano, severo come un santo, puro come un fiore di loto. Egli non sapeva gioire che dentro di sé e disdegnava la festosità della folla; sapeva distinguere nel branco chi lo amava da chi lo aveva tradito e lo voleva tradire ancora. Egli pensava ai compagni che gli erano caduti al fianco, pensava alle veglie tragiche, al sasso e al pantano dove aveva sofferto; e sognava. Sentiva un desiderio di piangere, mentre gli altri, i degni e gli indegni, si divertivano dandosi all'orgia.

Questo, mentre il nemico in ginocchio meditava la vendetta futura; mentre i diplomatici dei vinci-

tori preparavano le carte per barare, pensavano i soprusi per i più deboli, le astuzie per tradire gli amici e i salvatori.

Il quattro e l'undici di novembre è finito il periodo eroico per l'umanità, e comincia per i vincitori e per i vinti, egualmente, il periodo delle infamie e della slealtà fatta legge dal più forte, da chi ha più oro, o il ferro meno logorato.

La legge del tedesco ha conquistato i vincitori, non noi però.

Perché per le piazze la folla è ubriaca di gioia? Dobbiamo anche noi fare festa, o starcene in disparte?

Perché le donne si dànno ai vincitori senza pudore? Che è il nuovo isterismo che agita la povera umanità? Che si porta questo vento di follia? Il germe di una rivoluzione di coscienze o il fumo mortifero di tutte le passioni troppo violente che hanno consumato l'umanità sui roghi purificatori?

E l'umanità nulla ha imparato da quattro anni di martirio?

Oppure non noi, ma i nostri figli che verranno godranno i frutti della convulsione che nel grembo della nostra generazione ha portato con l'ardore desolazione soltanto?

Pietà per le coscienze vinte, per coloro che non hanno potuto sopportare il grande fato tragico; pietà per coloro che il martirio che eleva non hanno compreso e stanno solo con le materiali apparenze della vile moneta corrente!

Pietà per coloro che nel fuoco non hanno saputo purificarsi per temenza!

Beato in eterno chi seppe invece prendere la

fiamma dell'odio e domarla, trasformandola soffrendo in grande fiamma d'amore, e ancora oggi al di sopra dei piccoli destini la solleva alta per vestirne la pietà.

Io mi aspettavo più gioia il giorno sospirato in cui il grande sforzo era stato incoronato, e placata la passione tremenda. Invece, mentre intorno a me, il clamore del gaudio si spandeva ed i canti si elevavano io mi sentivo triste, né sapevo proferire parola di lode o di mercé, né sapevo cercare come altri fanno la grazia che premia la fatica. Ero triste eppure beato.

Troppo con l'animo avevo seguito e sofferto la tragedia immane, ed oggi di fronte al crollo dell'avversario la forza non aveva più di che adoprarsi, e la volontà si fiaccava d'un tratto nell'inerzia.

“Oggi chi vive vivrà!„

“Quale speranza! e che debito d'amore per il futuro!„

“L'alba non nascerà più color fosco, il sole non tramonterà più nel sangue ogni sera.„

“È la pace! È la pace!„

“Quanta soavità in questa parola per chi la conobbe remota, o per chi non la conobbe mai!„

Oh! io l'avevo ben sognata nei giorni di disperazione, segretamente, col viso nelle palme, o con gli occhi fissati lassù dove le cose create sembrano eterne.

Certe visioni di pace pastorale nella solitudine de' miei monti, tra le bestie mansuete, al cospetto delle rocce impervie, delle nevi pure, tra i pascoli e i pini odorosi mi diedero talvolta come per ispirazione la forza di sfidare ancora la morte quando

mi pareva di avere esaurito il coraggio, e ciò nel proposito di rendermi più degno e di godere un giorno quel paradiso ch'è in terra.

Il ricordo di una donna sconosciuta, o imaginata, mi incitò talvolta colla promessa dolce che un giorno avrei potuto estinguere la triste fiamma dell'odio per riaccendere quella che più nobilita.

E quel giorno era venuto tanto inatteso che la gioia mi trovò impreparato, non seppe esprimersi, e muta si consolò nel pianto. La reazione di una passione troppo vissuta mi percosse come una febbre e mi lasciò in uno stato di beatitudine in cui sognai con dolcezza e quasi paventando l'avvenire.

Una voce mi diceva:

" Senti? fuori cantano, per via, senti le risa allegre! Vai! Non vedi il riverbero delle torce che ardono su le piazze? non senti il brusìo lieto della folla che tumulta? Corri anche tu! che aspetti? „

" Oggi le labbra delle donne sono facili per voi che osaste, per voi santificati. Che aspetti? „

Per le vie passano i pupazzi e le imagini dei tetri imperatori vinti, come fosse carnevale; la folla li conduce a bruciare sui roghi innalzati sulle piazze a scherno, e tutti ridono e ballano d'intorno, e battono le mani ai sinistri cortei che sfogano la paura e l'oppressione di quattro anni. Cortei di donne e di uomini ubriachi di odio contro il nemico vinto e inerme.

È il carnevale del sangue nel dì della vittoria!

Ma nei cortei non vedo i combattenti. Dove sono essi?

Sono a Vienna a sfamare i bimbi dei vinti. Sono

lassù ai confini inginocchiati a riconoscere i segni nuovi della Patria, o cercano tra le pietre combattute le misere croci dei compagni, o le ossa antiche insepolte della stirpe nostra conquistatrice.

Sono in ginocchio e piangono.

Per quattro anni essi furono sereni nel disagio volontario e contro la morte, per tanto hanno spremuto la vita consumandosi, hanno imparato una dottrina che non s'insegna. Il patimento li ha resi buoni quanto forti ha loro insegnato la pietà; sì ch'essi hanno già perdonato non solo il nemico aperto ma chi li ha traditi e li tradirà ancora.

Non vedete voi nel combattente l'imagine mortale del Redentore? E non fu la sua opera di redenzione?

Misero e ottuso è chi non comprende il significato dell'alta missione che vale di più di qualsiasi moneta o di qualsiasi convenienza, chi non comprende quanto è umano lo spirito che alla lotta mena, quanto è fatale il volere che durante la lotta conduce, e quanto è divino il sentimento che dal paziente e audace sacrificio nasce, facendo l'uomo e la nazione degni della vita che conquistano.

I figli orfani, le spose, le madri dove sono oggi? Esse guardano dietro le finestre chiuse per non udire il clamore e piangono pensando con rinnovata disperazione ai loro cari che non torneranno, mentre tornano tutti quelli che sono vivi.

Si adunano nelle chiese, vestite delle loro gramaglie, a pregare per i morti, e a chiedere non d'essere consolate, ma di morire, nella speranza di rivedere i loro perduti che soli sono degni; a cantare lode a Dio che ha voluto concedere che la vittoria

volasse nel nostro cielo ridando ai morti irrequieti la pace, gettando loro le corone che li fanno immortali; ed alle madri recando il bacio pietoso in nome dei figli giacenti placati.

INCONTRO COL POETA.

Un mattino triste e velato decisi di recarmi da San Pelagio a Venezia, in volo, per salutare il comandante D'Annunzio. M'innalzai sul mio "Balilla„ e puntai diritto da Padova verso la laguna.

Era il primo giorno di pace e quel grigiore uniforme, quel velo di nebbie basse che mi forzavano a tuffarmi e strisciare quasi a terra, lo squallore della campagna davano bene l'imagine de l'accidia della vita senza lotta.

Passai sulle borgate popolose, salutato dagli alti campanili che quasi toccavo, varcai il Brenta e sorvolai, lungo il Naviglio, quel lembo di terra benedetta, creata per i riposi e per gli amori principeschi; terra segnata dai cento canaletti e rivi simili a vene azzurre tra il verde gualcito, adombrati dai salici piangenti che riboccano dagli innumeri giardini o dai pioppi altissimi che sorgono dai viali.

Da Stra a Dolo, a Malcontenta gettai lo sguardo nelle neglette e severe ville settecentesche, nei parchi secolari, vivi di sempreverdi. Giunsi alla laguna dove cielo e acqua avevano un medesimo colore di stagno, ove non fossero state le isolette a segnare le oasi di salvezza.

Sorvolai lo specchio e la città che m'appariva

dopo tanta lontananza, gridai: "Salve, Venezia! uno della Serenissima tornando a te ti saluta! „

Saettai compreso di infantile gioia verso il Lido e mi tuffai a San Nicolò, posandomi dolcemente sul molle prato, là donde ero partito per l'ultimo volo di guerra verso la sponda istriana.

Ricorreva il secondo mese dalla fatale dipartita e si compiva in quel giorno il ciclo della strana, epica avventura.

Primi a salutarmi, stormendo un poco alla brezza, furono i pioppi del forte San Nicolò che avevo più volte sfiorato con l'ala; poi alcuni soldati e marinai che riconoscendomi batterono le palme per la gioia di vedermi salvo, e mi mossero frasi gentili di bentornato. Poi arrivarono gli ufficiali dello stormo che avevo comandato appena quindici giorni, prima di andare disperso; venne Gabriellino, figlio di D'Annunzio; venne Taramelli il forte Bergamasco comandante dello stormo da bombardamento; vennero tutti i vecchi compagni che mi abbracciarono fraternamente.

Rivivemmo insieme momenti di buona amicizia e non parlammo che del passato, dove ci pareva di aver lasciato la vita, al di là della gran data. Parlammo dei compagni eroici che anche al Lido erano mancati nei voli.

Io volli rimanere alcuni momenti solo e andai a rivedere alcuni posti che avevo prediletto, alla spiaggia vicina, sullo spalto donde si dominava il mare aperto da un lato e Venezia dall'altro. Infine volli recarmi senza testimoni nella sala ottagonale con la volta ornata da più di cento motti suggeriti

dal Poeta e con le pareti di legno dipinte bizzarramente e le finestrelle con i vetrini quadrettati e saldati. Nell'ottagono, situato nella baracca principale dove risedevano gli ufficiali, stavano quattro larghissimi scanni di legno di stile semplice a linee diritte, con gli schienali alti, ciascuno recante il motto inciso di una delle tre squadriglie che D'Annunzio aveva al suo comando tutte sotto l'insegna e il nome di San Marco.

Uno scanno era del comandante D'Annunzio, gli altri erano di ciascun comandante dei tre stormi facenti parte della squadra.

Sullo scanno dello stormo da bombardamento stava inciso: *Sufficit animus!*

Sul mio era il motto: *Iterum rudit leo.* Sedetti, e rimasi un poco a pensare in quella cameretta che era stata destinata al consiglio di guerra e di squadra, tra quelli scanni dove avremmo dovuto ancora ideare i voli più stupefacenti, suggeriti a ciascuno di noi da l'insegna che l'artefice, nostro comandante, ci aveva stampata a fuoco nella fibra stessa del cuore.

Rimasi breve tempo, poi scivolai furtivo nella sala di mensa che pareva la tenda di uno di quei sontuosi principi guerrieri delle favole d'oriente.

Percorsi il corridoio che adduceva alle camerette in legno, ultima delle quali la stanzetta dove il Poeta dormiva le vigilie dei voli mattinieri.

Ogni cosa che guardavo intorno pareva consolarmi. Si sentiva la presenza dell'uomo che trasformava la fortezza squallida in reggia severa, come sapeva trasformare il combattente in eroe per sola virtù d'un suo gesto o di una sua parola.

Un piccolo canotto veloce mi portò frullando sulle acque lagunari verso Venezia e questa mi apparve dal Canale di San Marco sorgente dall'acqua morta con i suoi marmi eterei.

Provai il battito incostante che prova il cuore alla vista di ciò che s'ama veramente. Tra pochi istanti avrei riabbracciato il Maestro nella città incontaminata; e un sentimento ineffabile mi spingeva che se non aveva la dolcezza dell'incontro con la Madre somigliava a quello che ci avvicina alle cose di devozione.

Passai sciando davanti agli approdi della piazzetta San Marco guardando come uomo colto da stupore il volto di Venezia, grigio e silenzioso come mai in quel mattino scialbo. Imboccai Canal Grande, sconvolgendolo tutto con l'onda della scia del canotto che andava a infrangersi sciabordando contro le pietre verdigne delle fondamenta e giunsi presto all'approdo della “Casa Rossa” sotto il giardinetto.

La casa era chiusa e silente. Bussai. Venne il fido ad aprirmi, annunciandomi che il Comandante era a letto con la febbre alta e mi attendeva tuttavia.

Entrai e salii di sopra alleggerendo il passo, respirando appena, come si fa nei santuari e mi trovai nella camera buia e tiepida dove altri giorni il Poeta aveva vissuto e sofferto il suo “Notturno”.

Scorsi appena un viso bianco nella penombra, due bianche mani che si tendevano a me; udii la bella voce conosciuta che mi chiamò per nome e gridò di gioia. Poi ci abbracciammo insieme come due compagni che si ritrovan vivi inconsapevolmente dopo un terribile naufragio.

L'occhio s'abituò alla penombra e distinse poco a poco le cose; la voce stessa del Maestro pareva rafforzarsi nel parlarmi delle cose che lo appassionavano.

Egli aveva la pupilla dilatata dalla febbre. Si sarebbe detto che la fiamma che egli aveva adunata per scagliare, rattenuta per la tregua improvvisa lo avesse preso e lo ardesse dentro.

Mi parlò della sua impresa marina mandata a vuoto, del volo di Berlino deluso, e finalmente venne su ciò che più lo tormentava, né valse la mia preghiera che non parlasse né si faticasse per non aumentare la febbre.

“ Caro amico, che cos'è questo piccolo male corporale di fronte a quello morale che mi tormenta? Oggi pare finito l'arduo cómpito; eppure comincia oggi soltanto la nostra passione. Ogni giorno vengono da me Dalmati e Fiumani a portare istanze e voti e mi fanno sanguinare il cuore già sanguinante. „

“ Pare che ogni cosa più sacra sia venduta ed io ho giurato per le lagrime di questa povera gente di fede italiana che li salverò alla Madre, che essi avranno me e la mia devozione a difenderli finché io vivo, ed oltre, se varrà oltre la morte ciò che dico, ciò che scrivo. „

“ Potessi io imprimere in ogni cuore questa piaga che mi brucia. „

“ Io voglio sapere, e gli uomini del governo promettono, ma guardan basso. A Fiume andrà un contingente di soldati alleati, comprendi? A Fiume nostra. „

“ E la Dalmazia? In Italia non si sa bene dove sia se non da pochi; ma i Dalmati non hanno dimenticato dov'è l'Italia, ricordano ancora la luce di

Roma, ricordano di Venezia che ha improntato i loro marmi. „

“ Io voglio sapere; ma i nostri uomini del governo rispondono evasivi, balbettano, hanno l'occhio già bieco a forza di guardare Parigi e Washington; la mia fede diritta li preoccupa, perché essi sanno che il popolo di Roma mi può seguire solo che io voglia; ma la mia insistenza li imbarazza. „

“ Il popolo nostro, ingenuo e fidente apre le braccia al triste dottore d'America che ci tradirà — ne sono sicuro. — Noi come non dobbiamo dire grazie a nessuno della nostra vittoria, non possiamo contare che su noi stessi per la pace. „

Oh, io ben lo sapevo, e ascoltavo sorridendo tristemente le parole profetiche. La bontà evangelica della nostra diplomazia, non nata per comprendere, avrebbe lasciato sminuire giorno per giorno il valore del nostro sforzo e dei nostri generosi sacrifici, lasciandosi sopraffare dalla forza senza scrupoli e dalla gelosia degli amici che da quel giorno furono coi nemici un solo fascio avverso.

Il Maestro continuò:

“ Ma se il miglior sangue nostro è già venduto saprò ben sollevarmi da questo letto, e correrò a svelare al popolo il basso mercato, e sarò implacabile io che pur con l'occhio solo vedo l'intrigo che già nasce nel dì stesso della vittoria „.

“ Oggi, cessato appena l'eroismo comincia la nostra passione, e bisogna che siamo più fermi, più fedeli che mai. Io lo sarò, dovessi restare solo con il mio spirito, e solo non resterò, ché l'Italia del Piave, l'Italia del dolore e della costanza sarà con me „.

Egli si era drizzato parlando col pugno chiuso, col viso maschio terribilmente scolpito, con ambo gli occhi, — anche quello cieco — ardenti di una luce d'amore, di sapienza e di divinazione.

Io ascoltavo preso dal suo stesso sdegno e dal suo stesso ardore e col mio silenzio gli dicevo come ero e sarei sempre stato fedele a lui fedelissimo.

Cercai di distoglierlo dalla sua pena parlandogli di alcuni episodi del passato, ed egli mi parve di ciò grato.

Ma più spesso io tacevo, sentendo la forza misteriosa di quell'uomo che sa l'arte di plasmare le coscienze diritte.

Le parole precise, divinatrici mi svelarono anche per quello che avevano taciuto imagini nuove; sì che m'apparve il volto della Patria quale era: radioso e divino, ma segnato di dolore e velato di angoscia per l'avvenire.

Per quel dolore, per quell'angoscia che intenerivano parve nascere tra noi un patto muto.

Egli mi disse di ringraziare mia Madre di avergli scritto lettere ch'egli conserverà con quelle della sua Mamma benedetta.

Dovetti lasciarlo, e quando lo abbracciai salutandolo mi parve di essere diventato migliore per quel breve tempo passato al suo capezzale e mi sentii confortato come dopo un bagno spirituale.

Uscii dalla Casa Rossa come si esce da un tempío e mi ritrovai a correre i canali nell'aria cruda e grigia di quel mattino in cui Venezia pareva triste per le sorti incerte delle sue figlie di Dalmazia e del suo mare.

ATTI DI FEDE.

MESSA FUNEBRE PER I CADUTI.
« TE DEUM LAUDAMUS. »

MESSA FUNEBRE PER I CADUTI.

Ho avuto in sogno una mistica visione.

Entro un chiaro mattino invernale in una cattedrale di stile gotico ed avanzando tra un duplice ordine di altissime colonne mi rifugio in una proiezione d'ombra, presso la pila dell'acqua benedetta dove i fedeli vengono a bagnare la mano per segnarsi.

Una penombra calda è diffusa nel tempio addolcita dal chiarore tremulo dei ceri, dai riflessi che vengono dalle vetrate multicolori delle alte trifore e dell'amplissima rosa.

L'altare sormontato dal Redentore crocefisso è tutto uno splendore ed è sommerso dai fiori della morte. L'abside è illuminata ed i cantori sono nei loro stalli del coro davanti ai leggii.

Nel centro della chiesa, di fronte all'altare giganteggia un nero catafalco. Un'ampia bandiera è gettata a guisa di coltre ricca sul sarcofago e cade d'ambo i lati splendendo coi suoi tre colori vivi, soffusi di molli pieghe, e arriva a posare sui gradini ed a lambire il pavimento terso cosparso di grisantemi recisi, profusi da gentili mani pietose.

Sopra la bara è posato un cuscino con un elmetto solitario. Grandi corone di quercia legate da festoni d'alloro guerniscono il catafalco a mezza altezza.

Quattro massicci candelabri a tre ceri sono disposti secondo la croce alla testa, ai piedi ed ai lati; mentre ai quattro canti i braceri consumano le essenze con pallida fiamma.

Al di sopra di ogni cosa si leva una grande croce scura e disadorna, severa nella sua povertà.

Intorno all'ara simbolica del caduto stanno allineati su di un quadrilatero i soldati in elmetto con l'arme nudata.

Da presso sono gli ufficiali coi petti splendenti di decorazioni, le Madri, le spose e le genti in gramaglia, poi ancora una folla di fedeli in nero e in grigioverde, folla che gremisce il tempio e sta genuflessa e orante con i volti innumerevoli rivolti verso l'altare.

Il mormorio della preghiera si leva nel tempio e si perde nella vastità delle navate.

Il sacerdote con il seguito in paramenti solenni si reca all'altare, e l'organo improvvisamente leva il suo canto sulla folla inginocchiata, ed una voce alta di cantore, cui fa subito eco un coro di fanciulli incomincia il *Requiem:*

Requiem aeternam dona eis Domine.

Un secondo coro incalza più profondo:

Et lux perpetua luceat eis.

Un ricordo triste che pareva sopito si risveglia nel mio petto. La stessa musica, la stessa voce avevano accompagnato un giorno le esequie di mio fratello. Per quel ricordo, per quell'ondata improvvisa di armonie severe un lungo brivido m'assale che mi rende esangue.

Chino il capo e ascolto la voce che parla nuovamente al mio chiuso dolore e lo rende più forte per farlo degno.

Leggo la mia stessa pena sul viso delle Madri che all'invocazione uniscono la loro fervida preghiera ed al lamento armonico il loro pianto che le fa benedette.

Oh, io riconosco bene in quel pianto quello stesso di mia Madre, di tutte le Madri fedeli!

Kyrie eleison.
Christe eleison.

" Dio abbi pietà di coloro che son morti combattendo per la tua divina giustizia. Abbi pietà di noi e del nostro dolore. "

Dopo una breve pausa l'organo riprende profondo, mentre il coro dei fanciulli comincia piano la prima strofa della sequenza dei morti:

Dies irae, dies illa
Solvet saeclum in favilla
Teste David cum Sibylla.

Poi le voci gravi intonano la seconda strofa di accento drammatico, e la sequenza si svolge, alternata tra i due cori che talvolta si fondono all'unisono, talvolta spezzano il canto in tragici accenti; e l'organo accompagna a gran voce l'esposizione del dramma ammonitore e tiene il popolo soggiogato da un superstizioso spavento, come se un severo spirito giudicatore improvvisasse su un vento di bufera le armonie dello strazio.

L'ultima frase detta con più dolce accento termina la lunga lamentazione:

Pie Jesu Domine,
Dona eis requiem. Amen.

L'ultima ondata sonora vibra sotto la volta e si smorza e un grande silenzio di meditazione grava sui genuflessi.

Un interludio di lievi note viene tessuto, mentre il sacerdote legge il Vangelo; poi una musica angelica prelude l'offertorio. Le voci ineffabili cantano:

Domine, Jesu Christe, rex gloriae....

La musica si solleva in una lirica armonia celeste. E le voci potenti all'unisono:

Hostias, et preces tibi,
Domine laudis offerimus....

Allora si propaga nel tempio un fervore d'offerta per il Dio che si sacrificò primo uomo sulla croce per redimere l'umanità dal male e con il suo sacrificio e la bontà infinita die' l'esempio al combattente che non per sé solo, ma per il bene di tutti patisce e muore.

Dicevano le Madri nella preghiera muta:

" Signore altissimo, io t'ho donato il figlio mio, tu l'hai glorificato, ora ti offro il mio dolore, e tu lo santifica ".

" Dio santissimo che sei nei cieli, fa ch'io ami il mio sacrificio nel ricordo radioso del mio figliuolo, e che non perda mai la speranza di rivedere lui glorificato in cielo. Io ti offro il mio piccolo cuore e la fede devota ".

La voce dell'organo tremolava dolcissima, mentre il sacerdote offriva il pane e il vino, poi vaniva.

Al Prefazio il coro fa eco alla voce del sacerdote. La musica torna a sgorgare come da un'inesauribile sorgente.

I fanciulli con voce d'angiolo conclamano:

Sanctus

E i due cori:

Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth.

Riprendono i fanciulli l'inno di gloria:

Pleni sunt coeli et terra gloria tua:
Hosanna in excelsis.

Poi ancora si alternano le voci.

Le note liturgiche di una commovente semplicità mistica rinascono al di sopra della preghiera che cessa per incanto. Su l'umano silenzio l'ostia viene levata dal sacerdote su l'altare. I fedeli si prostrano, chinano la fronte e tre volte ripetono il santo segno.

Una voce breve di comando risuona nel tempio, i soldati irrigiditi presentano le armi al Santissimo Sacramento. Le baionette luccicano fredde nel riflesso dei ceri.

Un suono di campane giunge da una remota altezza.

Il sacerdote alza il calice col divin sangue.

La musica ha un che di soprannaturale, un accento di passione più che umana: divina, e ci turba, ci conquista i sensi, ci spinge a prostrarci per ado-

rare. I rintocchi funebri sembrano percuotere nel cuore sensibile compreso di mistico sgomento.

L'incenso sale, sommerge l'altare, avvolge il Redentore crocefisso che par vivo, vero e sanguinante come sul Golgota; e si raccoglie in volute bianche tra i capitelli e i fregi, sotto la volta che pare lontanare aprendoci l'infinito.

L'incenso porta al cielo la preghiera:

" Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il nome tuo.... „

Le Madri segretamente:

" Madre Santissima, Maria, tu che prima soffristi le pene che noi soffriamo, tu Madre di tutti i vivi e i morti, Madre di bontà, Madre di dolore, prega per i nostri martiri, prega per noi e ci consola „.

La croce del catafalco è triste, è nuda come una delle tante croci di legno che segnano i tumuli degli ignoti redentori caduti sopra la terra ch'essi hanno redenta col loro sangue.

Le donne intenerite dalla lieve melodia, dai rintocchi che vengono da un regno di melanconia, estasiate dalla visione paradisiaca, tormentate da un triste ricordo si abbandonano al pianto e restano chine sul loro sogno doloroso anche quando la musica solenne di miserere accompagna già il coro dell'Agnus Dei.

Alle esequie la musica riprende il tono drammatico. Il tragico fato pesa nuovamente sui cuori invocanti:

Libera me, Domine de morte aeterna
in die illa tremenda....

Torna il motivo del *Dies irae,* poi l'invocazione sommessa:

Kyrie eleison. Christe eleison.

Gli officianti sono intorno al catafalco e recitano le orazioni funebri con le mani congiunte.

Il turiferario inonda di fumi odorosi il catafalco, e i fiori sembrano rianimarsi, le corone di quercia velarsi e il tricolore vivere e palpitare sotto l'onda tenue.

I cuori sono sospesi nell'attesa della resurrezione nella gloria; ma la croce che sta sopra disillude come un segno disperato.

Il sacerdote alza l'aspensorio, benedice la salma simbolica mentre i soldati presentano l'arma per l'estremo saluto; poi fatto il segno della croce congiunge le mani e recita il *Pater* e il *Requiem,* mentre tutto il popolo gli fa eco con larga voce sommessa.

Allora sotto la carezza creatrice della musica celeste i fumi dell'incenso, salendo, prendono forma di nubi argentate e di angeli vanescenti. Noi non siamo più nel tempio; ma in un cielo luminoso dove i cori di serafini e di cherubini vengono incontro all'ara.

Le voci celesti dei cantori svolgono l'ultimo inno:

" Venite, o angeli, guidate in cielo
L'alma purissima santificata.... „

La cassa si schiude e una figura di combattente si leva incorporeo, con gli occhi pieni di stupore e di sogno, con una ferita fatta fiamma. La Santissima Madre Maria, apparsa nella luce per un at-

timo, apre le braccia amorose al figliolo e con lui vanisce in un corteo di angioli.

Le madri adunate levano gli occhi alla visione e sorridono consolate e piene d'estasi.

Una voce d'arcangelo ammonisce che chi muore per la Patria muore santificato. La grazia divina ha toccato il cuore dei credenti, ha consolato le madri, i padri, le spose e gli orfanelli, ha beneficato anche l'ateo che, come me, s'era recato là nel tempio per devozione ai compagni morti nella gloria comune, senza vincolo di culto.

Durante le ultime sublimi note de l'organo, mentre i ceri si spengono uno ad uno, comincia l'esodo. La chiesa è presto disertata.

Ultime restano alcune donne che non vogliono partirsi dai banchi e tengono il viso nelle palme, e altre che restano ai piedi del catafalco, inginocchiate su la pietra nuda, tra i fiori sparsi.

Una povera vecchietta, la Madre di un eroe caduto rimasta sola al mondo con la sua miseria e il suo dolore s'avvicina alla bandiera che arriva a toccar terra, si china e ne porta alla bocca un lembo che bacia e bagna di lacrime silenziose, poi cade in ginocchio singhiozzando forte e si piega, prostrandosi a terra, e rimane così come un povero essere di cenci, col panno tricolore nel pugno proteso, rimane così nell'ombra della croce come un simbolo vivo di devozione alla bella morte che il figlio aveva sognato.

TE DEUM LAUDAMUS.

Nel tempio parato solennemente, sfolgorante di ori e di luci, si prega nell'attesa della funzione del *Te Deum*.

Fiori e ghirlande adornano la chiesa in gloria al Signore.

Il Santissimo Sacramento nella raggera d'oro splende nel tabernacolo sommo, come se adunasse in sé tutta la luce che anima il vastissimo tempio; anche quella luce di fede che non si vede.

L'organo con la voce dolcissima dispone gli animi a ricevere la grazia, mentre l'incenso sale intorno all'altare come se questo ardesse.

In una pausa di silenzio la folla dei soldati e delle donne si leva in piedi e s'ispira, con gli occhi levati al simbolo divino, per cantare il grande inno di ringraziamento al Dio della vittoria.

La voce dell'organo sgorga improvvisa e si spande a ondate raggianti, come se nascesse dallo stesso splendore dell'ostensorio. I cantori intonano l'inno di esaltazione:

Te Deum laudamus, te Dominum confitemur....

E il popolo tutto, levato in piedi, chi con le mani congiunte, e chi col pugno chiuso, segue a voce spiegata, vibrando d'una commozione che s'è propagata da uomo a uomo.

La musica è per un momento sopraffatta da l'esultanza umana che conclama al Santissimo Iddio degli eserciti. Le voci tremano di fervore, ondeggiano a riprese, finché la musica torna a dominarle.

Pleni sunt coeli et terra
majestatis gloriae tuae....

Nelle battute di attesa del coro possente la musica si piega in ondulazioni che s'incalzano e talvolta si sovrappongono, per poi vanire per rinascere ancora con sprazzi glorificanti.

E allora l'estasi trascina l'animo dei fedeli già inebriati dal sottile profumo dell'incenso, stupiti dalle luci tremule che si moltiplicano negli argenti, nei cristalli e nelle dorature, velate a volte da volute di fumo più dense.

Le voci femminili intrecciate con le voci maschie sembrano toccare il cuore e consolarlo come voci di angioli amorosi.

I soldati sentono su di loro il riflesso di tanta gloria, e pieni di mistica esaltazione sognano ciascuno il proprio Calvario, e vogliono offrirsi ancora per nuovo martirio.

Io mi sento agitato da una volontà eroica, come quando nel cielo il vento infido pieno di fragore e morte mi eccitava sopra la battaglia e seguo la mia fantasia che pure nel suo errare non tocca mai le altezze del vero.

Mi pare d'essere nel cielo mio e di secondare il mio desiderio di assaltare le nubi vertiginose e candide. Vibro tutto nella velocità come una freccia

appena scoccata che sa ancora il sibilo della corda. Precipito in un cielo corrusco e provo nella caduta una sensuale ebrezza che m'illanguidisce le vene. Ma non c'è altezza che mi sazi.

Passando su un piano che arde di feroce guerra il mio volo è seguito dai fiocchi bianchi, appena tinti dalla vampa subitanea, è contrastato dalle granate a fiocco nero che urlano la loro impotenza a ferirmi, pur con le conflagrazioni spaventose. Ma io sorrido e saluto quei fuochi d'artificio che mi sberciano appena le ali; ho troppa gioia di vivere perché la morte mi possa prendere.

Mi ritrovo contro una squadra di velivoli nemici a volteggiare nella disperata difesa, serrando nella gola il battito dell'emozione; son trascinato da un turbine di ali avverse che mi vogliono ferire e abbattere; odo nelle tempia il martellare delle mitragliatrici nemiche, sento nei precordi la risonanza delle mie che rispondono. Ma la morte non mi coglie ancora, mi lascia; e l'urlo della liberazione erompe pur una volta dal petto anelante.

La musica segue un nuovo motivo, io mi ritrovo per un momento nel tempio; poi mi perdo ancora tra le nubi dell'incenso e proseguo il mio sogno vissuto.

Il Carso mi appare da l'alto come una pietraia con le doline e i rovi sanguigni, arido tanto che nessun sangue umano lo può saziare.

I dossi brulli del San Gabriele, il Monte Santo si ergono desolati come quando ci vietavano il passo verso la nerissima selva di Ternova o l'altopiano di Bainsizza.

Dietro quelli, oltre gli altopiani del Birnbaum, oltre Lubiana una via si apre: la via più solitaria ch'io abbia conosciuta in guerra; quella del volo di Zagabria, quando per sette ore portai nel volo l'angoscia e al collo il segno rosso della mannaia che mi avrebbe colpito se fossi stato preso.

Un sasso nero, puntuto giganteggia con le erte rocce segnate dalle folgori e rigate di sangue. È Monte Nero. Più a Oriente si leva solitario il Re delle Giulie: il Tricorno, che ci segnò la via di Vienna nel volo disperato che ora ripercorro tutto in un solo battito con i compagni: i morti e i vivi.

La nostalgia dell'alto Isonzo, delle valli della Sava, della Drava, del Gail e di tutta la Carnia prende forma, ed i fantasmi del Canin, del Rombon del Manhart, del turrito castello dolomitico di Monte Wischberg, le imagini del piano di Villaco coi placidi laghi, delle valli alpestri ritornano, fino al Peralba che s'erge fieramente da un cerchio di nubi come lo vidi un bel mattino d'estate.

Il Cadore sfoggia i suoi merletti aerei, le sue guglie titaniche puntate a minacciare il cielo, i suoi massi di cristallo cangiante con la luce d'ogni ora, i prati verdissimi e le nere abetaie distese nelle ampie valli.

Il Grappa s'avanza con la sua robusta e oscura mole, il Piave sfolgora sul piano, lontano, nelle sabbie bianche e sul verde, e si perde nel mare vasto. Le pietraie di Cima Dodici gareggiano col Carso in aridezza e le valli d'Adige e d'Isargo sfoggiano i loro velluti e le cime nude d'incomparabile bellezza.

Le Alpi eccelse dell'Adamello, dell'Ortler, dell'Oetzthal splendono vestite dei vasti ghiacciai sopra

la cui pace bianca e deserta l'ala passa come una folgore a riconoscere i graniti superbi, protesi e ingemmati.

Anche qui dallo Stelvio, dal cielo di Glorenza e della Rezia si parte un'aspra via sconosciuta prima ch'io la tracciassi attraverso al Vorarlberg, fino alla riva germanica del lago di Costanza. Anche questa via rifaccio in un battito di ciglia nonostante il groviglio di nubi che contrastano il ritorno.

La musica si fa più dolce nel tempio e mi suscita nuove fantasie.

Sono in cielo su di una pianura dove scorre un fiume che sembra il Piave. Il cielo è in letizia e sfolgora. Corro incontro ad alcune nubi lontane; e con me volano legioni di compagni alati.

Una Dea sembra adunare le nuvole, e con le mani le sfrangia e le scioglie come in benefica pioggia. È madonna Gloria. Le nubi sono di ghirlandette di quercia e d'alloro che si sfanno e piovon lente, perlando il cielo con il loro luccichio infinito come di stelle che consolano il cielo senza luna; e tra le foglie disperse e le ghirlandette piovon fiori che fanno vivere il tricolore e coprono la terra, come benedizione intorno ai tumuli solitari degli eroi caduti, come una benedizione per le genti vive che soffrono.

Perché il mio pensiero torna al burrascoso cielo dell'incantevole Trieste e al cielo infernale di Pola? Perché contempla le belle isole di Dalmazia giù fino a Zara dove si spinse il mio estremo sguardo? Sul chiuso golfo del Carnaro indugia e vuol rivivere sulla città più disperata d'Italia la catastrofe

che seguì ad uno schianto con la rapidità di una caduta a picco.

La violenza della caduta mi scuote; mi risveglia con la necessità di sapermi salvo nel tempio.

La visione del grande scenario impervio della guerra, il ricordo di alcune gesta mi hanno ridato il desiderio di tornare tra le crude bellezze a saziare la vitalità disarmata così d'un tratto.

Ma ogni fantasia è dispersa e non rinasce. I miei occhi vagano, cercando nel tempio le snelle finestre istoriate, dai colori stupendi ed i sobrii fregi de l'architettura grandiosa, degna della casa divina.

L'ostensorio è sempre in alto nel centro della luce raggiante e il canto che volge alla fine sempre portato su l'ali della musica ritrova gli accenti de la preghiera.

Miserere nostri, Domine, miserere nostri.

Poi le voci, fatte d'un tratto sommesse, ondeggiano intorno alla nota ultima dominante de l'organo.

In te, Domine, speravi:
non confundar in aeternum.

E l'inno cessa, mentre il popolo si mette in ginocchio e il silenzio grava le navate dove le ultime vibrazioni sono spente.

Quando l'inno s'innalzava al cielo osservavo una giovine donna dal viso angelico, dalle linee purissime, gli occhi esprimenti il fervore e la gola piena di bel canto. Ella era là estasiata, tra l'altre fedeli

per rendere grazie a Dio e per glorificare il bel coraggio maschio.

I nostri cuori rudi battevano in modo insolito.

La donna pregava per noi e null'altro chiedeva per sé che la pietà e più forza d'amare. Non aveva forse mai confessato questa sua devozione; ma con una carezza ci aveva armati talvolta di un coraggio che ci illudeva d'essere invulnerabili.

In un suo sguardo, o in un poco di bene promesso, o da noi soltanto sperato avevamo sempre ritrovato la forza di soffrire con gioia. Per lei, per la sua inviolabilità, per il suo bene e per il suo amore avevamo osato l'inosabile. Col pensiero rivolto a lei: mamma, sposa, o amante molti avevano chiusi gli occhi serenamente nella morte.

Ah! se non fosse stato il sorriso della donna al di sopra de l'umana ferocia, ben triste ci sarebbe parso il passato e disperato l'avvenire.

Ella non ha ancora finito oggi di medicare le piaghe sanguinanti, e già si prende tra le braccia che sanno consolare qualsiasi pena i bimbi eroi che tornano bisognosi di ritrovare la strada nella vita e d'essere consolati.

Ora ella è là fedele ai morti e ai vivi a pregare, a farci intendere che l'amore vero e la migliore devozione sono dove è il sacrificio.

La voce solenne del popolo canta il *Tantum ergo*. L'ostensorio viene tolto dal tabernacolo e riappare su l'altare alla benedizione.

Il sacerdote lo impugna e lo alza rivolto ai fedeli e traccia ne l'aria il segno della croce.

Un raggio di sole che entra da una finestrella

della corona, dal più alto de la navata centrale, in veste la raggera d'oro che s'accende e come per miracolo risplende.

La gente si china stupefatta e venera.

I plotoni dei soldati in schiera presentano le armi, sì che le innumeri lame polite brillano, levate e ferme.

I labari e le bandiere che stavano raccolte escono da l'ombra, si protendono e salutano.

I nostri segni di guerra sono consacrati. Le armi vittoriose sono benedette.

CHIUSA.

SALUTO A VENEZIA.

Era l'ultimo giorno ch'io restavo al Lido, dovendo lasciare Venezia per terre lontane d'oltre Oceano.

Ricordo il mio campo d'erba corta, le tettoie di ricovero camuffate, l'odore d'olio, d'essenza, di legno scheggiato, di tela verniciata, temprati di salsedine marina; l'odore di vita e di morte.

Ricordo il rombare vasto dell'onda che oltre le mura del forte s'infrange, e lo stormire dei pioppi nel vento.

Era mattino e una lieve doratura di nebbia velava il sereno per scoprirlo poco a poco rutilante. Giungevo per il lungomare alla stazione balneare, deserta, tra i viali e gli alberghi e le costruzioni artificiose, muti testimoni di una lussuosa vita di pace. A Santa Elisabetta di Lido mi imbarcavo con alcuni compagni sul nostro canotto per Venezia.

Avevo il petto gonfio di tenerezza, mentre pensieri vaghi mi sigillavano la bocca e facevano sì che i miei occhi vedessero più di quanto avevano davanti. Sulle labbra sentivo il sapore salmastro de la laguna agitata da la brezza di mare. Le voci dei miei compagni si smorzavano su l'acqua.

Il canotto sciava rasentando Sant'Elena e i giardini. Le isole a mezzogiorno, di contro all'abbaglío del sole riflettentesi ne l'acqua agitata parevano

correre silenziose, come navi senza scia, col campanile per albero e la chiesa per cassero.

La città soleggiata pareva sorgere da quella luce mobile come un paesaggio di fata, venuto di fondo mare, per scomparire da un momento all'altro, come per miraggio.

A Venezia lasciai i miei compagni volendo restar solo in comunione col cuore de la città, aperto a lasciarsi amare come mai. Era per me come se io venissi dopo gran tempo da un altro mondo a vivere un'illusione di felicità.

Erravo per calli e calleselle a me sconosciute, sboccanti talvolta sulla riva di un rio deserto, di acqua ferma, verdastra, tra i muri tinti di riflessi tremuli, affacciati a chiudere un lembo di cielo remoto.

Valicavo ponticelli innumeri, guizzavo sotto i porticati che mi portavano inaspettatamente nei campi, o su fondamenta senz'argini, il più delle volte nel deserto, oppure incontrando qualche donna che correva furtiva come in una strada proibita.

Non sapevo dov'ero, ogni tanto leggevo dei nomi di sestrieri, di calli o di rii dalle cadenze realtine. Non mi importava di sapere dove mi trovavo, sentivo d'essere nel cuore di Venezia popolana e mi piaceva di trovarmi così, perduto nel laberinto senza uscita, provando la gioia di scoprire sulle povere case le loggette ornate, le finestrelle ogivali, i balconcini fioriti, dietro i quali ci sono gli occhi che spiano.

Un infantile stupore mi prendeva quando scoprivo un campo solitario con la bella vera suggellata dalla

lastra marmorea, come un avello di naiade. Rinnovavo la gioia quando sgusciando nei bassi sottopassaggi mi trovavo in un cortile claustrale, silente, con le pietre vellutate di verdi muffe, oppure quando sbucavo sulle fondamenta di un "rio menuo" difeso da balaustrata, simile a una piscina segreta dove si debbano bagnare le dame, o simile a un misterioso meandro dove nelle notti lunari sorgono le sirene a rapire il viandante.

In certe viuzze anguiformi la luce era preclusa dai modiglioni delle facciate che si baciavano in alto. C'era nell'aria un che di lascivo, come in una natura selvaggia, o all'opposto nell'intimità delle case. Mi pareva che incontrando una di quelle donne di Venezia che hanno ereditato da l'Oriente il fascino e gli occhi belli avrei provato grande turbamento.

Ogni tanto entravo in una vena più frequentata, o sboccavo presso il Canal Grande tra i secolari palazzi. Incontravo il conservatorio, e ricordavo di aver udito nei giorni di settembre, in piena guerra, un concerto di archi che aveva esaltato ne le mie fibre l'amore al folle volo che fu l'ultimo.

Rivedevo le belle chiese con le protezioni di sacchi per i marmi immortali. In alcuni templi stavano cantando le laudi a Dio per la vittoria. Un suono di campane si spandeva sui tetti e s'allargava sulla laguna, mentre l'ostia raggiante consacrava le nostre armi vittoriose. Nella chiesa di San Giorgio pregavano i Dalmati esuli, quelli che si nutrivano di sola speranza, di quella stessa che era nel cielo di Venezia, nel chiarore lagunare che più era diffuso a l'Oriente come un riverbero di fede e d'amore che

ci venisse d'oltre mare, visibile solo ai fedeli alla causa Adriatica.

Nella chiesa di San Marco era accesa una luce votiva alla Madonna Nicopèia.

Avrei voluto toccare i rilievi marmorei delle chiese di Santa Maria Formosa e degli Scalzi a riconoscere ovunque le ferite fatte ne l'immunità notturna dai feroci alati della Croce di Brandeburgo.

Avrei voluto che i cavalli bronzei fossero tornati sui loro basamenti, nell'alto de la cattedrale; quei cavalli che gli austriaci avevano sognato di ammirare sulla "Glorietta" di Schönbrunn, o altrove come trofei più gloriosi di quanto lo eran stati per i Parigini quando li ebbero per breve tempo maltolti.

La piazza di San Marco era piena di folla, di ufficiali di terra e di mare, e di belle signore; era festosa come nei dì solenni. Sulle antenne sostenute dai pili bronzei sventolavano le bandiere tricolori ai lati del gonfalone di San Marco.

Il vento gonfiava i tre grandissimi drappi come le vele di un fantastico vascello recante come carico, dietro l'alberatura, la basilica d'oro.

L'alto campanile e la basilica con le cupole splendenti e le innumeri croci dorate m'apparvero come nella visione nostalgica di Vienna in un giorno disperato. Ricordai la grigia cattedrale di Santo Stefano con commozione nuova, e il subitaneo, imperioso desiderio che ebbi allora di poter giungere a quel momento, "ne l'alba adriatica" ne l'alba della vittoria. Io solo so cosa sentivo dentro di me.

Mi pareva che Venezia ancora una volta gloriosa, fulgente di tutti i suoi marmi conquistati nei suoi dominii, avesse ritrovato la sua anima predace. In quel giorno vegliavano invisibili i suoi grandi: Dogi, maestri, condottieri, e le nobildonne del tempo serenissimo.

Una sera di giugno, dopo la battaglia del solstizio mi trovavo a Venezia, stanco di alcuni voli estenuanti e contemplavo le sue bellezze per ricrearmi, ed attingere per l'animo nuova forza per ritornare nei cieli pieni di fragore e di baleni. Allora contemplavo i marmi che io stesso avevo difeso contro l'invasore e sentivo di meritare un poco di toccarli come carezzando, di adorarli per avere offerto il sangue e la vita per la loro purezza dal contagio immondo del nemico.

Ebbene, in quel chiaro mattino di festa sentivo come mai la comunione spirituale tra la pietra foggiata in linee immortali dai maestri e la nostra carne mortale discesa di buona stirpe. Mi pareva che la città vivesse in quelle pietre con anima femminile.

Venezia era sempre la regina de l'Adriatico, su lei trionfante aleggiava la vittoria discesa dal più alto dei cieli ad incoronarla, mentre tutte le divinità le erano d'attorno come nella visione del Veronese in palazzo Ducale. Ella era la vergine dalla carnagione perlata, nata dal mare, e per la sua purezza noi avevamo combattuto portando la sua insegna a terrore del nemico. Ella aveva adunato e custodito il sacro fuoco della guerra adriatica, era stata l'animatrice gentilmente eroica, ed oggi sorrideva

compensandoci con quel sorriso di tutte le trepidazioni e i dolori patiti per lei. Ma sorrideva un poco mesta, ché ancora ignorava le sorti del suo mare e intuiva, per quel fine intuito acquisito nei secoli di dominio, la congiura sorda.

Ella era usa a trattare con il coraggio scaltro le sue sorti, con il libro chiuso e la spada impugnata; ma oggi dopo aver molto sacrificato doveva tacere.

C'era il Re a Roma che non poteva difenderla contro un povero governo, contro una diplomazia sorpassata, che per un vizio ereditario che le tarlava la schiena si inchinava impaurita a Zagabria, da quando Vienna s'era traslocata a Parigi, e si lasciava intimidire dal tetro sorriso degli alleati che finito appena il bisogno di lusingarci nella urgente necessità del sangue mostravano il viso vero: doppio, giallo e segnato dalle più tristi passioni umane.

Povera Venezia, quanta ansietà dissimulava nella gioia di quei giorni! Non so cosa avrebbero dato i più fedeli a lei, e tutti coloro che hanno combattuto intelligentemente, per convinzione conoscendo le sue mète, per non vedere quella mestizia nel suo volto.

Non era bastato offrirle il sangue: l'anima intera bisognava donarle. Ma per ventura un uomo vegliava per tutti, per i coscenti e per gli ignavi, avendo fatta l'offerta spirituale.

Venezia attendeva le navi dei vinti, contese da quei marinai schiavi che nell'ultimo giorno della guerra, all'approssimarsi temerario di una sola torpediniera nostra abbandonarono precipitosamente le navi corazzate, senza sparare un colpo, quei poveri marinai senz'osso che sobillati dal contegno equivoco dei Francesi stavano ritrovando la parola e l'energia

che s'era tutta perduta nella dissenteria del tre di novembre. Ma le navi dei vinti entreranno a dispetto di tutti nelle acque chete e la gente di Rialto guarderà motteggiando i neri mostri d'acciaio formidabili e ingloriosi; le innumeri finestre ornate dei suoi palazzi contempleranno stupite il prodigio e lo ricorderanno.

Chi sa che un giorno di Ascensione il nostro sovrano Principe immacolato non parta dagli approdi di palazzo Ducale con il Bucintoro armato del gonfalone sventolante accanto al tricolore e si rechi sul mare a gettare l'anello, ripetendo per il suo popolo unito le parole di rito per sposarlo! L'anello gli sarà recato non più dal pescatore, ma da uno dei suoi più rudi marinai superstiti.

Fino a quel giorno i naufraghi gloriosi, gli eroi sepolti nel glauco abisso non avranno pace, agiteranno le acque e nelle notti di bufera si solleveranno fino alle coste dalmate a parlare ai fratelli traditi, e saranno implacabili.

Quando la gente memore si recherà da Venezia a gettare le corone per i morti ai "flutti amarissimi„ si ricorderà di legare a ciascuna corona una promessa; e gli uomini di mare che compiranno il gesto al gesto daranno la tacita solennità di un giuramento.

Prima di sera mi recavo a salutare il comandante D'Annunzio: trascorrevo un'ora di passione. Nel partirmi da lui gli ripetevo la preghiera di chiamarmi se alla Patria vera, a quella immortale fossero occorsi ancora cuori fedeli.

“Ti chiamerò, e tu verrai, ne son certo. Che la fortuna ti sorrida nel nuovo cielo.„

Dal come mi guardò compresi che qualcosa di indefinibile e di triste pesava sulle sorti italiane.

Non riuscivo più a ritrovare la mia serenità, percorrevo in gondola i canali scivolando su l'acqua liscia, beccheggiando sul ritmo del remo. La sera calava morbidissima, i raggi dorati accendevano le ultime vette dei campanili, dei comignoli e le altane. Le altane erano deserte; non c'erano più le sentinelle a vegliare, a lanciare nella notte il grido di “all'erta!„ corrente da l'una a l'altra come una corona di lamenti. Riprenderanno sulle altane i conversari e i solinghi amori tra le stelle. Nelle notti di luna lassù qualcuno ricorderà le notti di infernale fragore quando la città giaceva inerme e cieca sotto la ferocia nemica e veniva ferita nelle sue sensibili pietre.

Volli fermare la gondola tra il molo e l'isola di San Giorgio e rimasi a meditare, mentre mi pareva la vita mia, prigioniera dell'inazione snervante, andasse alla deriva come la fragile imbarcazione che la conteneva, portata da la corrente. Mi pareva che l'avvenire fosse un cielo buio dove non si legge.

Lassù in alto un pallone frenato si dondolava sulla fune. I gabbiani veleggiavano bassi su l'acqua o volteggiavano intorno agli alberi delle navi da guerra, riposanti.

Una squadriglia di idrovolanti in formazione di battaglia rientrava dall'Adriatico e accesa del crepuscolo s'abbassava sulla città, volteggiava sui canali frusciando, come uno stormo che riconosce il

nido prima di posare, poi calava a motori spenti scomparendo su l'acqua verso l'isola di Sant'Andrea.

Tre velivoli terrestri, tre sentinelle del cielo scintillarono un attimo, remoti nell'altezza ancor piena di sole, poi s'abbatterono come foglie morte, folleggiando, tingendosi di gradazioni di luce sempre più fosche, e giunsero presso terra quando già l'ombra velava di mistero il volto grazioso di Venezia.

Le ali tricolori, le belle ali invitte di tutte le tempeste rientravano nel cielo della pace al nido, ne la conchiglia che serra la perla del Mediterraneo; ne l'ora dolcissima in cui i rumori si chetano sulle acque de la laguna riflettenti le prime luci tremule, e le isole si riempiono d'incanto; ne l'ora in cui l'anima conquistata dalla melanconia si rivolge alle luci votive dello spirito e medita o prega.

ULTIMO VOLO.

All'indomani una folta nebbia mi tenne prigioniero al Lido, fino a che verso sera il velo spinto da un fresco vento si sciolse, svanì.

Partii in volo sul mio “Balilla„ guadagnando in pochi istanti grande altezza, dominando la laguna dove qualche velo non ancora sciolto indugiava, scoprendo intorno a sé l'acqua turchina con trasparenze verdi. Ero pieno di un folle desiderio di assaltare il cielo ed ogni poco davo la scalata impennando il mio alato il cui motore urlava pieno, con l'elica che mordeva l'aria cruda.

L'acqua intorno specchiava il cielo capovolto che

sembrava di una profondità e d'una trasparenza infinita e dava una leggera ebrezza di vertigine.

La città di marmo, irrigata dalle vene vitali, mi appariva coi suoi tetti grigi, si faceva piccina, diventava un piccolo asilo terreno per me che salivo nel cielo.

Io sentivo l'ansietà della solitudine e guardavo la città di Rialto che non udiva più certo il mio croscio, né forse mi vedeva, come ad un ultimo segno umano d'amore; e non sapevo allontanarmi.

Ormai ero alto più de la vertigine stessa. L'aria era divenuta tagliente, il respiro gelava su le labbra, ed io ero scapigliato e con le mani nude. La giovinezza fiera mi teneva diritto, mi animava i muscoli e il cuore di una vitalità forte che cercava sfogo. La gioia di vivere culminava nel desiderio di perdermi. Gli occhi assetati dell'azzurro di soprannaturale splendore cercavano ancora in basso la città bella che appariva nel serto delle isolette, come una piccola gemma incastrata nella lastra forbita dell'acqua lagunare venata di glauco e smeraldino, chiusa tra il mare di turchese che si perdeva a oriente e il piano verde che a occidente sfumava.

Volteggiai con ampi cerchi tendendo il braccio verso il basso, in atto di saluto prima di allontanarmi, volendo imprimere nelle pupille la visione magnifica; e così pieno di una invincibile commozione pensai le parole che sentivo, ma non sapevo pronunciare:

“ Venezia, un umile concittadino del tuo più maschio condottiero, un volatore de la Serenissima che combatté nel tuo nome e portò lontana la tua insegna leonina e nel cuore serbò ogni volta la tua

nostalgia per trovare la forza di tornare, ti saluta senza pianto, con vera devozione, prima di partire per lontani lidi dai quali verrà ancora a te solo per servirti; o dove forse lascerà di sé una povera croce. Addio! „

Non mi volsi più, presi verso l'alto mare e poi piantai la prua nella direzione delle foci del Piave con il cuore oppresso dalla tristezza dei sogni che passano.

Mi sentii solo, perduto nello spazio glorificato di sola luce, mi sentii così vicino alle cose divine, lontano da' culti di speculazione; provai nell'animo un senso di beatitudine, un desiderio di bontà e di pietà verso gli uomini che sulla terra si abbrutiscono e lottano con bassa passione.

Uscivo dalla guerra ventitreenne, con un cuore vergine, l'animo quasi incontaminato desideroso di perfezionarsi. Ma per perfezionarsi l'animo non aveva che a serbare in sé per sempre un poco della purezza mistica dei momenti passati lassù dove la terra diventa per noi un astro tra gli astri, forse più di tutti lontano.

Scorgendo la vena del fiume sacro all'eroismo dei fanti fui vinto dal ricordo dei tempi eroici e provai il desiderio di un nuovo battesimo. Spensi il motore e frecciai in basso, sibilando sulle ali librate per avvicinarmi al suolo consacrato. E mi tuffai scendendo senza fine.

La barriera altre volte piena degli schianti delle granate aeree e del crosciare delle schegge, ora mi accoglieva con un silenzio che mi stupiva come cosa nuova. La mia carne in quel cielo aveva tre-

mato in ogni fibra nei giorni lontani, ed ora ne la pace del cielo placato riconosceva la potenza di un miracolo.

Non avevo tempo d'indugiarmi, risalii un poco il Piave, passai nell'ombra oscura del Grappa, mi saziai della vista del serto splendente delle Alpi che parevano sorgere dal piano falcato; e volsi la prua verso Padova.

Ero risalito alto senza volerlo; passai sulla città che fiorisce sul Bacchiglione, salutai la cattedrale dalle sette cupole e con la prora verso Monselice calai a motore spento tra lo scenario dei colli Euganei per toccare il mio campo.

Era quello il mio ultimo volo prima di partire per l'America, il volo che chiudeva la mia storia di guerra. Mi portavano le ali del mio "Balilla", recanti gli scudi dipinti del San Giorgio che io dal mio seggiolo ammiravo, resi splendenti dal riverbero della volta celeste. Mi ricordai che io nella guerra avevo portato le insegne di Venezia e di Genova, le insegne delle due potenti città marinare, e in quello stesso momento pensai sorridendo che la seconda poteva essere una buona divisa di pace se la lotta vittoriosa di San Giorgio contro il drago significava il trionfo della virtù contro il male.

Sospeso sulle brevi ali possenti e mobilissime, in quel vasto cielo mi sentii pieno di fervore per il nuovo simbolo.

Calavo dondolandomi mollemente sulle ali per cullarmi e credevo di non perdere mai altezza. Il sole stava per coricarsi dietro i colli; la nebbia che era in agguato nei valloncini, nelle gore d'aria

morta invadeva rapidamente il piano riconquistandolo. L'astro rosseggiante dorava appena il velo diafano dandogli l'apparenza di acqua che sommergesse la terra. Le Alpi, al di sopra di quel mare, splendevano con trasparenze glaciali, pur lontanissime.

Incontrai una bella nube incendiata, arruffata, volli passarla da parte a parte con un tuffo, provando la voluttà del dardo, lanciando un lungo grido d'ebrezza. La nuvola rimase alta e si perdette, mentre io affondavo precipitando.

Più in basso entrai ne l'ombra che un cono degli Euganei proiettava nella luce crepuscolare. Le mie ali che prima rosseggiavano trasparenti, quasi a mostrare l'ossatura leggera si spensero d'un tratto lasciando me sgomento.

Un'improvvisa tristezza mi strinse, come se mi svegliassi allora da un sogno di piacere.

I primi vapori lievissimi m'assalivano danzando intorno con ridda fantastica, mentre io volteggiavo in strette spire sopra al mio campo di San Pelagio, ascoltando rapito le diverse modulazioni delle mie ali che fendevano l'aria con violenza voltolandosi nel gorgo creato.

Quella lenta discesa da l'eccelso purissimo verso la terra degli uomini, nell'abbandono dei sensi inebriati di volo, nell'inerzia dello spirito contemplante significava il triste, ultimo ritorno dal mio regno celeste dove nascono le aurore, le nubi dorate e le tempeste, dove ardono i belli incendi di luce, dove l'arcobaleno e l'ingannevole miraggio giocano, dove il vento impera.

Era il ritorno dal regno dove io avevo costruito

il più bel castello inespugnabile che fantasia d'uomo avesse mai creato: un regno dove io ho amato quale regina una crudele Donna dal volto enigmatico, dal fascino mortale per tanti e tanti eroi.

E quel ritorno era come un nostalgico risveglio alla vita terrena dopo un tragico sogno sublime.

Dalle ultime memorie di guerra
15 settembre al 15 novembre 1918.

Bergamo, giugno 1922.

INDICE.